

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

(SEMESTRALE)



APRILE 1938-XVI

Società di Studi Valdesi

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via Wigram, 2

Presidente : **Prof. Dott. Arturo Pascal** - Via Nizza 125 - Torino

Vice Presidente : **Prof. Dott. Cav. Attilio Jalla** - Torre Pellice

Segretario : **Sig. Augusto Armand-Hugon** - Torre Pellice

Archivista : **Prof. Dott. Teofilo Pons** - Torre Pellice

Cassiere : **Comm. Epaminonda Ayassot** - Luserna S. Giovanni

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, di circa 90-100 pp. ciascuno, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari : (L. 5 di iscrizione) Italia **L. 8 annue** ; Estero **L. 10**
- **Vitalizi L. 150** - **Onorari L. 500** - Per i pagamenti servirsi
del Conto Corr. Postale 2-9034 intestato al prof. T. Pons, Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annuncio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca sociale* è aperta ogni mercoledì dalle ore 14 alle 18.

Sono alle cure della Società il *Museo Storico* e il *Museo Etnografico Valdese*, visibili ogni giovedì, dalle ore 14 alle ore 18, durante i mesi di luglio, agosto e settembre.

PREISTORIA VALDESE

1. — DI ALCUNI RELITTI PREISTORICI

Chi osservi, anche solo superficialmente, il foglio 67 dell'Edizione Archeologica della Carta d'Italia, al 100.000, edita nel 1933 dal R. Istituto Geografico Militare di Firenze, e le brevi avvertenze premesse al foglio stesso, non potrà fare a meno di notare come di tutta la regione pinerolese la zona che presenta la maggior copia di relitti preistorici sia quella ora abitata dalla popolazione valdese (1); vengono dopo le zone di Crissolo e di Cavour. E la carta stessa è lungi dall'essere completa e precisa, anche a quel riguardo. Nè poteva esserlo, poichè i suoi compilatori non sono stati certo avvertiti di avanzi, frammenti e vasi fittili o di argilla, e di pregevoli esemplari d'arte vetraria antica, degni certo di studio, esistenti nel Museo Valdese di Torre Pellice, e fino a pochissimi anni fa troppo confusi con oggetti di epoche storiche recenti o, per lo meno, non certo attribuibili nè alla preistoria nè alla protostoria (2).

Fu una necessità, e un bene, creare in seno al Museo stesso una *sezione preistorica*. Ciò varrà speriamo ad eccitare la generosità e i doni di detentori di cimeli preistorici o protostorici ed a concentrare nel Museo oggetti non giustamente collocati, per esempio, tra gli esemplari del gabinetto di mineralogia del Collegio di Torre Pellice.

(1) Affermazione del tutto contraria a quella che leggesi nel *Bollettino Piemontese di Archeologia e Belle Arti* N. 1-2, anno 1933, in un articolo su *Alcuni dati sulle antichità rintracciate nelle Valli del Pinerolese*.

(2) Nulla possiamo aggiungere di più su di essi, essendo tuttora essi stessi oggetto di studio da parte di un competentissimo professore di preistoria presso una delle nostre Università.

La creazione di tale sezione è indirettamente dovuta all'*Istituto di Paleontologia Umana* di Via del Proconsolo (Firenze), che fece nascere e maturare in me quel desiderio e quella proposta (3).

Fra gli oggetti più antichi, che il Museo oggi presenta, v'è anzitutto un arnese di selce scheggiata (fig. 1). Siccome la selce non esiste da noi, tale arnese è evidentemente d'importazione. La non esistenza delle selce, da noi, spiega, da una parte, la rarità di quegli oggetti che risalgono alla lontanissima età della pietra scheggiata, e, d'altra parte, potrebbe anche far supporre che lì, ove non v'era la selce, si sia potuta adoperare ogni altra specie di pietra atta a tagliare ed a contundere come i vari esemplari, da me trovati in ripari sotto roccia, potrebbero far supporre.

Inoltre, se la priorità assoluta dell'arnese di *pietra scheggiata* sull'arnese di *pietra levigata*, in taluni posti, ove l'una e l'altra esistono ed ove gli uni e gli altri arnesi sono stati trovati in strati di terra delle diverse età, è, si può dire, non solo dimostrata ma anche logica, da noi invece nulla impedisce di supporre che anche nell'età, in cui altrove s'adoperava la pietra scheggiata, s'adoperasse già, per talune armi od arnesi almeno, la pietra levigata. E poi è proprio detto e dimostrato che contemporaneamente non s'adoperasse qualunque pietra? Quando venne la voce tra quelle antichissime popolazioni che una pietra s'adoperava per usi domestici e di difesa, non è forse lecito supporre che esse popolazioni abbiano subito cercato di adoperare ogni e qualsiasi pietra, che si presentasse loro? E poi le une non erano forse più adatte per taluni arnesi e le altre più confacenti per altre necessità? Il serpentino più duro, non lavorabile per percussione ma solo per sfregamento, potè dare ottime scuri, mentre altre pietre più scheggiate potevano meglio servire come coltelli, seghe ed anche pettini.

L'esemplare bellissimo che trovai catalogato nel Museo di

(3) Stralciamo dalla relazione dell'allora *Società di Storia Valdese*, stampata su *La Luce* (sett. 1932) dal prof. Teofilo Pons, quanto si riferisce a tale decisione: « La Società si è, nel corso dell'anno, mantenuta in relazione epistolare con varie altre società storiche, italiane ed estere, ha ottenuti diversi doni per il Museo Valdese ed ha deciso di istituire presso il Museo stesso, su proposta del Prof. S. Pons, una Sezione di preistoria delle Valli, che s'inizia con pochissimi oggetti, ma che si spera di potere, col concorso volenteroso di soci e non soci, aumentare in avvenire ».

Torre Pellice con una dicitura del tutto erronea (4), è stato esaminato al Museo di Paleontologia Umana di Firenze da competenti personalità, tra cui il rimpianto prof. Aldobrandino Mochi, e riconosciuto come un coltello, che potè servire anche ottimamente di pettine, data la sua forma a mezzaluna, forma che nella fotografia qui presentata non è molto evidente, ma è segnalata all'osservatore dall'ombra che notasi sotto e specie a sinistra della selce e che, come ogni ombra di oggetto arcuato, va allargandosi verso il centro ed assottigliandosi alle estremità. La parte interna ne è perfettamente liscia, mentre l'esterna, a cresta, è, come vedesi, normalmente scheggiata.

Comunque sia, quest'oggetto ritrovato profondamente sepolto nell'argilla che forma abbondanti strati ai piedi della collina di San Giovanni, ci porta nel più bel periodo dell'età della pietra, nel più antico, e ci dimostra che fin da quelle età le terre nostre erano abitate da genti umane.

Notevole e visibilissimo, a destra, il *bulbo di percussione* che servì a staccare l'arnese in parola dal masso di cui faceva parte.

L'altro oggetto, che possiamo considerare come uno dei più interessanti che si siano scoperti nella nostra regione, è la collana d'ambra fossile (fig. 2) trovata « nel 1925, non lungi dallo sbocco del torrente Cruel, a Bobbio Pellice, da Paolo Catalin, a tre metri di profondità, sotto le radici stesse d'un castagno di più di cinquecento anni ». Probabilmente essa risale all'epoca di trapasso dalla pietra levigata all'età del bronzo. È a quell'epoca infatti che si mostra fra noi l'ambra, di cui molti oggetti, come fibule, pallottoline forate, che dovevano servire per collane, sono stati ritrovati in vari sepolcreti delle Alpi Marittime e della Provenza abitate, un dì, come le Alpi nostre, da razze liguri (5).

La nostra collana, essendo d'ambra rosso-bruna, è probabilmente originaria del bacino mediterraneo, ove tale ambra era

(4) Diceva la primitiva scheda: « Scheggia di pietra focaia, lavorata dall'uomo, ovvero rotta naturalmente; ad ogni modo è di origine antichissima e può pronunciarsi con certezza aver servito agli antichi popoli preistorici, non esistendo alcuna roccia contenente aggregati di focaia, con calcari impuri, per grandissima distanza dal luogo dove fu rinvenuta seppellita nell'argilla: Luserna San Giovanni, ai Davit, sotto il Rifugio ».

(5) Interessante ne sarebbe il confronto con l'ambra neolitica del Petit Morin e con quella dell'età del bronzo nel Gard e nell'Aveyron (Cfr. DE CESSAC, *L'ambre en France*, in *Bull. de la Soc. Fr. d'Arch. de Caen*, 1874, p. 355).

prodotta e lavorata. Fu essa importata sui nostri monti dai Fenici, dai Liguri, o forse anche da quegli Umbri o Celti, di cui « un'orda numerosissima si stanziò tra noi col nome di *Ambra*, mutatosi poi in quello di *Ombri*, *Umbri* od *Umbrari* »? (6).

Questioni arruffate e non so se di possibile risoluzione.

Certo è che rimane nella convinzione generale, per esempio, che i primi abitatori della nostra vicinissima Susa fossero gli Umbri (7).

* * *

Veniamo ora alle ascie litiche rinvenute in discreto ed importante numero nella nostra regione, a quelle per lo meno che sono a me note.

Per meglio sottolineare la loro importanza, notiamo che nè il Museo Civico di Pinerolo, nè la R. Armeria di Torino, posseggono un solo esemplare di ascie litiche rinvenute nelle nostre regioni, sebbene la R. Armeria presenti vari esemplari di ascie litiche venute di assai lontano e da varie regioni dell'Europa.

È anzitutto importantissimo segnalare le varie località delle nostre Valli ove dette ascie furono trovate.

Il Gastaldi (8) fin dal 1871, nella Tav. II, fig. 1, p. 97, della sua *Iconografia* pubblicava un esemplare di accetta di pietra verde levigata di tipo neolitico, scoperta nel « territorio » di S. Germano Chisone. Un'altra è stata da me ritrovata, alquanto deteriorata, a S. Germano, nell'alveo del Chisone (9). Da molti anni nella collezione mineralogica del Liceo-Ginnasio di Torre Pellice esisteva un bell'esemplare di ascia classificata anch'essa abbastanza imprecisamente (10) come « Ascia di piroxenite, detta pure ascia di giada, trovata in un campo del Sig. Talmon, a Momaaur, nella Comba dei Carbonieri (Villar Pellice) » (fig. 3).

Reputando che la sede naturale di detta ascia fosse piuttosto il Museo di Storia Valdese, con la sua sezione di preistoria, ne scrissi, fin dal 1931, al prof. G. Jalla pregandolo di farvela trasportare e di fare eseguire una fotografia tanto dell'ascia di

(6) ATT. VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica*, Vol. I, « I popoli primitivi ».

(7) GENIN, *Susa antica* (p. 8), Saluzzo 1885.

(8) B. GASTALDI, *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*, in *Mem. di R. Accad. delle Scienze di Torino*, ser. II, vol. XXVI, a. 1871.

(9) E' ora al Museo di Torre Pellice.

(10) Imprecisione ripetuta nel *Boll. della Soc. d'Archeol. Piemontese*, loc. cit.

Momaur quanto della collana d'ambra del Museo stesso. Quell'ascia non è di giada ma di puro e semplice serpentino.

Un'altra ascia molto interessante per la sua forma è quella che qui presento nelle sue due fascie (fig. 4). Apparteneva al pittore Paolo Paschetto, che gentilmente me la mandò, quando seppi ch'io mi occupavo di queste ricerche. Come di dovere, la passai al Museo di Torre Pellice, come dono del Paschetto stesso. Il notevole di questa ascietta è che ha una faccia perfettamente piana, mentre l'altra è a bomba, proprio come gli attuali coltelli atti a tagliare cose friabili; inoltre in essa è ben visibile il punto in cui la pietra veniva incastrata nel legno che serviva da manico alla scure (11).

L'ascia del Paschetto è stata trovata in un terreno alluvionale quanto mai interessante per i geologi e paleontologi, a pochi passi dalla ben nota Villa Fiorita di Torre Pellice, ove, allo svolgere della strada che conduce a tale villa, i geologi potrebbero notare e studiare uno scasso stratiforme veramente imponente.

Il Paschetto ha fatto questo ritrovamento eseguendo degli scassi in regione *Molara* presso i Coppieri di Torre Pellice, vicinissimo al torrente Biglione.

Inoltre egli aveva ivi ritrovato un pezzo di rotella della stessa pietra (serpentino) con rigature concentriche su una delle faccie (fig. 5). Era forse quello un pezzo di *mola* per ascie litiche? E il nome della località del ritrovamento non rivela forse ivi una vera e propria *stazione* o località di fabbricazione di *mole* e di ascie di serpentino?

Continuando l'elencazione delle ascie litiche nostrali, devo segnalarne due al Clot dei Boulards, di Pomaretto, il cui ritrovamento m'è costato parecchie indagini rimaste alquanto infruttuose, per ora almeno, non essendo riuscito ad avere le dette ascie per depositarle al Museo di Torre Pellice (fig. 6). Sono anch'esse di serpentino e non presentano alcuna particolare importanza. Una è molto deteriorata sul taglio e probabilmente rotta anche al punto in cui era incastrata nel manico di legno (12).

Comunque, riassumendo, abbiamo trovate delle ascie litiche:

1) nella Comba dei «Carbonieri» (Carbonai) presso Bobbio Pellice, dunque nell'alta Val Pellice;

(11) Ne riproduciamo, alla fig. 4, le due facciate di modo che, ripiegandole una contro l'altra, si ha una riproduzione perfetta della piccola ascia.

(12) Il proprietario di esse è il sig. Ribet Federico.

- 2) a Torre Pellice presso i Coppieri;
- 3) a S. Germano, bassa Valle del Chisone;
- 4) a Pomaretto, valle della Germanasca.

Possiamo dunque concludere di avere trovato dei testimoni dell'età della pietra levigata in tutto l'attuale territorio valdese.

Notiamo in ultimo che se le nostre ascie neolitiche presentano *facies* diverse, anzi notevolmente diverse tra loro, ciò può essere dovuto sia al differente centro di fabbricazione, il quale era spesso assai lontano dalle località di reperto, sia al diverso ciottolo da lavorarsi che spesso presentava possibilità di lavorazioni tutt'altro che uguali, sia fors'anche a diversità di epoche di confezione. Comunque si può con sicurezza affermare che la natura litologica della nostra regione permise già in fasi remote del neolitico la produzione stessa di ascie e scalpelli di pietre verdi o serpentino in maggior copia che nelle regioni finitime e di pianura.

Un altro oggetto notevolissimo (fig. 7), ma che non può essere datato con sicurezza, è un ciottolo che presenta un foro centrale ed un incavo profondo nella parte esterna inferiore. In questo incavo si nota una microscopica incisione di un probabile serpente o vipera, con visibilissima la testa stessa. Tale è il risultato dell'esame o il responso degli studiosi del Museo di Paleontologia Umana di Firenze, che hanno esaminato il ciottolo con forti lenti d'ingrandimento.

A che cosa ha servito questo ciottolo trovato sulle pendici del Vandalino? Evidentemente ha servito di ciondolo. Ecco perchè, per dare un'esatta idea delle sue funzioni e del motivo della sua scultura microscopica, ho creduto doverlo fotografare nella posizione che prendeva quand'era appeso, cioè quando serviva da ciondolo. Più grave nella parte inferiore, chiunque poteva scorgere quella micro-scultura, ed in micro-sculture erano essertissimi i popoli dell'età della pietra, che ce ne hanno lasciate di bellissime e di quasi invisibili in tantissimi arnesi litici anche piccolissimi, come puntali di lance, di frecce, ecc. (13).

(13) Cfr. p. es. col pendente in serpentino con testa di renne di La Madeleine (Francia). Alla Madeleine si è trovato pure un dente incisivo di cavallo, che ricorda molto il molare di cui parlerò ora, nonchè un dente di lupo, una conchiglia ecc. tutti con foro di sospensione. Sono riferibili, i nostri, ad una tale stazione e ad una tale epoca?

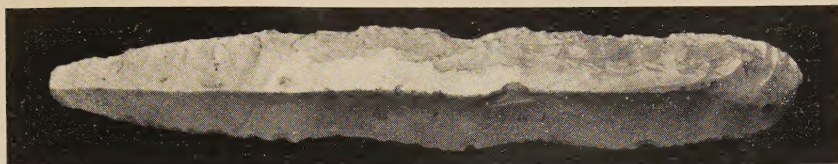


Fig. 1

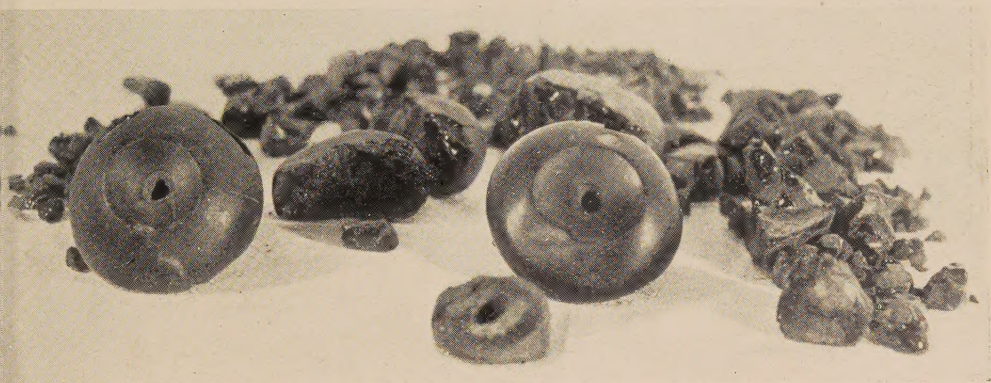


Fig. 2



Fig. 3

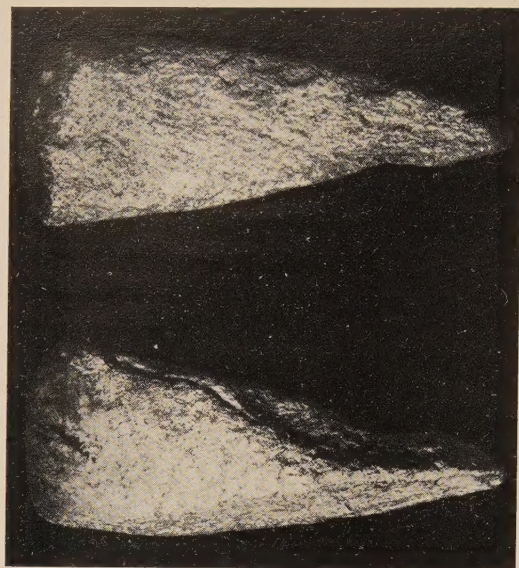


Fig. 4

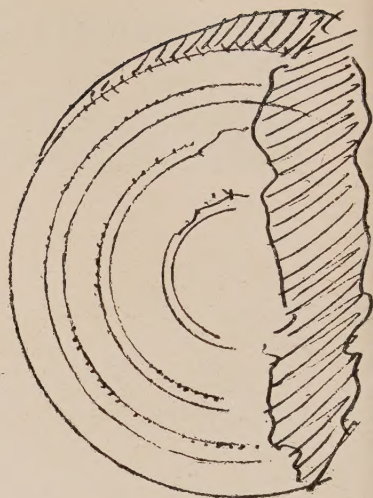


Fig. 5

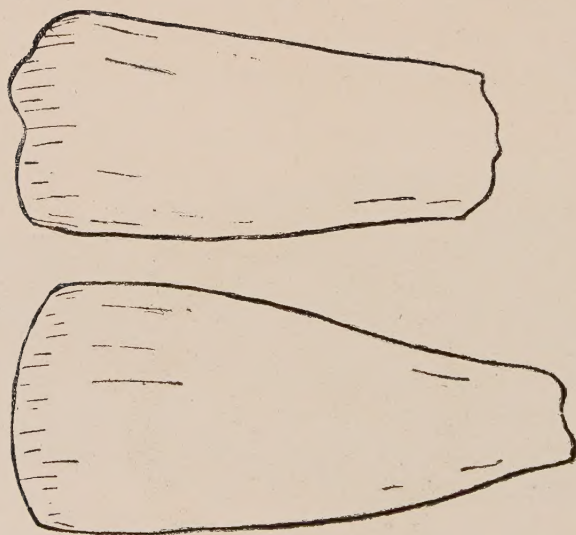


Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

A che cosa può aver servito quel ciondolo? Quasi sicuramente di amuleto, cioè di scongiuro e molto probabilmente di scongiuro contro le serpi o le vipere che infestavano fin d'allora i nostri monti.

Tanto il foro di sospensione quanto l'incavatura, ove fu fatta la micro-scultura, sono stati praticati con un cono perforante di uguale dimensione. Il foro misura infatti nella faccia anteriore cm. 1,4 e nella posteriore cm. 1. Uguale sistema di perforazione è stato adoperato per la perforazione del dente di cavallo, di cui ora parleremo, e il cui foro di sospensione misura da una parte mm. 6 e dall'altra mm. 5. E' probabile che il cono perforante venisse azionato da un molto primitivo « *foret à archet* », se non direttamente stropicciando il cono stesso tra le mani.

L'altro amuleto preistorico degno di nota (e da me, come il precedente, indirettamente procurato al Museo di Storia Valdese, dopo averlo sottoposto all'esame della Direzione dell'Istituto di Paleontologia Umana di Firenze) (14) è un molare superiore di cavallo perforato superiormente (fig. 8). Siccome esso non presenta tracce di fossilizzazione dovrebbe risalire, con tutta probabilità, all'età del bronzo od all'età del ferro.

Altro relitto preistorico è un dente di cinghiale perforato in alto (fig. 10) da me trovato sull'altipiano dei Tredici Laghi. Esso rassomiglia a taluni trovati nelle Grotte di Lacave (Lot) e principalmente a quello (disegnato alla fig. 9) riprodotto nel *Manuel d'Archéologie del Déchelette* (Vol. I, p. 209, fig. 81).

Forse al tipo di amuleti, per riti propiziatori di caccia, è da attribuirsi la pietra a base di silicati di magnesia di colore verdognolo, con evidenti tracce di disegni, da me scoperta in un terreno franoso al Ciatagnaré di Pramollo, evidentemente importati, perchè ivi non esistono pietre a base di talco come è il caso di questa (15).

Dell'età del bronzo è fors'anche un grosso anello da ciondolo, trovato a Perrero, a Bric Castel, quando si costruirono, or sono molti anni, le attuali fortificazioni (fig. 11). Bric Castel,

(14) Fu trovato verso il 1880 sulle pendici del Vandalino dal prof. Giovanni Jalla che lo donò al Museo Valdese nel settembre del 1932.

(15) Depositata al Museo di Torre Pellice. Ne riparlerò, dicendo, in un altro articolo, dei disegni rupestri della nostra regione.

come il nome lo indica, e come la sua posizione di collina, che chiude e domina gli sbocchi della Valle di Massello e di Prali, lo fa intuire, fu da remotissimi tempi luogo abitato e fortificato da ogni gente che ivi passò. Nulla d'improbabile che, come molti altri Castel, Château ecc., di altre località, esso sia stato luogo elevato di culto, per cui più tipico sarebbe il ritrovamento.

Questo ciondolo è pregevole sia come buon lavoro di bronzo, sia come quasi sicura figurazione dell'antichissimo simbolo mistico o religioso del serpente che morde la propria coda. Altri fra i più interessanti ritrovamenti del Bric Castel sono alcuni puntali di lance probabilmente del periodo gallo-romano (figura 12). Altri oggetti preistorici o protostorici, che sono ora motivo di studio da parte di un professore universitario di alta competenza, sono anche i frammenti e vasi di vetro e di terra cotta, questi ultimi rinvenuti in gran copia alla Pradera, presso i Jallà (Inverso di Torre Pellice).

* * *

Fin qui abbiamo camminato sopra un terreno d'indagini abbastanza sicuro. Ma che cosa ne abbiamo potuto desumere? Una cosa sola: che anche nelle primissime epoche post-glaciali i nostri monti erano abitati dai più antichi uomini che la preistoria ricordi.

Molti vorranno o vorrebbero sapere a che epoca si risale. Purtroppo la cronologia geologica è incerta almeno quanto la cronologia astronomica. Pensiamo tuttavia che, secondo il Croll, il periodo glaciale avrebbe avuto fine con l'anno 80.000 a. C. e vediamo quanto possiamo spingerci nel vago e nel lontano con la cronologia astronomica. Quanto a quella geologica, pensiamo che, p. es., il Morlot stabilisce per le stratificazioni dell'epoca del bronzo 38 secoli e 64 per quello della pietra polita o levigata, per cui per raggiungere la pietra o selce scheggiata dovremmo, solo calcolando quei due periodi, salire a più di 10.000 anni fa ed a questi bisognerebbe aggiungere la più recente età del ferro e le età od epoche storiche.

Anche ammesso che questi calcoli siano esagerati, è sicuro che possiamo seguire, attraverso questi veramente sacri relitti, assai lontano i nostri precursori sui monti alpini. Ma ancora questo non ha per noi che un'importanza relativa.

Molto più importanti, ai fini dello studio dello schiudersi

dell'idea religiosa e della stessa civiltà presso quei preistorici nostri antenati, mi paiono i disegni e le incisioni rupestri da me trovati in numero e qualità abbastanza imponenti. Più importanti, perchè sono ricordi manenti, stabili, fissi, veramente locali e non trasportabili come un qualunque amuleto.

Gli amuleti, ai quali ho accennato, sfiorano già il senso religioso, o se volete il ricorso a potenze speciali, fors'anche materiali o materializzate, per proteggere l'uomo nelle più gravi contingenze della vita; ma i disegni che sono veramente la prima scrittura dell'umanità, presso tutte le razze e sotto tutti i climi, sono di gran lunga per noi più attraenti. Con molta ragione il tutt'altro che ignoto scrittore e pastore protestante Paolo Stapfer si domandava un giorno: « Nella storia, l'antichità più remota, le prime origini del genere umano, se si potesse risalire fin lì, non sono forse ben più interessanti di quel che è accaduto ieri alle nostre porte? ». In una parola la preistoria non è interessante quanto e più della stessa storia? Dire di sì o di no è difficile, ma una cosa è sicura ed è che, come la preistoria ha preparata la storia, così è supponibile che la preistoria religiosa dei nostri monti abbia preparato la culla e l'ambiente, ove dovevano rifugiarsi i primissimi movimenti ereticali di Pierre de Bruys, di Henri de Lausanne, dei Catari e di Pietro Valdo.

Il documentario iconografico che spero presentare in successivi numeri del nostro Bollettino è, a parer mio, di una non trascurabile importanza a tale fine.

E siamo solo all'inizio di un tale genere di studi (16).

SILVIO PONS.

CRONOLOGIA DEGLI STUDI RELATIVI ALLA PREISTORIA E ALLA PROTOSTORIA DELLA REGIONE VALDESE

- 1 Dicembre 1929 - Relazione del Prof. SILVIO PONS al *Convegno Nazionale degli Speleologi d'Italia* presso l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana in Firenze, relativamente a « *Un antico disegno nella Valle Germanasca: Il disegno del Ponte Raut* » (in *Giornale del Pinerolese*, La Lanterna).
- Gennaio 1930 - in *Le Grotte d'Italia* (Rivista dell'Istituto Italiano di Speleologia) N. 1, p. 16, Aldobrandino Mochi parla della comunicazione di cui sopra.

(16) Vedasi qui sotto un brevissimo corno cronologico degli studi paleontologici relativi a questi argomenti ed una nota dei disegni rupestri che spero poter illustrare prossimamente nel nostro *Bollettino*.

- Gennaio 1930 - Ampia relazione illustrata sul disegno del Ponte Raut consegnata al prof. A. Mochi e rimasta inedita per la prematura morte di lui. Sarà pubblicata sul *Bollettino della Società di Studi Valdesi*.
- 1931 - A. PIVA, *Figure ed incisioni rupestri* (pagine 6, in *Bollettino della Soc. Piemontese di Archeologia*, n. 3-4).
Non contiene nuovi dati d'importanza e ripete parte di quanto avevo stampato già sul disegno del Ponte Raut.
- 1933 - S. PONS, *Per la rivalutazione dei cimeli nostri*. (Appello pubblicato nel *Giornale del Pinerolese*).
- 1933 - G. JALLA, *Alcuni dati sulle antichità rintracciate nelle Valli del Pinerolese* (Memoria, di pag. 2) cit.
- 1933 - Foglio 67 della Edizione Archeologica della Carta d'Italia, a cura del dott. Piero Barocelli (R. Istituto Geogr. Mil., Firenze). Contiene dati forniti dal rimpianto prof. G. Jalla e da me.

E L E N C O

dei principali disegni, sculture, petroglifi, ecc. da me scoperti
e studiati nella regione Valdese.

Schede inviate al Prof. Barocelli per la Carta archeologica d'Italia:

- | | | |
|-----|---------------------------|--|
| 1) | <i>Incisioni rupestri</i> | (coppelle, croci, disegni antropomorfi e cerviformi ecc).
Località Las Arâ - Gran Truc. |
| 2) | id. | Tra Vaccira e Pra Giassaut. |
| 3) | id. | Valloun - Crô, Giasset ecc. (Massello). |
| 4) | id. | Truc la Lauso (Pramollo). |
| 5) | id. | Lanzoun - Gran Truc. |
| 6) | id. | Pini - Bô Ciabrand. |
| 7) | id. | S. Germano (due versanti del Risigliardo). |
| 8) | id. | S. Germano: Peira Eicrita. |
| 9) | id. | Pramollo: Rocio di Tudre. |
| 10) | id. | id. : Tetun d'la Maitasso. |
| 11) | id. | id. : Rocio Plano. |
| 12) | id. | id. : Rocio Rouberge. |
| 13) | id. | id. : Rocio Bécüo. |
| 14) | id. | id. : Alpe del Coulet. |
| 15) | id. | id. : Roccio d'la Cassira. |
| 16) | id. | id. : Roccio di Bás. |
| 17) | id. | id. : Roccio Pertura. |
| 18) | id. | id. : Roccio Eblapie. |
| 19) | id. | id. : Tra Mianda e Salsëtta. |
| 20) | id. | id. : Tra Gardalin, Sappé e Sapiet. |
| 21) | id. | id. : Moulinas. |
| 22) | id. | id. : Tra Moulinas e Peumian. |
| 23) | id. | id. : Siassira (Cesal Memé). |
| 24) | id. | id. : Ruciareo. |
| 25) | id. | id. : due versanti di Las Arâ. |

Oltre il noto disegno del Ponte Raut.

STORIA

DEL FORTE DI TORRE PELLICE

1. — PREMESSA

L'ultima propaggine del contrafforte Est, che scende dal Vandalino verso Torre Pellice, costituisce la collina detta « il Forte ».

Questo poggio tondeggiante domina da un lato lo sbocco della Valle del Pellice e la piccola piana ai suoi piedi, in cui sorge il paese, mentre dall'altro sbarra quasi lo sbocco della valle d'Angrogna; dall'alto di esso si può sorvegliare facilmente le alture circostanti e spingere lo sguardo fin nella pianura. Grazie a questa posizione, il luogo ebbe un'importanza strategica notevole in altre epoche, molto maggiore che in quella attuale; e perciò vi sorsero fin dai tempi più lontani, in cui la valle del Pellice fu abitata, varie costruzioni, fortificate in modo diverso secondo l'epoca.

Di queste fortificazioni ho creduto utile ricostruire le vicende, perchè finora nessuno se n'è espressamente occupato e solo qualche accenno si può trovare qua e là presso i vari storici valdesi (1). Certamente la storia di queste varie fortificazioni ha un interesse puramente locale; poche volte l'ambito di essa oltrepassa i confini angusti della Storia Valdese, nonostante la posizione di confine della valle. Neppure dal punto di vista militare il luogo fu teatro di assedi o di combattimenti notevoli quale invece il forte di Mirabocco, in fondo alla valle.

(1) Neppure vi fanno maggior attenzione coloro che si occuparono specialmente della storia militare valdese: DE ROCHAS D'AIGLUN, *Les Vallées Vaudoises: étude de topographie et d'histoire militaires*, 1881; FEDERICO COCITO, *Le guerre Valdesi*, in *Rivista Militare Italiana*, 1891; DI SALUZZO, *Histoire militaire du Piémont*.

Ma d'altra parte è innegabile che alcune questioni delle fortificazioni di Torre furono molto importanti per la vita dei Valdesi e toccano, specialmente per l'ultimo periodo, tutta una serie di fatti finora sconosciuti, che valgono a mettere in luce alcuni punti oscuri della Storia Valdese.

Per chiarezza e comodità dividerò la narrazione in alcuni periodi, avendo riguardo non tanto alla loro durata quanto alla loro importanza.

2. — I PERIODO (1150(?)-1549).

CASTELLO MEDIOEVALE

Subito dopo la cacciata dei Saraceni dalle valli del Chisone e del Pellice, dal 970 al 1000 (2), le popolazioni locali sorsero a nuova vita, riacquistando i possessi usurpati dagli invasori. Coloro che, accanto ad Arduino il Glabro, s'erano distinti nella lotta contro i Mori, acquistarono man mano una importanza vieppiù crescente, finchè riuscirono lentamente ad imporre la loro autorità e divennero i signori dei luoghi. In questo modo si formò nella valle del Pellice la signoria dei Luserna, i quali ben presto furono gli unici dominatori e come tali rimasero per parecchi secoli (3).

Il mondo feudale è allora in pieno sviluppo e vediamo sorgere in questo periodo i primi borghi della valle, attorno ai robusti castelli signorili. Da Luserna, nido dei signori omonimi, essi si divisero poi in vari rami, ognuno dei quali andò a stabilirsi nei vicini luoghi. E' a questo punto che la collina di Torre oggi detta *del Forte*, vide sorgere un castello, dimora specialmente dei Rorengo, detti appunto più tardi « *della Torre* ».

Ma in quale anno?

Non è cosa facile a stabilirsi. La prima data, che riguarda l'odierna Torre Pellice, è il 1186 (4). In quell'anno viene nominato un certo *Henrico* detto, dal luogo d'origine o di abitazione, *de Turre*. Ora, come si vedrà tra poco, il nome di Torre Pellice, essendole venuto dalla torre del castello dei Rorengo, ne

(2) PATRUCCO, *I saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*.

(3) Per una storia particolareggiata dei Signori di Luserna, V. RIVOIRE, *Storia dei Signori di Luserna* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 11, 13, 14, 17, 20.

(4) *Biblioteca della Soc. Stor. Sub.*, voll. XI e XII: *Cartario dell'Abbazia di Staffarda*, I, p. 74.

risulta evidentemente che in quell'anno, non solo esisteva già esso castello, ma che la sua torre aveva già dato il nome al vicino borgo. Non credo perciò di essere molto lontano dal vero, se affermo che almeno nel 1150 sorgeva già il castello di cui ci occupiamo; a meno che si voglia supporre che già in epoca anteriore una torre sorgesse sul poggio, fin dai tempi in cui la valle aveva visto le invasioni dei barbari, in modo particolare dei Franchi e poi dei Saraceni.

La torre, dominatrice del castello e dei dintorni, viene descritta dal Gilles (5) come « la plus apparente de tout le pays, qui servoit de donjon à son château »; il Léger (6) la chiama « haute et puissante », il Rorengo (7) « bella e forte »; essa diede il nome al vicino borgo, il quale nei primi documenti in cui viene nominato, è detto « castrum turris », « villa Turris » o semplicemente « Turris » (8). Attorno al castello erano raggruppate le case, verso mezzogiorno; esse costituivano il borgo medioevale, circondato a sua volta di mura entro le quali venivano le vicine popolazioni a rifugiarsi in tempo di pericolo (9).

Nel castello di Torre, come negli altri della valle, vale a dire in quelli di Luserna, Villar e Bobbio, i signori conducevano la loro vita feudale, come ci viene attestato attraverso i documenti (10). Quivi ricevevano dai loro sudditi i tributi e gli omaggi, riguardo ai quali dirò solamente come, fin dal 1222, i signori della Torre dovevano ricevere ogni anno un tributo di quaranta formaggi dai monaci dell'abbazia di Staffarda, avuti per il possesso della valle Guicciarda (valle dei Carbonieri) (11).

(5) GILLES, *Histoire Ecclésiastique des Églises Vaudoises*. Pinerolo 1881, I, p. 13. Citeremo sempre questo autore quando gli storici posteriori lo hanno come fonte.

(6) J. LÉGER, *Histoire générale des Églises Évangéliques Vaudoises*. Leida 1669 t. I, p. 4.

(7) M. A. RORENCO, *Memorie storiche dell'introduzione dell'heresia nelle valli...* Torino, 1649, p. 28.

(8) Il DURANDI (citato dal GAROLA, *Biblioteca civica*, Pinerolo, vol. 30, p. 361) ne parla così: « [Castrum Turris]... a molti villaggi, come al suddetto è rimasto il nome di Torre, perchè gli abitanti molte ne fabbricavano ai confini o sparse per la provincia, per arrestare l'invasione dei nemici, massimamente ai confini delle Gallie ».

(9) GILLES, *Op. cit.*, I, 74.

(10) RIVOIRE, *Op. cit.*, in I. c.

(11) « Dominus de Turre habeat quadraginta caseos sine impedimento ». V. Cartario dell'Abb. di Staffarda, I, p. 170.

Lentamente e sicuramente però, attraverso i secoli, avveniva il graduale affrancamento dei sudditi, quasi tutti Valdesi; e quando sopravvenne la dominazione francese dal 1537 al 1559, gli invasori diedero l'ultimo colpo alla signoria feudale dei conti di Luserna, con la distruzione dei loro castelli avvenuta nel 1549.

Vediamo brevemente le cause e poi il fatto, con il quale si chiude il primo periodo della narrazione, cercando di ricostruire esattamente lo svolgersi degli avvenimenti attraverso i racconti di parte che ci sono pervenuti. (12)

Alla fine dell'anno 1537 la valle del Pellice, come buona parte del Piemonte, cadeva in mano ai Francesi (13). Le Valli Valdesi vennero infeudate dal re di Francia al conte Guglielmo di Fürstemberg, un tedesco che aveva aderito alla Riforma. Costui diede il governo di esse a Gautiero Farel, fratello del noto riformatore ginevrino, al quale succedettero un certo Arnolf e poi Naas.

Costoro tutti, come aderenti alla Riforma, non tralasciarono, durante il loro soggiorno nelle Valli, di incoraggiare i Valdesi a staccarsi completamente dalla Chiesa Romana, ora che le loro sorti, dopo il Sinodo di Chanforan (1532), erano definitivamente legate a quelle della Riforma tedesca e svizzera.

Da parte loro i Valdesi avevano ogni interesse a seguirli e l'emancipazione religiosa fu causa e pretesto per quella economica. Già nel 1483 essi si erano ribellati ai loro signori (14) e negli anni precedenti al 1536 avevano ottenuto molti affrancamenti: ora, seguendo nuovi capi, che proteggevano la loro libertà religiosa ed economica, venivano a liberarsi completamente dal loro dovere di sudditanza ai signori di Luserna.

Il tutto poi tornava a vantaggio del conte di Fürstemberg, alto signore delle Valli; il quale, mentre vedeva il popolo valdese aderire tutto al movimento della Riforma, trovava pure in esso dei sudditi fedeli e fiduciosi in un nuovo governo; ed era perciò anche necessario di diminuire od annullare l'autorità

(12) GILLES, I, pp. 71-74; M. A. RORENCO, *Op. cit.*, pp. 27-30. Questi fa un racconto molto simile a quello contenuto nella « *Histoire véritable des Vaudois* » ms. della Biblioteca di S. M. in Torino.

(13) G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte*. Firenze 1914, è ricco di particolari.

(14) Ciò aveva provocato la 1^a grande persecuzione.

degli antichi signori di Luserna ed allontanare così il pericolo di avere, in territorio di recente conquistato alla Francia, dei nobili ancora troppo ligi alle sorti di Casa Savoia.

Queste le cause generali, a mio avviso, che portano alla distruzione dei castelli feudali della valle.

I fatti poi si svolsero in questo modo. Durante una breve assenza di Gautiero Farel, governatore della valle, i conti di Luserna, ancora forti, cercarono di recuperare la sminuita autorità e cominciarono ad inseguire contro i predicatori protestanti, numerosi nell'esercito francese. Li fecero prigionieri e li rinchiusero « *nel forte loro castello della Torre, quale teneva carceri sicure* » (15). Al suo ritorno, Farel, per ordine di Fürstemberg punì i Rorengo condannandoli alla confisca dei beni.

Seguendo il racconto di parte cattolica (16) pare che Farel e i Valdesi « *mettendo il fuoco con molto incendio dentro alla Torre, gli diedero l'ultimi conflitti, abrugiando i pavimenti, l'arche, i tetti, e nelle cantine insino i bottalli e quanto quell'incendio può penetrare* ».

Al Farel, come abbiamo visto, succedettero al governo delle valli Arnolf e poi Naas, tutti protettori dei Valdesi. Costoro tennero come loro residenza il castello di Torre che i Rorengo avevano dovuto abbandonare.

Però il tracollo finale dei conti di Luserna avvenne soltanto nel 1549.

Il 6 gennaio di quell'anno, il principe Giovanni Galeazzo Caracciolo di Melfi, governatore del Piemonte per il Re di Francia, dava ordine al capitano Angelo di Pedemonte di « *smanzellare ed aprire i quattro castelli di Bobbio, Torre, Luserna e Bricherasio* » (17).

Il principe di Melfi era lui pure aderente alla Riforma e colse l'occasione per liberare i Valdesi dal giogo feudale e rovinare quei luoghi fortificati, sempre pericolosi in territorio appena annesso. L'ordine fu eseguito « *con ogni prontezza e diligenza* ». Al castello di Torre, la torre fu minata alle basi e, ca-

(15) TEODORO DI BELVEDERE, *Relatione alla eminentissima Congregatione de Propaganda Fide*, p. 258 e sgg.

(16) *Ibid.*, quando cita la narrazione di G. B. Rorengo, uno dei conti esaurati.

(17) Vedi documento I dell'Appendice.

dendo sulle vicine case, le distrusse in gran parte, insieme con le mura del borgo e del castello.

Furono però lasciate in piedi le abitazioni signorili, ma esse non erano ormai più abitabili, in seguito ai precedenti saccheggi (18). E così i Rorengo « *non tornarono mai più nel pristino splendore* ». (19)

3. — II PERIODO (1560-1593).

CASTELLO FORTIFICATO

Per pochi anni solamente le rovine del castello rimasero inerti e silenziose: il 2 novembre del 1560, infatti, verso sera, un esercito di soldati regolari e mercenari invadeva il borgo della Torre, agli ordini del Conte della Trinità; stava per iniziarsi la seconda grande persecuzione, che avrebbe dovuto distruggere Valli e Valdesi.

L'attenzione del Conte della Trinità fu subito colpita dalle rovine dell'antico castello dalle solide mura e dalla sua buona posizione, onde senz'altro ordinò di riattarle e fortificarle, in modo da averne un ottimo e sicuro presidio (20).

Del resto egli non agiva senza ragione o senza ordini: la costruzione di alcuni forti agli sbocchi delle valli e al confine del territorio abitato dai Valdesi era già stata evidentemente studiata tra Emanuele Filiberto e il Conte della Trinità, come lo dimostra questa lettera che S. A. R. da Moncalieri inviava al Conte, fin dal 27 ottobre: « *Prima vi dichiariamo che nonostante l'antecedente ordine dobbiate marchiare inanti infin a la boca de la val d'Angrogna, perchè in ogni modo vogliam fare quel forte* » (21).

E forse l'ordine del Duca era stato determinato da una lettera che il 24 ottobre gli scriveva il conte Guglielmo di Lu-

(18) GILLES, *Op. cit.*, I, p. 74.

(19) Essi andarono ad abitare altri due palazzi nella piccola piana vicina; uno ad oriente del borgo attuale, l'altro ad occidente, detto ancora oggidì il « Convento », perchè più tardi, dai conti medesimi, fu dato ad una congregazione di monaci. Attorno a questi due nuovi palazzi sorse il borgo attuale di Torre Pellice, mentre il primitivo era più in alto sulla collina, verso l'Angrogna.

(20) GILLES, *Op. cit.*, I pp. 196 e 197, RORENGO, *op. cit.*, p. 47.

(21) « *Epistolario del conte della Trinità*, pubblicato dal COMBA, in *Bull. S.H.V.*, n. 21 e 22.

serna (22): « *Non basta una fortezza; ve ne vogliono due, una al passo, l'altra alla pianura, per prenderli in mezzo* » (quelli di Angrogna).

Questi precedenti dimostrano come tutta la spedizione del Conte della Trinità fosse stata prima studiata in tutti i suoi particolari e come la costruzione di un forte allo sbocco della valle d'Angrogna (il centro strategico dei Valdesi) rientrasse appunto nel programma militare di quell'anno. D'altra parte bisogna credere che non solamente le esigenze della guerra contro gli Eretici, o lo scopo di frenare i Valdesi determinassero il Duca a quelle costruzioni; non poteva sfuggire all'occhio suo già esperto la utilità, se non la necessità, di avere dei confini fortificati, soprattutto in quella valle del Pellice che, da un lato aveva la valle del Chisone, dall'altra quella del Po, entrambe in mano alla Francia.

Il Conte della Trinità si affrettava ad eseguire gli ordini ducali; e dopo una settimana di soggiorno alla Torre, il 9 novembre già gli rispondeva « *dal Forte della Torre di Luserna* »: « *Hora questo forte è in difesa e fra dei giorni a tutto transito vedero dove fargliene un altro... et domani Domenica, piacendo a Dio, andaro a far dir una messa alla chiesa d'Engrogna et poi, riconosciutto il Paese, cominciaro un altro forte ad eternam rei memoriam, perchè non possano tirar più i calci et li farò andar loro a presentarsi a V. A. con il lacio al collo* » (23).

L'altro forte, progettato dal Conte della Trinità, avrebbe dovuto sorgere sulle alture della Sea, donde avrebbe dominato tanto la Rocciaglia che Pradeltorno; e « *al forte sopra il monte gli vorrei mettere nome la briglia et a questo qua Santa fede, se cussì sara in piacer di V. A.* » (24).

I lavori procedettero alacramente; le antiche abitazioni dei signori furono riattate come caserme; le breccie delle mura intorno furono riparate (25) e ben presto la nuova costruzione fu capace di accogliere una guarnigione. « *Questo forte con ducento uomini, come scrissi, si guardara da tutto il mondo. Adesso lo vo accomodando di maniera che con centocinquanta resterà sicuro, perchè ho ritrovato un pocho di calcina et fra un mese purchè l'*

(22) JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte*, I, p. 145.

(23) *Ibid*, I, p. 149.

(24) Lettera dell'11 novembre. V. *Epistolario* in *Boll. S. H. V.* n. 21, p. 7.

(25) GILLES, *Op. cit.* I, p. 196.

tempo non ci disturbi gli fo una ritiratta che con cento homini sara sicurissimo. Quello s'havrà da fare sopra il monte si accomodara di manera che cinquanta homini lo guardarano, impero o poca gente o assai che li vada, lo faremo pagar a queste valli... » (26).

Anche gli altri castelli, la Cà Piana di Villar, quelli di Perero e di Perosa furono ugualmente riattati e ricevettero guarnigione.

Nel castello-forte della Torre fu collocata una guarnigione di circa cento uomini con a capo il disumano Giuseppe Bausser, mentre il grosso dell'esercito era accampato nella piana di Torre « *etiamdio con grave danno delli catolici quali soffrivano gl'incontri che sogliono apportar le soldatesche* » (27).

Ma al principio di dicembre, dopo alcune scaramucce con le milizie valdesi, a causa della stagione inoltrata, le truppe si ritiravano nei quartieri d'inverno della pianura, mentre nei forti erano lasciati circa quattrocento uomini.

Queste guarnigioni, dietro l'esempio dei loro capi, non risparmiarono ai Valdesi le sevizie e le scorrerie. Gli atti di crudeltà del Bausser, capitano della guarnigione del castello di Torre, sono narrati dal Gilles (28), a cui rimando il lettore desideroso di dettagli.

Il mantenimento dei soldati di presidio era assegnato ai Valdesi, i quali pure avevano dovuto consegnare tutte le loro armi, che vennero depositate nei castelli. Il 17 dicembre il Bausser scriveva al conte della Trinità (29): « *Benchè con grandissima patientia et travaglio si siano renduti quisti dilla Angrogna et altri soi partecipanti a donarmi quanto v.ra S. Ill.ma à lasciato per ordini per la guarnitione di questo loco; niente di mancho con lo aiuto di Dio gli avemo renduti con suo bon voler di tutti loro di tal maniera che aristino cõtèti con noi et noi satisfati con loro* ».

Intanto su nei monti i Valdesi preparavano le armi per la primavera, che si avvicinava carica di minacciose vicende. Alla fine di gennaio espugnarono il castello di Casa Piana al Villar,

(26) Lettera dell'11 novembre.

(27) RORENGO, *Op. cit.*, p. 47.

(28) GILLES, *Op. cit.*, I, p. 222.

(29) ARCHIVIO DI STATO, sez. I, *Lettere particolari*, Baussero B. m. 16.

invano soccorso dalla guarnigione del forte di Torre; e forse avrebbero assalito anche quest'ultimo (30), se l'armata nemica non fosse ritornata per finire la guerra.

Durante tutto il periodo delle ostilità il castello-forte non servì che come rifugio ai soldati fuggiaschi dopo le sconfitte ricevute dai Valdesi. Il 5 giugno 1561 a Cavour veniva firmato il trattato tra i Valdesi e Filippo di Savoia in nome di Emanuele Filiberto. Allora finalmente la guarnigione di Torre, dopo tanti mesi di servizio, evacuava il castello.

E' vero che nei mesi che precedettero l'accordo c'era stato un frequente scambio di lettere tra il Duca (31) e il Conte della Trinità a proposito di un forte che si sarebbe dovuto costruire in Angrogna (32). L'idea fu poi abbandonata dal Duca, ma non completamente: perchè l'articolo 15 del Trattato di Cavour parla della possibile erezione di un forte al Villar. Come si vedrà meglio in seguito, fu sempre nel programma dei duchi di Savoia di dominare molto da vicino i loro sudditi valdesi e di tenerli in rispetto con questi forti.

Il 9 aprile, cioè due mesi prima delle trattative, Emanuele Filiberto scriveva al conte: « vorrei oltra li due forti che già sono fatti che se ne facesse ancora uno in Angrogna... et purchè quelli popoli che vorranno habitar di qua di forti vivano secondo la Chiesa nostra, lasciaro star gl'altri che habitarono fuori a modo loro senza travagliargli mentre essi non passino di qua ad infettar i nostri ».

Il castello di Torre però rimase per qualche tempo vuoto; poi vi fu insediato il capitano Gio Battista Provana, con una piccola guarnigione; di costui non troviamo altra traccia nella Storia Valdese, il che sta a dimostrare che non abusò della sua autorità e trattò onestamente i Valdesi (33).

(30) L'8 febbraio il conte della Trinità scriveva da Luserna al Duca: « ... dopo che fu preso il castello di Villaro hebbi noticia che costoro volevano far fondere dei pezi d'artellaria per espugnar il castello dela Torre et io l'haveva per burla; pur è stato trovato in una casa caldere rotte, pezi di campane, moschetti et altri pezoti rotti, stagno novo in quantità et in conclusione metallo per più di scuti 600 giontato per far la ditta artellaria. Li soldati se ne carricorno et alcune bestie, basta che si levò tutto ». *Epistolario in l. c.*

(31) Lettera del 9 aprile 1561 in JALLA, *Op. cit.*, I, p. 162.

(32) *Epistolario del conte*, in *l. c.* lettere del 4, 12, 15, 17 maggio.

(33) RORENGO, *Op. cit.*, p. 71.

Intanto alla corte l'inquisitore Giacomelli, per nulla soddisfatto dell'esito della guerra del 1560-61, riuscì a persuadere il Duca a stabilire un governatore nelle Valli, per sorvegliare i Valdesi ed impedir loro di venir meno ai patti stabiliti a Cavour (34). Il candidato proposto dalla Duchessa era il « Colonnello di Militia » Sebastiano Grazioli di Castrocaro, toscano di nascita, che era riuscito a conquistare la sua fiducia (come è noto Margherita di Francia simpatizzava per la Riforma) promettendole che avrebbe protetto i sudditi valdesi. Ma egli d'altra parte aveva promesso all'arcivescovo di ristabilire a poco a poco l'autorità della Chiesa Cattolica nelle Valli.

Ai primi di agosto del 1565 il Provana ricevette una promozione ed un altro incarico e lasciava il castello di Torre, entro il quale si insediava allora il nuovo governatore Castrocaro, il cui malgoverno doveva durare ben diciassette anni (35). Non è il caso di ripetere in questo luogo la storia di Castrocaro, ormai conosciuta (36); egli, nella guerra del 1560-61, era stato fatto prigioniero in Angrogna, e poi, per intervento del pastore Gilles, graziato. Ma egli contraccambiò il beneficio con una quantità di soprusi e di malversazioni. Ci basti ricordare che si deve a lui l'erezione del Forte di Mirabouc nel 1568 (37); il quale nei suoi duecento e ventisei anni di vita (38) non servì mai a difendere efficacemente la frontiera, ma fu piuttosto una sorgente di noie e di mali per gli abitanti di Bobbio.

Una parte dell'epistolario di Castrocaro, ciò che è stato ritrovato finora, è stato già pubblicato (39); ma sarebbe interessante di poter conoscere più a fondo la vita di quest'uomo, che in pochi anni di governo riuscì a rendersi odioso ai Valdesi, invisito ai conti di Luserna, sospetto alla Duchessa sua protettrice e al clero, inutile per Emanuele Filiberto. Chiamato parecchie volte a Torino per rendere conto delle sue azioni, trovò sempre

(34) PATRUCCO, *Emanuele Filiberto e i Valdesi* in « *Emanuele Filiberto* » Torino 1928, p. 453.

(35) RORENGO, *Op. cit.*, p. 71; GILLES, *Op. cit.*, I, pp. 318 a 325.

(36) JALLA, *Les Vallées sous le gouvernement de Castrocaro*. Editto dalla Soc. d'Hist. Vaud. Torre Pellice 17 febbraio 1915.

(37) ARCHIVIO DI STATO, TORINO. (Sezioni Riunite), *Registro controllo Finanze* 1567 in 1569.

(38) Esso fu distrutto nel 1794.

(39) A. PASCAL, in *Bull. S. H. V.* n. 26 e 28.

qualche pretesto per non allontanarsi dal castello, l'unico luogo, ove si sentisse sicuro e ove aveva condotto la sua famiglia.

Furono poi in realtà i signori di Luserna che provocarono la sua rovina, non vedendo di buon occhio questo straniero che spadroneggiava nella valle. Già per sobillazione di costoro egli aveva avuto una lunga quistione con la tesoreria ducale a causa dei suoi soldati (40); e quando Carlo Emanuele I fu successo al padre Emanuele Filiberto, essi sparsero la voce che il Castrocaro si adoperava a far fallire l'impresa del nuovo duca di Savoia contro Ginevra. Chiamato a comparire a corte, l'accusato non si mosse; ed allora Emanuele Filiberto Manfredi di Luserna ottenne senz'altro di spodestare il governatore e d'impadronirsi del castello (41).

Il conte Manfredi comprò il capitano della guarnigione, un certo Simon, cugino della moglie di Castrocaro; costui, al giorno stabilito, licenziò con un pretesto buona parte dei soldati (essi non erano mai stati in numero maggiore di venticinque, ed erano la maggior parte dei comuni vicini; solo alcuni erano toscani come il Governatore) e all'alba del 18 giugno 1582 il Conte con diciotto uomini si presentò alla porta del castello; la sentinella non potè difendersi nè alzare il ponte levatoio e fu uccisa sul posto.

La difesa del luogo era affidata, oltre che ai soldati, a ventiquattro grossi cani, che opposero una resistenza accanita; le tre figlie di Castrocaro, che erano grandi e forti, e che erano sovente soggetto di scandalo, aizzarono i cani e incitarono i soldati alla difesa; e quando videro abbattuti gli uni e gli altri, salirono sulle mura merlate, invocando aiuto. Prima che alcuno accorresse, Castrocaro e suo figlio Andrea, un depravato, furono sorpresi a letto, ove erano soliti indugiare dopo i bagordi serali, e furono solidamente legati. Subito arrivarono i popolani, ma tutti furono cheti e contenti quando Emanuele Manfredi ebbe loro mostrato il decreto ducale con cui egli veniva sostituito al Castrocaro nel governo.

Castrocaro e suo figlio furono condotti a Torino e condannati al carcere a vita. Il padre morì dopo quindici anni, il 2 lu-

(40) V. PASCAL, *Op. cit.* in *Bull. S. H. V.* n. 26.

(41) *Biblioteca civica di Pinerolo*, vol. 30, ms. Garola, p. 366; GILLES, *Op. cit.*, II, pp. 11, 12.

glio 1597. I suoi beni erano stati confiscati, tranne una parte, onde ricavarne una pensione per la moglie e le figlie (42).

Il conte Manfredi stabilì subito come comandante del castello il capitano Luigi Comazzolo, vercellese, « homme fort apparent et grand papiste, mais qui faisoit observer bon règime a sa garnison ». Certamente il conte di Luserna aveva avuto cura che il nuovo comandante fosse una persona onesta e che non turbasse la quiete dei Valdesi, i quali invero, mentre costui fu governatore, godettero d'una decina d'anni di tranquillità (43).

Anche Mirabocco si arrese al conte di Luserna, il quale poi lasciò come governatore della valle il fratello Carlo Giovanni Francesco. Costui nel 1589 fu nominato governatore di Cuneo ed è probabilmente sua la lettera, mancante di data e di firma, della quale pubblico quanto riguarda il presente lavoro (44).

Ser.mo Sig.re

Perchè da cinque anni misi in qua gl'heretici di delfinato due volte hanno tentato di passar nel marchesato di Saluzzo... ho pensato ricordar a V. A. quello sarebbe bisogno per sicurezza dei forti della valle di Luserna e Cuneo... Per il castello della Torre finisser la muraglia della cortina da un fianco all'altro; la maggior parte di prida (?) tutta s'è alquante volte ruinata massime al tempo delle piogge et se ben lo l'habbi fatta riconciar minaccia tuttavia ruina; al che bisognerebbe riparare e far al Pontevadori la porta con una cisterna dentro per non esserci acqua, la quale dovendosi far nella rocca sarà di gran spesa et parimenti quella di Mirabocho...

(42) *Nell'Archivio di Stato, Torino. Sezioni Riunite, III, art. 666 n. 24 esiste un disegno, assai ben fatto, riproducente il « Castello della Torre di Luserna ».* Benchè la scrittura sia nel '600, sono indotto a credere che il disegno rappresenti il castello, come era abitato dal Castrocaro. Esso constava di tre corpi di fabbricato più grandi, con alcuni annessi, il tutto circondato da mura e da fosso. Da un lato, il ponte levatoio per il collegamento con l'esterno. Sopra una facciata degli edifici c'è la scritta « Camera dove fu preso C. C. ». Suppongo che la sigla significhi senz'altro conte o colonnello Castrocaro, e che il disegno sia stato fatto in epoca posteriore all'avvenimento.

(43) Quando il Comazzolo era ancora comandante, nel 1592, in occasione della nascita di Filippo Em. Manfredi di Luserna (il quale poi fu creato commendatore a sei anni) dal castello si spararono in segno di gioia quanti pezzi di artiglieria si avevano. V. RIVOIRE, *Op. cit.* in *Bull. S. H. V.* n. 14, p. 29.

(44) ARCH. S. T., *Materie militari, fabbriche e fortificazioni*, m I, n. 13.

Possiamo fissare verso il principio del 1590 la data di questa lettera ed attribuirla senz'altro al conte di Luserna, allora governatore di Cuneo. Chi meglio di lui, ch'era stato governatore della Valle, avrebbe potuto conoscere la reale condizione del castello di Torre? Chi apportarvi i primi restauri? In quel tempo poi il conte di Luserna stava appunto difendendo e fortificando il Marchesato (45).

Frattanto Lesdiguières, l'ardente capo del Delfinato, era riuscito ad entrare in Piemonte e, dopo aver invaso la valle di Perosa, aveva occupato anche la buona posizione di Briche-rasio (46).

Da questo luogo, fin dal 3 ottobre di quell'anno 1592, egli mandava trecento uomini al castello della Torre per imporne la resa. Il Comazzolo si arrese subito; anzi fu sospettato di aver ceduto il posto ai Francesi per denaro e in seguito si allontanò dal Piemonte (47).

Nel castello fu allora posta una guarnigione francese agli ordini di Claudio de l'Olivier, di Embrun (48). Egli salì subito a Mirabouc, ove il comandante del forte si arrese per mancanza d'acqua. Così tutta la valle rimase in mano ai Francesi.

Claudio de l'Olivier, volle poi rendere inespugnabile il castello di Torre (49). Si incominciarono infatti i lavori, come suggeriva la lettera sopra citata, i cui consigli non erano stati evidentemente seguiti. Ma Lesdiguières, al principio dell'anno seguente, mandò sul posto degli ingegneri militari, i quali visitarono il castello; e giudicando che la sua posizione non era abbastanza forte di fronte all'artiglieria che venisse posta sulla vicina costiera di S. Giovanni, consigliarono non solo di interrompere i lavori, ma di abbattere il castello stesso. Per la seconda volta il vecchio maniero veniva distrutto dai Francesi. Gli scrittori cattolici dicono senz'altro che la distruzione avvenne dopo accordo tra i Valdesi e Lesdiguières; il che non sarebbe inverosimile essendo naturale nei Valdesi il desiderio di liberarsi di una

(45) JALLA, *Storia della Rif. in Piem.*, II, pp. 66, 67.

(46) Ibid., p. 82; vedi pure DUFAYARD, *Le Connètable de Lesdiguières*, biografia del grande condottiero. Parigi 1892.

(47) GILLES, *Op. cit.*, II, p. 40.

(48) Sua sorella Caterina fu l'ava di Enrico Arnaud.

(49) GILLES, *Op. cit.*, II, p. 44.

simile molestia (50). Ma in questi avvenimenti non bisogna guardare il solo lato religioso: Lesdiguières, se era un fervente ugonotto, era pure un abile politico e stratega; onde bisogna ricercare specialmente nei motivi politici e militari il movente della distruzione di questo forte, che fu l'unico ad essere espressamente distrutto da Lesdiguières.

La distruzione avvenne nell'aprile del 1593; il 19 giugno il comune di Luserna pagava a Mr. G. Appia 1684 fiorini (51) « per la demolitione del castello della Torre ».

La demolizione fu completa e per più di mezzo secolo non ci fu che un mucchio di rovine in quel luogo. Il Léger invece, e sulla sua traccia altri storici, affermano di un'altra distruzione avvenuta nel 1603 (52), in seguito alle malversazioni del capitano Gallina. Ma essi sono incorsi in un errore, poichè il Gallina ebbe come residenza abituale Luserna e non mai la Torre, ove il Castello era stato definitivamente distrutto.

4. — III PERIODO (aprile-settembre 1655).

LE PASQUE PIEMONTESI E LA QUISTIONE DEL FORTE DISCUSSA NELLE TRATTATIVE DI PINEROLO

All'alba del 24 aprile 1655 un fuoco veniva acceso sulle rovine del castello di Torre, il « Castelas » come era chiamato; e a quel segnale si compiva nelle Valli il massacro delle Pasque Piemontesi, che sollevò l'indignazione dell'Europa.

Già prima che si incominciassero le ostilità, fin dal 19 aprile, sull'ultima propaggine della collina del Forte, vicino al ponte dell'Angrogna, si era iniziata la costruzione di una piccola fortificazione, detta poi « il fortino della Munitione » (53). Durante il corso della guerra, esso servì di sede ad una guarnigione; e quando il francese Descombies fu proclamato capo dei Valdesi, (Jahier era stato ucciso il 18 giugno e Janavel ferito in quella fatale giornata) il suo primo proposito fu di riconquistare il

(50) Vedi, per il presunto patto dei Valdesi con il capo Ugonotto Lesdiguières, JALLA, *Storia della Rif. in Piemonte*, II, p. 84 e segg.

(51) JALLA, *Op. cit.*, II, p. 84 e segg.

(52) LÉGER, *Histoire générale des Eglises Évangéliques Vaudoises*, Leyde 1669, II, p. 263.

(53) A. S. T. Sez. Riunite; *Registro Controllo Finanze* 1656, f. 99.

borgo della Torre, che era cinto di mura, e di impadronirsi del Fortino (54). L'assalto fu stabilito per il 26 luglio; egli mandò prima alcuni esploratori sul luogo, i quali gli riferirono che esso era imprendibile. Già Descombies stava per ritirarsi con i suoi 1800 uomini, quando i capitani valdesi Belin e Peyronel, gridando « Chi mi ama, mi segua » si lanciarono all'assalto del borgo, di cui conoscevano i punti deboli, seguiti dalla maggior parte dei soldati valdesi e da alcuni Francesi. Le mura del borgo furono rotte ad ovest, dalla parte del Convento dei Cappuccini, e prima che i nemici avessero avuto tempo di prevenirli, tutte le uscite erano in mano dei Valdesi. Allora essi mossero subito all'assalto del fortino delle Munizione e, come già avevano fatto a S. Secondo, lo attaccarono avanzandosi dietro a botti riempite di fieno. Essi però erano in una critica situazione; perchè sia dal fortino, sia dal Convento riempito di soldati, cadeva su di loro una pioggia di proiettili. Il convento fu espugnato (54^{bis}) e vi si diede fuoco; i difensori del fortino, vedendosi in cattive condizioni, già stavano per arrendersi, quando furono salvati dall'arrivo tanto inaspettato quanto propizio della guarnigione di Luserna.

I Valdesi, che sarebbero stati presi tra due fuochi, batterono in ritirata, allorchè Janavel, che convalescente assisteva alla lotta dal Ciabas, ne ebbe dato il segnale.

In questo fatto d'arme i Valdesi avevano perso solo sette uomini.

Pochi giorni dopo, la tregua pose fine alle ostilità e la questione del forte sorse allora, più bruciante che mai, durante le trattative per le Patenti di Pinerolo.

Lo storico, diremo, ufficiale, di queste trattative è il Léger (55), allora moderatore della Chiesa Valdese. Ma è chiaro che, essendo egli parte in causa (egli stesso era uno dei delegati

(54) LÉGER, II, p. 197-98. Citeremo anche qui il solo Léger, quasi unica fonte per gli storici posteriori, sebbene sospetto, come avremo agio di vedere.

(54^{bis}) Il GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale maison de Savoie*, Torino 1778, aggiunge (t. III, p. 146), « prirent prisonnier le père Prosper de Tarano, préfet apostolique des missions, personnage d'une haute probité et pitié et à qui ils firent tous les mauvais traitements imaginables pour l'obliger à apostasier, dont ce bon religieux se moqua avec une merveilleuse constance ».

(55) Il GUICHENON, *Op. cit.*, ne fa solo un racconto sommario e gli storici posteriori derivano tutti dal Léger.

valdesi) e scrivendo più di dieci anni dopo l'avvenimento, la sua storia, per il periodo delle discussioni a Pinerolo non possa essere del tutto esatta. A noi non interessa di sapere, se quanto egli afferma sia stato detto volutamente o inavvertitamente: a noi interessa il racconto di un inganno, di cui furono vittima i Valdesi riguardo al Forte. L'inganno ci fu realmente e lo vedremo; ma non fu quello, di cui egli e i Valdesi si lamentarono in seguito. Essi furono ingannati in tutt'altro modo.

Onde evitare confusione, riferirò dapprima il racconto del Léger; poi cercherò di ricostruire lo svolgimento dei fatti, basando il racconto sull'ampia, ma purtroppo confusa documentazione dell'Archivio di Stato di Torino.

Dapprima il Léger cita una relazione delle trattative di Pinerolo stesa dagli Ambasciatori Svizzeri, che vennero quali mediatori a proteggere gli interessi dei loro correligionari piemontesi. Ecco i passi che interessano la quistione del forte (56). « *Le lundi 10 Monsieur Truchis (57) proposa... pour ce qui regarde les habitants de S. Jean et de la Tour: assavoir que ceux de la Religion separeroient leurs maisons et terres du Cathastre de celles des Catholiques... mais tout cela à condition non seulement qu'ils consentissent, mais mêmes qu'ils contribuassent à la construction du Fort de La Tour...*

Nous communicâmes cette proposition à ceux des Vallées... qui déclarèrent... pour ce qui regarde le Fort ou citadelle ç'avoit autrefois esté le pernicieus instrument de leurs vexations; et qu'ils esperoient que la France même à cause du voisinage de Pinerol, ne le souffriroit point... sur quoy nous leurs avons aussi promis de les assister de la meilleure manière...

Vers le soir (14 agosto) les deputés des Vallées nous vinrent grandement remercier de la peine que nous avons prise ce jour là, nous supplians de vouloir avoir bonne mémoire des choses que nous n'avions pas biens éclaircies dans cette Patente, sur tout de ce qui regardoit le Fort de la Tour...

... Le mercredi 18... nous fumes trouver l'Ambassadeur (58) nous luy avons bien recommandé la cause de ce pauvre peuple en general; mais aussi particulièrement priè que le Fort de la

(56) LÉGER, t. II, p. 211 e sgg. .

(57) Questi era uno dei delegati del Duca Carlo Emanuele II.

(58) E' l'ambasciatore francese Servient, alto mediatore delle trattative di Pinerolo.

Tour fut tôt démolie (59); a quoy il nous promet de s'employer de la bonne manière... ».

E prima di partire per la Svizzera, « nous n'avons point manqué de presser l'exécution de l'article fait à part, touchant la demolition du Fort de la Tour et nous avons reçu de bonnes assurances que la chose s'effectueroit aussi et qu'elle n'estoit retardée qu'à cause du deuil que la Cour prenoit à l'occasion de la morte de le duchesse de Mantoue... » (60).

Come conclusione a questa relazione Léger dice: « S'il y avoit un article secret, touchant un Fort de la Tour, il portoit de démolir celuy que l'on y avoit fait pendant la guerre et non d'y bâtir encore une citadelle en un lieu mille fois plus préjudiciale aux Vaudois et mille fois plus forte... ».

Successivamente poi, discutendo gli articoli del trattato, si contraddice dicendo (61): « Monsieur le comte Truquis leurs ayant remis (ai Valdesi) une patente deüement signée et scelée qui ne contient que vint articles... on en a imprimé une autre qui en contient vint et un... ».

È questo il fatto su cui egli protesta energicamente, come di un grande inganno ordito a scapito e rovina dei Valdesi (62): « Ceux des Vallées prennent Dieu et tous les assistans du traité en témoin, aussi bien que les consciences de ceux qui ont ajouté cet article aux Patentes, que c'est là la plus illustre des toutes les faussetès et impostures que les démons üssent jamais scu forger pour (en trompant S. A. R.) fourbir en même temps les instrumens et outils de leur dernière ruine... ».

Questo in sostanza lo svolgersi, secondo Léger, delle trattative di Pinerolo per quel che concerne la questione delle fortificazioni di Torre, tranne qualche altro punto di minore importanza, che verrà anche meglio in luce in seguito.

Come si vede, il fatto, contro cui Léger protesta con tutte le sue forze, è l'inserzione, segreta e abusiva secondo lui, di un ultimo articolo alle Patenti di Grazia del 18 agosto, articolo in cui veniva stabilita la costruzione di un nuovo forte a la

(59) Bisogna intendere il fortino della munizione.

(60) Fin qui i documenti citati dal MORLAND, *The History of the Evangelical Churches of the Valleys of Piemont*, Londra 1658, corrispondono a quelli citati dal Léger.

(61) LÉGER, *Op. cit.*, II, p. 250.

(62) *Op. cit.*, II, p. 263.

Torre, che sarebbe stata la rovina dei Valdesi. Ma l'inganno fu ben altro.

Vediamo come si svolsero realmente gli avvenimenti (63).

Fin dai primi giorni delle trattative si abbozzarono gli articoli dell'accordo; al 4° di essi, quello che riguardava i diritti dei Valdesi per Torre Pellice, si aggiungeva che il Duca di Savoia era libero di demolire il fortino della munizione o di farne un altro in altro luogo, a sua volontà. Contro questo capo si sollevarono le proteste dei Valdesi, i quali non volevano assolutamente che negli articoli del patto si parlasse di qualsiasi forte, consciì di tutti i danni che esso avrebbe loro apportato; reclamavano bensì la distruzione del fortino della munizione, il quale era di pregiudizio alle abitazioni della Torre, siccome costruito molto vicino al paese.

D'altra parte, l'intenzione dei delegati ducali e dell'ambasciatore francese Servient era, fin dal principio, quella di costruire un forte a Torre, per dominare i Valdesi ed impedire loro qualsiasi infrazione ai patti; ma urtandosi questa loro intenzione con l'ostinato diniego dei Valdesi di accennarne in qualsiasi modo negli articoli di pace, essi, ricorrendo all'astuzia, tolsero dal testo quanto riguardava il forte e il 14 agosto compilarono la clausola seguente:

« Ancorchè nella patente di amnistia concessa da S. A. R. a gl'huomini professanti la Pretesa Religione Riformata nelle tre valli di Luserna, S. Martino e Perosa e nelli luoghi di S. Bartolomeo, Roccapiatta e Prarustino per mezzo dell'illustrissimo et eccellentissimo signor di Servient Consigliere Ordinario ne' Consigli di Stato di S. M. Christianissima e suo ambasciatore ordinario appresso la predetta Real Altezza,

non si sia fatto mentione alcuna nè della demolitione nè della retentione del Forte della Torre;

la verità però è, che circa detto forte è stato aggiustato (e per mezzo dell'Eccellenza Sua, la quale a nome della predetta Maestà Christianissima ha mediato e concluso l'aggiustamento) concertato e stabilito il Capo seguente, del quale acciò non se ne possa dubitare ne ha fatto Sua Eccellenza la presente dichiarazione da lei sottoscritta.

(63) A. S. T. Provincia di Pinerolo, mazzo 15, n. 14: *Viaggio del conte Truchi a Pinerolo.*

Segue il tenor del capo quarto del detto aggiustamento:

Quanto alla Torre potranno come sopra rihabitare e nel suo finaggio haver l'esercitio conforme per il passato, ritenendo però S. A. R. la fortificazione (64) circa della quale s'è detto che nelle Patenti del Perdono non se ne debba far mentione, ma che sia riservato alli detti della pretesa religione riformata di raccorrer ai piedi di S. A. R. per supplicarla, che siccome restarà certificato della loro ubbidienza e fedeltà, così le piaccia di demolirla, o almeno di transferirla al sito della vecchia fortezza e circa di ciò dichiarano voler interporre le preghiere dei Signori Ambasciatori Svizzeri, alle quali Sua Eccellenza promette di congiungere li suoi uffici, con dichiarazione però che consentendo o no S. A. R. alla demolizione o translatione, sempre habbi effetto l'aggiustamento e anche in caso che stimasse S. A. R. di dare repulsa a dette preghiere.

E. SERVIENT.

È chiaro che questa clausola non apportava alcun vantaggio ai Valdesi, mentre al Duca di Savoia dava pieni poteri in merito alle fortificazioni di Torre; infatti egli poteva o distruggere, su preghiera dei Valdesi e intercessione dei mediatori, il fortino della munzione, oppure costruire nel luogo dell'antico castello un altro forte, senza che l'efficacia delle patenti venisse in qualsiasi modo infirmata.

Il Léger, dopo aver citato questo articolo nella sua Storia, prorompe in quella dura protesta che abbiamo visto poco fa. Ma ha torto, perchè egli, come gli altri Valdesi e gli ambasciatori svizzeri, ebbero conoscenza dell'articolo incriminato (65). L'inganno non è costituito dall'articolo segreto, ma dal modo come esso fu dato ad intendere ai Valdesi.

Come si spiega che essi non protestarono a tempo e lasciarono che la citata clausola fosse in qualche modo inclusa nel trattato? e come mai il Léger dopo molti anni solleva tanto cla-

(64) Intendere sempre il fortino.

(65) Ce lo prova il seguente documento originale: A. S. T.: *Prov. Pinerolo* m. 15) « *Certifions à tous qu'il appartiendra... il fut enfin convenu au 14 d'aoust sur tous les points et articles... et dans cette écriture il fut expressement convenu de l'article séparé touchant le fort de La Tour et ce fut alors que fut signé par nous et en qualité de médiateur pour assurance de ce qui avoit esté étebli, le susdict article du Fort de La Tour, dont il en fu donné une copie aux députéz des Vallées* ». Turin 28 août 1655. E. Servient.

more contro di essa, dando una versione errata degli avvenimenti?

La spiegazione è nel Léger stesso che in questo punto (66), contraddicendo le sue precedenti affermazioni, insinua una interpretazione dei fatti, che sembra assai attendibile: forse l'unica atta a spiegare il groviglio delle contraddizioni e delle incertezze.

Quando l'articolo che abbiamo riportato venne a conoscenza dei Valdesi, non fu da loro perfettamente capito per il suo senso ambiguo.

Ma i delegati ducali, approfittando delle disposizioni dei Valdesi, la cui più grande attenzione era rivolta al Fortino, nocivo alle loro case, diedero loro ad intendere che l'articolo dava loro piena facoltà di implorare il Duca perchè lo distruggesse, e non era poca cosa. Ed avendo anche loro chiesto, ove si potesse in altro luogo costruire un forte, che non recasse danno agli abitati, qualora il duca fosse così benigno da distruggere il fortino, essi indicarono senz'altro quello ove anticamente sorgeva il castello.

Ma, per evitare che i Valdesi si spaventassero della possibile creazione di un forte in quel luogo, ecco i delegati ducali e Servient profondersi in promesse e assicurazioni verbali, sia ai Valdesi, sia agli Ambasciatori Svizzeri.

Andavano loro dicendo che « *il n'y auroit point de fort et que S.A.R. n'en vouloit point d'autre que celui du coeur de ses sujets, etc.* ».

E il Léger aggiunge che Servient chiese perfino ai Valdesi di firmare una dichiarazione, in cui si stabiliva che era lecito al principe di costruire dei forti in qualsiasi parte dei suoi stati, ciò che sarebbe stato un ottimo documento contro i Valdesi, qualora essi avessero poi protestato contro l'erezione del Forte.

Del resto l'intenzione del Duca era di costruirlo in qualsiasi modo: se non si fosse riuscito con l'inganno diplomatico, lo si sarebbe fatto con la forza.

I Valdesi però non vollero saperne di quella dichiarazione osservando giustamente che il Sovrano era padrone di fare quanto voleva nei suoi stati. Se la proposta era stata fatta, il motivo che vi aveva spinto Servient era che egli conosceva quanto

i Valdèsi fossero brontoloni o turbolenti, quando erano lesi nei loro diritti.

Anche gli Ambasciatori svizzeri con belle maniere furono circuiti e, fidandosi nelle promesse verbali, lasciarono che l'articolo del forte rimanesse in vigore.

Finalmente il 18 agosto le Patenti di Grazia di Pinerolo furono firmate. Nella edizione stampata di esse (67) dopo il testo dell'accordo, vale a dire dopo i venti capi, segue l'articolo del forte, con questa premessa:

« Oltre il contenuto in dette Patenti, per il particolare della Torre mentionato sopra nel capo quarto, è stato accordato il seguente, del quale in esse patenti non se ne doveva far mentione... ma a piena notitia di tutto il seguito s'è anche qui disteso ».

Dopo l'articolo e la firma di Servient, seguono le firme dei deputati valdesi.

La quistione del forte era stata a lungo discussa nel corso delle trattative (68) e quando gli Ambasciatori svizzeri furono partiti, i Valdesi ebbero chiaro l'inganno tramato contro di loro. Il lavoro diplomatico continuò ancora e, siccome il 4 settembre già si erano cominciati i lavori per la nuova fortezza, i Valdesi rilasciavano la seguente dichiarazione (6 settembre):

« ...se pure resta mente di V.A.R. transferire il Forte della Torre nel luogo già rilevato ove si è cominciato, l'assicuriamo che non se gli darà mai alcuno impedimento, non minima oppositione e speriamo che dalli securissimi segni di fedeltà et assidua obbedienza conoscerà quello superfluo e come tale sarà servito liberarci dal pregiudicio che quello ci può causare.

6 settembre 1655.

Bartolomeo Genolato

Bartolomeo Mussetto

Pierre Massé

Segno di Giovanni Cabriolo.

Segno di Gioannino Peiroto ».

(67) A. S. T., Prov. Pinerolo, m. 16 oppure Duboin-Borelli, Raccolta degli Editti, ecc., t. II.

(68) In A.S.T. Prov. di Pinerolo m. 14. Troviamo anche un documento così intitolato « Raccolta delle ragioni con quali si dimostra che li religionari di Lu-
serna non possono pretendere la demolitione del forte della torre ». Non crediamo di doverne dare maggiori notizie, nè di riferirlo, dato che esso non è essenziale per la nostra narrazione.

Questa dichiarazione stupisce non poco, tanto più che, qualche giorno dopo, il 10 settembre, gli Ambasciatori Svizzeri, da Savain, promettevano le stesse cose a nome dei Valdesi (69).

Come spiegare l'improvviso capovolgimento della situazione?

Sono propenso a credere che gli Ambasciatori Svizzeri, o persuasi della necessità di un forte nelle Valli o costretti dalla minaccia che altrimenti non si sarebbe accettato alcuna mediazione, accettarono, forse anche senza comunicarlo ai Valdesi, la proposta dei delegati sabaudi, di permettere la costruzione del forte di Torre.

È possibile poi che ad essi si sia dato ad intendere che la costruzione non sarebbe neppure stata terminata, ma che si faceva solo come dimostrazione. Ed infatti l'11 settembre scrivevano ai Valdesi: « *Le fort ne sera point bâti pour estre de la durée, il ne s'agit que d'un peu de patience et de bienséance...* ».

E nel marzo del 1658, quando la quistione, non era ancora finita, ecco una lettera ufficiale ad essi Svizzeri, in cui tra l'altro si afferma: « *au reste je laisse penser si l'on bastit des fortesses de plusieurs centaines de milliers de livres de despense, les commençant à la fin de septembre pour ne les faire subsister que l'hiver...* » (70).

A prova della esposizione che abbiamo fatta dello svolgimento delle trattative di Pinerolo per quanto riguarda il forte della Torre, citeremo due lettere: l'una di Léger e l'altra di Servient (71).

Il 2 settembre Léger scriveva a Servient in questi termini: « *... mais en même temps on a eu advis que contre l'esperance que V. E. en a donnée qui a dit que le fort que S. A. R. vouloit, estait le coeur de ses sujets, et aussi la promesse faite par M. les Ambassadeurs Suisses, qui nous ont fait entendre qu'il n'y aurait de fort que pour peu de jours, seulement à qu'il ne semble que des sujets obligeassent leur prince a mettre bas les armes, on avait fait le dessein de bâtir tout de bon un fort où les inconvenients sont tels qu'ils ont été représenté a V. E...* » e continua così a lamentarsi.

Ma il 4 settembre, due giorni dopo, Servient, in tono irato gli rispondeva:

(69) Vedi i due documenti originali, in *A.S.T. Prov. di Pinerolo* m. 15, n. 14.

(70) *Ibid.*

(71) *A.S.T. Prov. Pinerolo*, m. 15.

« Messieurs, c'est vous mêmes qui en ma présence avez indiqué le vieux chateau pour y faire un fort comme estant le lieu ancien destinè à celà pourvu qu'on demolist celui qui est en bas à cause que partie de vos maison étaient dedans... et je vous promis que je ferais tous les offices possibles pour la démolition dudit bas fort... ». La lettera continua su questo tono arrabbiato... « mais je trouve bien étrange que mes offices ayant obtenu leur effet et la démolition dudit bas fort dans quinze jours d'aujourd'hui, pourvu, que vous n'alteriez rien de votre côté, qu'au lieu d'estre satisfaitz comme vous le devriez, vous formiez un sujet de plainte de celui que vous mêmes avez proposé sur le coteau, pour y assurer la tranquillité... joint qu'avec justice on ne peut pas empêcher qu'un souverain fasse des forts dans les lieux des états qu'il leur plait... ».

D'altra parte è interessante considerare come lo stesso Servient, ambasciatore francese, sia stato giocato abilmente dall'astuto Truchis e dai suoi compagni. Egli infatti avrebbe dovuto notare che il forte di Torre Pellice, quando fosse stato costruito, non avrebbe avuto un'importanza limitata solamente agli affari valdesi, ma assai più vasta, e che non era troppo prudente, per il confine francese, che si estendeva fino a Pinerolo compresa. Lesdiguières, governatore del Delfinato, gli scriveva fin dal settembre chiedendo informazioni e assicurazioni in proposito; e Servient il 5 ottobre gli rispondeva rassicurandolo pienamente; ma lasciandosi sfuggire (72) una frase, che documenta e spiega bene tutto il suo atteggiamento sempre ostile ai Valdesi, durante le trattative. Egli dice:

« Je suis un papiste enragé et je souhaiterai de pouvoir faire mieux éclater mon zèle pour Dieu et pour le Roi... persuadé que le Fort et le traité ont été faits dans la forme et le temps convenables... ».

Ormai il trattato era firmato; Valdesi, Svizzeri e Francesi erano stati finemente ingannati e non rimaneva altro da fare che incominciare il tanto discusso forte. Il 6 settembre la corte rispondeva alla dichiarazione dei Valdesi dello stesso giorno (73): « Quanto al forte che si è cominciato dichiara S. A. R. esser mente e voler suo di ridurlo a perfettione e per essersi già tal

(72) A.S.T. Prov. Pinerolo, m. 15.

(73) Ibid.

punto stabilito e perchè possono i sovrani costruire nel modo e come a loro piace... Assicura però S. A. R. che darà ordini tali e farà osservare tal regola che da esso forte et sua guarnigione non nè riceveranno nè aggravio nè incommodità alcuna... ».

Ormai si getta la maschera e impresari e muratori si accingono a lavorare attorno al nuovo forte di Torre.

(continua)

A. ARMAND-HUGON.

LE VALLI VALDESI

NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA

(1685 - 1690) (1)

II.

L'EDITTO DEL 31 GENNAIO (1686)

E LE SUE PRIME RIPERCUSSIONI NELLE VALLI

(31 gennaio - 10 febbraio 1686)

Prima che il mese di gennaio finisse, Vittorio Amedeo II si risolveva a firmare il primo atto di persecuzione contro i Valdesi (31 gennaio 1686) (2).

Lo spingevano, volente o nolente, alla grave determinazione non solo la formale promessa fatta all'Ambasciatore francese D'Arcy (3) e le ininterrotte minacce che gli giungevano da Parigi, ma il desiderio di porre davanti al fatto compiuto le nazioni protestanti, che negli anni 1655 e 1663-64 si erano fatte garanti della libertà dei Valdesi e che già avevano cominciato a implorare la clemenza sovrana (4).

(1) Vedi per la p. I il *Boll. d. Soc. di Studi Valdesi*, n. 68 (sett. 1937) pp. 1-48.

(2) DUBOIN, *Editti*, t. II, p. 240; VIOIRA, *Op. cit.*, p. 48-50.

(3) Cfr. *Boll. d. Soc. S. V.*, n. 68, p. 46; MUSTON, *Op. cit.*, t. II, 483; A. S. T., *Registro delle minute delle lettere della Corte*, a. 1686 (Il duca al ministro Ferrero a Parigi, 1 gennaio 1686).

(4) Cfr. VIOIRA, *Op. cit.*, p. 47. Del medesimo: *Docum. sulle assistenze prestate dai Cantoni protestanti svizzeri ai Valdesi durante il regno di V. A. II*, Sassari 1928, e *Docum. sulle assistenze prestate dall'Olanda durante il regno di Vitt. Amedeo II*, in « *Boll. Stor. Bibliogr. Subalp.* » a 1928, fasc. II; DIETERICH, *Die Waldenser und ihre Verhältnisse zu dem brandenburgisch-preussischen Staaten*. Berlin 1831, p. 388.

Fin dai primi giorni di gennaio, non appena la violenta pressione francese aveva fatto apparire come inevitabile la persecuzione contro i Valdesi, il Duca aveva sollecitato il Marchese Giano de Bellegarde (5), Presidente del Senato di Savoia, a trasmettergli una copia di tutti gli ordini che il governo di Luigi XIV aveva in quei mesi emanati contro gli Ugonotti del regno.

Sul tenore di questi fece redigere il proprio editto, il quale nelle clausole essenziali riflette l'infausto decreto, che nell'ottobre 1685 revocava in Francia la tolleranza religiosa e la concordia civile affermate dall'editto di Nantes (1598).

Verso la metà del mese l'editto ducale era abbozzato, sottoposto all'approvazione dell'Ambasciatore di Francia e spedito in copia segreta (22 gennaio) al Governatore Mons. De la Roche, perchè ne prendesse anticipatamente visione e adottasse in conseguenza le precauzioni e le provvidenze che l'esecuzione dell'ordine poteva richiedere (6).

Urgeva anzitutto rinforzare la guarnigione del forte de La Torre (7), il quale aveva una posizione strategica dominante, situato com'era allo sbocco nella pianura e alla confluenza delle due Valli del Pellice e dell'Angrogna. A questo scopo il Duca deliberava l'invio a Luserna di un battaglione di fanteria, dal quale si sarebbe potuto trarre il rinforzo occorrente.

Egli sperava che il rigore dell'editto da un lato, le guarnigioni ducali dall'altro, avrebbero indotto i Valdesi ad arrendersi al suo volere e a dar prova della loro vantata fedeltà e devozione: ma non completamente sicuro, prospettava al Governatore anche il caso di dover ricorrere alla violenza ed alle armi per piegarli inesorabilmente alla sua obbedienza (8). Per-

(5) ARCH. ST. TOR., *Lettere Particolari*, v. *Bellegarde Giano*, B. m. 29 (lettera 5 gennaio 1686).

(6) A. S. T., Reg. Min. lett. Corte a. 1686. Il Duca a Mr. De la Roche (22 gennaio 1686).

(7) Per la storia del Forte di S. Maria vedi in questo stesso Bollettino lo studio ampio e documentato di A. Armand-Hugon.

(8) Nella lett. del 22 genn. (I. c) si legge: *Nous voulons juger assez favorablement de la fidélité et de l'obéissance de nos sujetz de la dicte Prétendue Religion Réformée pour voir qu'ils se soumettront à nostre volonté; mais en cas contraire nous n'oublierons rien pour les y contraindre par la force, comme nous n'en doutons pas* ».

ciò fin d'allora, col battaglione di rincalzo, disponeva l'invio nelle Valli di altre truppe, per non esser sorpreso dagli eventi.

Con le milizie di fanteria pensò di mandare anche il reggimento dei Dragoni, dislocato nelle terre di Ceva, e qualche compagnia di cavalleria, sia per impedire che i religionari, in caso di ribellione, potessero ricevere soccorsi di viveri e di munizioni, sia per scortare sicuramente i convogli di viveri, di munizioni e di foraggi che avrebbero dovuto essere spediti nelle Valli per il rifornimento delle truppe ducali o di quelle francesi, che, in caso di necessità, dovevano affluire dalle confinanti terre francesi.

In previsione di questi movimenti di truppe, il Duca chiedeva al Governatore quali e quante fossero le munizioni da guerra e da bocca disponibili nel forte di S. Maria della Torre: se il forte avesse buoni magazzini per conservare anche quelle che dovevano esservi inviate per il battaglione di rincalzo, e se fosse meglio stanziare queste truppe a La Torre o a Luserna.

Altre providenze apparivano non meno urgenti per la Valle di S. Martino, affinchè le eventuali operazioni di guerra non subissero intralcio dal cattivo stato delle strade e dalla mancanza dei ponti guasti o asportati dalle piogge autunnali. Il Duca ordinava al Governatore di fare egli stesso un pronto sopralluogo nella valle e di obbligare le comunità a riattare i ponti e le strade, sostituendo i ponti in muratura, impossibili a costruirsi in quella stagione invernale, con altri fatti di travi e di fascine sovrapposte, affinchè le truppe, che dovevano avanzare nella valle, non avessero la marcia impedita e non fossero obbligati a percorrere i fianchi scoscesi delle montagne.

Il 31 gennaio l'editto, definitivamente elaborato, riceveva il suo pieno vigore dalla firma sovrana e dalla interinazione del Senato.

Nel preambolo Vittorio Amedeo giustificava il suo improvviso rigore, affermando che i reali suoi predecessori, per quanto solleciti della fede cattolica, erano stati costretti, dalla miseria dei tempi, a permettere che un popolo di eretici si insediassero nelle montagne piemontesi e vi perpetuasse la sua eresia, finchè la Divina Provvidenza non offrisse un'occasione favorevole per sradicarla: ma che avendo i Valdesi corrisposto a questo favore con atti aperti di disobbedienza o di ribellione e cercato di iniet-

tare il loro veleno nei popoli vicini, egli, come sovrano, si sarebbe macchiato di colpevole debolezza verso i suoi sudditi e di nera ingratitudine verso Dio, se avesse tollerato più a lungo la loro prepotenza, specialmente ora che la pietà e l'esempio del Re di Francia gli offrivano uno stimolo efficace e un mezzo sicuro per ridurli definitivamente alla verità e all'obbedienza.

Ad ottenere lo scopo stabiliva:

1) che gli abitanti delle Valli interrompessero immediatamente ogni esercizio della religione riformata e che, dopo la pubblicazione dell'editto, si astenessero dal radunarsi in qualsiasi tempio o luogo privato per celebrare gli atti del culto: ciò sotto pena della vita e della confisca dei beni e nonostante ogni pretesto o pretesa tolleranza ch'essi potessero invocare in virtù di editti precedenti.

2) che fossero distrutti dalle fondamenta i templi, le case e le « grange » in cui gli eretici erano stati soliti radunarsi in passato o in cui ardissero congregarsi in avvenire per celebrare gli atti del loro culto, anche se la trasgressione avvenisse ad insaputa dei padroni.

3) che tutti i ministri, predicatori e maestri di scuola dovessero cattolicizzarsi o uscire dallo Stato entro il termine di quindici giorni dalla promulgazione dell'editto, sotto pena della vita e della confisca dei beni, astenendosi da qualsiasi predica od esortazione ai fedeli prima della partenza. Ai ministri che si cattolizzavano, ed alle loro vedove era promesso, vita natural durante, non solo la stessa esenzione dai carichi, della quale avevano goduto durante il ministero, ma una speciale pensione o « *trattenimento* » a spese dell'erario.

4) che i fanciulli in avvenire non potessero più essere istruiti nè in scuole pubbliche nè in scuole private da maestri eretici, ma solo da persone di provata fede cattolica: che i figli, i quali nascerebbero dopo la promulgazione dell'editto, dovessero, come cattolici, essere battezzati dai curati delle parrocchie già stabilite o da stabilirsi nelle valli: che, in conseguenza, i genitori dovessero portarli o mandarli alle chiese, sotto pena di cinque anni di galera per il padre e di pubblica fustigazione per la madre, e farli educare nella fede cattolica sotto la sorveglianza speciale dei podestà, dei sindaci e dei castellani.

5) che a tenore dell'editto del 4 novembre si dovessero

immediatamente consegnare le masserizie, i denari e gli effetti lasciati nelle valli dai fuggiaschi di Francia, e che tutti i forestieri, nuovi od antichi, che vi si erano stabiliti senza espressa licenza sovrana e tutti i loro figli o discendenti, benchè nati nelle valli, dovessero partire o cattolizzarsi entro il termine di 15 giorni. Come atto di speciale clemenza, era loro concesso in questo spazio di tempo di vendere i loro beni a' privati, purchè cattolici, o, in mancanza di questi, al Patrimoniale ducale in base ad un giusto estimo.

L'editto era certamente intollerante, ma non crudele, almeno in apparenza. Non minacciava nè abiura nè sfratto nè morte ai nativi delle valli, ma la semplice astensione dagli atti del culto e la demolizione dei templi diventati di conseguenza superflui: ed anche ai ministri ed ai forestieri — i più duramente colpiti — lasciava tuttavia la scelta fra l'abiura e l'esilio, nonchè la facoltà di vendere i propri beni.

Ma, sotto l'apparenza di una relativa temperanza, stava la realtà gravida di funeste conseguenze. Giacchè negare ad un popolo, che da secoli lottava e soffriva per la sua fede, la libera estrinsecazione di essa negli atti del culto, togliergli la guida spirituale dei suoi ministri e l'uso quotidiano dei suoi templi, imporgli il battesimo e l'educazione cattolica dei propri figli, equivaleva praticamente a rendere impossibile per esso o l'esistenza o la fede, la quale, come interiormente si ravviva con gli atti esterni del culto, così, quanto più è sincera, tanto più è portata alla testimonianza estrinseca ed al proselitismo e sente irrefrenabile il bisogno di tramandarsi di padre in figlio: e la stessa libertà di scelta, lasciata ai ministri ed ai forestieri, comportava implicitamente anch'essa il sacrificio di uno dei due più forti sentimenti, che si contendono il dominio del cuore umano: l'amore dei beni e della famiglia o l'anelito incoercibile dell'anima verso Dio.

Era inoltre prevedibile che le clausole imposte non sarebbero state accettate, o che, accettate momentaneamente per timore di peggio, non sarebbero state lungamente osservate: sicchè la loro trasgressione avrebbe offerto immediato e plausibile pretesto al Duca per passare dagli atti di una intolleranza, per così dire passiva, a quelli di una aperta persecuzione e violenza armata.

L'editto infine — nonostante le prerogative sovrane — era giuridicamente anche una violazione dei precedenti trattati conclusi coi Valdesi sotto la garanzia delle nazioni protestanti ed una prova manifesta del desiderio del Duca di emanciparsi da qualsiasi ingerenza religiosa straniera negli affari interni dei suoi Stati.

Per quello dunque che esplicitamente conteneva e per quello che implicitamente lasciava prevedere, l'editto risvegliò, in Italia e fuori d'Italia, un'eco profonda ma diversa: di giubilo per i principi e gli stati cattolici, di dolore e di esecrazione per quelli protestanti (9).

A Parigi se ne rallegrarono non solo il Re, il Croissy e gli altri ministri, che da più mesi premevano o minacciavano e che nell'editto vedevano finalmente messi in opera i loro suggerimenti, ma l'Arcivescovo stesso e il celebre Padre La Chaise, i quali fin dal dicembre non avevano nascosto all'agente del Duca, il marchese Pobel de La Pierre, il loro vivo interessamento per l'estirpazione dei Valdesi ed il loro amaro disappunto per le tergiversazioni e gli scrupoli accampati dal Duca (10).

La notizia della promulgazione dell'editto fu trasmessa dalla Corte all'Ambasciatore piemontese a Parigi il 2 febbraio (11) e giunse tanto più gradita, in quanto i ministri francesi, fino a pochi giorni prima, erano ancora in dubbio sulla effettiva volontà d'azione di Vittorio Amedeo II. Infatti nella sua lettera del 1° febbraio (12) il Ferrero, mentre esprimeva il gradimento della Corte parigina per il rilascio fatto al Governatore di Pine-rollo di alcuni riformati francesi, che dai loro vestiti parevano « *persone di buona condizione* », non taceva l'insistenza con la quale il Croissy esortava il Duca a « *cominciare le sue operazioni* », dichiarando che egli « *ogni giorno più ne conoscerebbe l'utilità per il suo paese e la gloria per se stesso* » e che, avendo dalla sua la Francia, non aveva per il momento nulla da temere nè dagli Svizzeri nè dagli Inglesi, i quali non potrebbero muoversi in difesa dei perseguitati come al tempo di Cromwell. Per capacitarlo, il Ferrero aveva risposto « *di credere ormai S. A.*

(9) Viora, *Op. cit.*, p. 50-51.

(10) ARCH. ST. TOR., *Lett. di Part.*, v. Pobel de la Pierre. P. m. 53 (lettere 1685-86 da Parigi).

(11) ARCH. ST. TOR., *Reg. Lett. d. Corte*, a. 1686.

(12) *Ibid.*, *Lett. Min. Francia*, m. 118 (Ferrero alla Corte).

intenta a mettere in pratica quanto haveva detto già al S.r Marchese d'Arcy».

La copia dell'editto non giunse a Parigi che verso la metà di febbraio, trasmessa dall'Ambasciatore francese di Torino e accompagnata da altre notizie confortanti: l'invio di un reggimento di granatieri a Luserna e l'apprestamento di altre truppe in prossimità delle Valli. A detta del Ferrero (lettera 15 febbraio) (13) il Croissy, letto l'editto, se ne rallegrò molto, ripetendo i soliti motivi *«della gloria e dell'utile di S. A.»*: ne provò *«gran gusto»* anche il Louvois, aggiungendo *«che Sua Maestà lo sentirebbe molto come una cosa che le stava assai a cuore»*. Ma queste ed altre consimili espressioni di giubilo non riuscirono tuttavia a nascondere nei ministri del re un interno rincrescimento per il lungo tempo perduto nelle tergiversazioni e per la persistente ritrosia del Duca a far muovere le sue truppe o ad accettare quelle così generosamente offerte dal re di Francia. Cosicchè, in realtà, si può credere che l'editto fosse accolto più come un primo promettente atto di resa da parte di Vittorio Amedeo, che come una soddisfacente risposta alle esigenze della Corte. Questa tuttavia, incoraggiata dal primo successo, si accinse ad intensificare la sua pressione con la speranza che l'editto, non accettato o violato dai Valdesi, avrebbe spinto il Duca, se non per zelo di religione, per il prestigio almeno della sua autorità, ad impugnare le armi contro l'ostinato covo di eretici e di ribelli.

Più pieno ed incondizionato fu il giubilo del Nunzio di Parigi, che non solo mostrò *«gran gusto»* dell'editto, ma promise *«di far valere a Roma il merito di S. A. R.»* (14).

Ma prima ch'egli ne potesse dare notizia, già altri avevano sollecitamente informato il Papa: il nunzio di Torino e gli agenti ducali accreditati alla Corte di Roma.

Il conte Orazio Provana, che sin dal dicembre aveva avuto l'incarico di mostrare al Pontefice la santità e la difficoltà dell'impresa per ottenerne gli aiuti ed i favori, ma che fino allora non aveva trovato che vaghe promesse o freddezza, perchè gli si obiettava che S. A. *«operava forzatamente e per mero im-*

(13) *Ibid.*, lett. 15 febbraio (2 lett.) e 22 febbraio 1686.

(14) *Ibid.*, lett. 15 febbraio 1686.

pulso di Sua Maestà» (15), non appena ricevette la notizia dell'editto, si affrettò a chiedere udienza al Cardinal Cibo per informarlo della santa risoluzione del suo sovrano e per implorare su di lui la benedizione papale. Il Cardinale se ne compiacque, promettendo che il Papa non tralascerebbe di far pervenire a S. A. « *le espressioni della sua gioia* » non solo a voce, per mezzo del Nunzio, ma con un apposito breve epistolare. E poichè il Cibo anche questa volta, quasi a screditare il valore della risoluzione del Duca, maliziosamente ricantava il solito ritornello dei tremila fanti offerti dal re di Francia, il Provana si credette in dovere di ribattergli « *che S. M. s'era compiaciuta di esibirli su la participatione che l'A. S. R. gl'aveva dato di tal impresa ma che questa militia non sarebbe talvolta stata necessaria, mentre le forze di S. A. R. animate dalle preghiere et aiuti di Sua Beatitudine sarebbero state sufficienti* » (16).

Il Breve di giubilo per l'editto del 31 gennaio fu firmato il 16 febbraio (17) ed era del seguente tenore (18):

« *Dilecto filio nobili Viro Victorio Amedeo Duci Sabaudiae*
« *Innocentius P. P. XI*

« *Dilecte fili nobilis Vir. Quandoquidem dilectus filius Comes*
« *Provana manifestum nobis fieri curavit susceptum a nobilitate*
« *tua consilium de heresi in aliquibus tibi subiectis ditionibus*
« *stabulante penitus extirpanda, nostrarum partium duximus*
« *inclytum ac vera gloria factum propositum tuum impense hisce*
« *commendare, teque ad illud strenue perficiendum vehementer*
« *hortari. Sane, ubi id agas, a liberali rerum pro eius fidei pro-*
« *pagatione gestarum retributore Deo respondentem operi, quod*
« *aggressurus es, compensationem praeestolari plane poteris, Di-*
« *lecte fili, cuius Nobilitati prosperos undequoque successus ex*

(15) ARCH. ST. TOR., *Ministri Roma*, m. 107 lett. di Orazio Provana alla Corte, 13 novembre 1685, 22 gennaio, 12 febbraio 1686.

(16) *Ibid.*, lett. 12 febbraio.

(17) *Ibid.*, lett. 16 febbraio al Duca e al ministro.

(18) L'originale del breve è in ARCH. ST. TOR., *Prov. di Pinerolo*: mazzo da invent. Una copia è in *Prov. di Pinerolo*, m. 18 n. 7. Il Duca rispose ringraziando il 21 febbraio. Cfr. *Registr. lett. d. Corte*, 1686-87. Per comodità dei lettori diamo un sunto italiano del Breve: « Ho appreso — dice il Pontefice — dal conte Provana il tuo nobile proposito di estirpare l'eresia da alcune terre sottoposte al tuo comando. Lodo la tua risoluzione e ti esorto a condurla prestamente a termine. Dio, giusto dispensatore, ti darà una ricompensa adeguata alla nobile opera, alla quale ti accingi. Ti auguro un prospero successo e ti mando la mia apostolica benedizione ».

«*animo precamur ac apostolicam benedictionem peramanter impertimur.*»

«*Datae Romae die 16 februarii 1686*».

In Svizzera l'editto fu accolto con sentimenti disparati a seconda della religione professata dai Cantoni. Quelli cattolici — a detta dell'agente ducale Ducouz — appresero la risoluzione del Duca «*avec admiration et un applaudissement universel*» implorando con Te Deum e uffici divini la benedizione del Cielo sul Sovrano e sulla sua impresa. In quelli protestanti, invece, risuonarono grida altrettanto universali di dolore e di esecrazione: anzi si accese nelle loro *gazettes* una così violenta campagna denigratoria contro il re di Francia, che i Cantoni Cattolici, per istigazione del Nunzio, si credettero in dovere di mandare ai Cantoni alleati una fiera protesta nella Dieta di Baden (19).

Alle grida di esecrazione della Svizzera protestante fecero eco quelle non meno acri della Germania, dell'Olanda e dell'Inghilterra, dove la pressione religiosa esercitata dal prepotente monarca francese sul Duca di Savoia serviva ottimamente ad atizzare le antipatie politiche contro la Francia e a rendere santa e popolare la guerra che si preparava per abbatterne l'egemonia.

Vedremo in un prossimo capitolo come gli stati protestanti reagissero all'editto intollerante e con quali mezzi cercassero di attutire la sanguinosa procella che si addensava sui confratelli riformati del Piemonte.

Intanto esaminiamo quali effetti l'editto produsse nel popolo delle Valli.

L'editto, in cento copie, fu spedito a Luserna l'indomani stesso della sua firma, il 1° febbraio. Contemporaneamente ad esso, e in previsione di possibili tumulti e rappresaglie, veniva mandato in Luserna — funebre avanguardia dell'esercito che si stava raccogliendo — un reggimento di granatieri, sotto il

(19) ARCH. ST. TOR., *Ministri Svizzeri*, m. 23, lett. del *Decouz alla Corte*, 7 marzo 1686. Importanti anche le lettere scritte in febbraio dal BELLEGARDE in *l. c.* Il Bellegarde aveva sguinzagliate parecchie spie nei Cantoni protestanti per conoscere le loro intenzioni e sorvegliare le loro mosse. Numerose relazioni di questi agenti segreti si trovano accluse alle sue lettere. Le analizzeremo in un prossimo articolo.

comando del Marchese di Boglio, e si conferiva al Cavaliere De la Roche la carica di Governatore Militare, al Morozzo quella di Intendente della Giustizia, col preciso incarico di vigilare sulla esatta osservanza degli editti da parte dei Valdesi e di punire le trasgressioni.

Ritornando nelle Valli, dopo alcune settimane di assenza e col nuovo ufficio di Intendente, il Morozzo recava al Governatore una lettera del Duca (1 febr.) con le seguenti istruzioni (20):

«Vous avez déjà appris de notre bouche le dessein que nous avons d'abolir l'exercice de la Religion Prétendue Réformée dans les Vallées de Luserne. Nous avons fait pour cette fin l'ordre que vous trouverez cy joint, et dont nous envoyons cent copies imprimées pour qu'elles soient publiées dans les terres et villages des sousdictes vallées. Les compagnies de Grenadiers que nous avons destinées en garnison à Luserne y seront presque toutes arrivées quand vous recevrez cette lettre qui vous sera rendue par le Chevallier Mourous que nous renvoyons au dict Luserne pour y exercer la charge d'Intendant des Vallées, agir et surveiller à tout ce qui en dépend. Ainsy nous désirons que vous passiez de bonne correspondance ensemble pour ce qui concerne le bien de nostre service. Il vous informera des ordres, dont nous l'avons chargé et nous ne doutons point que vous ne contribuiez à leur exécution par toute l'assistance de vos soins et de l'autorité de vostre charge.

Il est superflus que nous suggérions à Vostre zèle de tâcher de saisir les démarches que feront les religionnaires des vallées et leurs desseins. Ainsy nous attendrons d'en estre informés par vos lettres: et comme il est nécessaire que nous puissions les recevoir promptement et que nos réponses vous soient rendues promptement, nous avons fait établir des postes sur la route d'icy à Luserne. Vous observerez que nostre ordre porte la démolition des temples. Nous désirons à cette fin de scavoir quels temples vous juges que on puisse faire desmolir avec seureté avec les troupes qui seront dans Luserne: s'il y a lieu de s'attandre que les religionnaires ne s'y opposent point par la force ou s'ils en laissent entrevoir la pensée. Nous attendons enfin de vostre vigilance que vous rendiez un compte exact de ce qui se passe».

(20) ARCH. ST. TOR., Reg. lett. della Corte, 1686-1687 (lett. del Duca al De la Roche, 2 febbraio 1686).

La proclamazione dell'editto nelle Valli non fu tuttavia così sollecita come il Duca avrebbe desiderato. Varie ragioni e vari timori ne consigliarono il rinvio di alcuni giorni.

Tuttavia è probabile che i Valdesi ne avessero notizia fin dal giorno della sua promulgazione o per mezzo delle segrete intelligenze, che essi avevano alla Corte, o per indiscrezione di qualche ufficiale ducale. Certo ne intuirono il rigore dall'intensificato spaccio di corrieri tra Luserna e Torino e dall'improvvisa comparsa dei granatieri (21): comparsa che aveva sempre preceduto di poco lo scatenarsi della persecuzione. Per premunirsi da ogni sorpresa, nonostante che fossero cadute in quei giorni abbondanti nevicate, i Valdesi si diedero in massa ad abbandonare le cascine e le case situate nella pianura o allo sbocco delle Valli e a ritirarsi in Angrogna, vendendo « *alla gagliarda* », cioè in tutta fretta e con grave perdita, fieno, vino e bestia-me (22). Più febbrile riprese l'incetta di armi e di munizioni, specialmente da parte degli abitanti della Valle di S. Martino, di Prarostino e di Roccapiatta, i quali furtivamente si recavano ad acquistarle a Pinerolo, a San Secondo, a Bricherasio o all'Abbadia, dove si erano trasferiti espressamente dei mercanti solleciti di facili ma disumani guadagni. Parecchi riformati poi, che abitavano la Valle Perosa — divisa dal corso del Chisone in terra francese a sinistra, sabauda a destra — cercavano asilo sulla sponda sinistra, ripetendo in senso inverso il gioco che alcuni mesi prima avevano fatto i perseguitati delle terre di Francia. Sicchè il Governatore di Pinerolo, Marchese di Herleville, informato del malcontento che ciò provocava alla Corte Piemontese, scriveva al Cavaliere De la Roche per pregarlo di dirgli come dovesse comportarsi (23): se arrestare senza eccezione tutti i sudditi ducali che passavano o soggiornavano nelle terre del suo governo o fare ciò che si era praticato sulle terre di Francia « *qui est de donner des passeports aux nouveaux convertis, tous le vieux nous estant presque connus* ». Ma il Governatore De la Roche, poichè la questione non era di sua compe-

(21) V. lett. del Duca al De la Roche, 22 gennaio 1686 in *l. c.* - *Ibid.* lett. 2 febr. in cui ordina al governatore di provvedere l'alloggio a buone condizioni ad un Mastro di Posta e a quattro corrieri coi relativi cavalli.

(22) ARCH. ST. TOR., *Lett. Part.*, lett. *De la Roche*. R. m. 43 (lett. 4 febr. al Min.). *Ibid.*, M. m. 72, lett. *Morozzo Don Luigi Francesco* al Duca (4 febr. 1686).

(23) La lettera dell'*Herleville* è acclusa alla lett. 4 febr. del *De la Roche*, l. c.

tenza, rimetteva la risposta definitiva alla Corte, accordandosi nel frattempo col Morozzo per la sospensione della pubblicazione dell'editto, che avrebbe necessariamente reso più grave e più intenso il passaggio dei Valdesi dall'una all'altra sponda.

La sospensiva era consigliata anche da un fatto alquanto misterioso capitato in quei giorni in Angrogna e per il quale si aspettavano le risultanze di un'inchiesta (24).

Il Marchese di Angrogna, ai primi del mese, si era recato nella valle per curare alcuni interessi concernenti la sua giurisdizione feudale. Mentre si trovava nella Missione di quei Padri Cappuccini, veniva informato ch'era giunto un uomo a cavallo, il quale smontato, era entrato nella casa del ministro Malanotto (25), dove già altra volta era stato veduto. Insospettito, il Marchese prese con sè il Podestà e si recò difilato nella casa del ministro, dove trovò un soldato della Guardia del Marchese di Herleville, chiamato il Sig. di Saint-Antoine, travestito, senza casacca nè bandoliera. Interrogato che cosa fosse venuto a fare in quel luogo, impallidì, poi, dopo qualche istante di esitazione, disse che tornava da Torino, dove si era recato a sollecitare da una cugina, che risiedeva alla Corte, un passaporto a favore della moglie del ministro, la quale desiderava recarsi da suo padre, il medico e ministro Pietro Grosso (26), a Rool

(24) Lett. 4 febbraio del Morozzo al duca, in *l. c.*

(25) Guglielmo Malanotto, figlio di Giovanni e di Margherita Negro, fu consacrato ministro nel 1670 insieme col celebre Enrico Arnaud. Fu pastore a Pomaretto (1670-73), poi ad Angrogna (1673-1686). Arrestato nell'aprile 1686, fu condotto prigione prima nella cittadella di Torino, poi nel castello di Nizza. Liberato, ritornò ministro in Angrogna, dove dimorò fino alla morte (1690-1705). Sposò in prime nozze Maddalena Grosso, che morì durante la prigionia, e in seconde nozze (1694) Claudine Boucarad (Boucarud d'Uzès), immigrata francese. Ebbe vari figliuoli, tra cui Giovanni, che fu ministro come il padre. Cfr. GAY, *Hist. des Vaud.*, Firenze 1912, p. 268. JALLA, *Quelques docum. des arch. d'état*, in « *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.* », n. 37 (a. 1916, p. 67-68).

(26) Pietro Grosso, figlio del ministro Giuseppe (morto di peste nel 1630), studiò teologia a Ginevra nel 1642 e fu consacrato ministro nel 1646. Fu pastore nel 1653 a Torre, poi al Villar. Arrestato insieme col ministro Aghit durante le Pasque Piemontesi (1655) e condotto a Torino, abiurò pubblicamente la sua fede, ottenendo in ricompensa il titolo di medico. Qualche tempo dopo, avendo potuto evadere da Torino, rientrò alle Valli, dove in pubblica assemblea ritrattò l'abiura. Non parendogli sicuro il soggiorno nelle valli, si rifugiò nel Delfinato e di là in Svizzera. Cfr. JALLA, *Synodes Vaudois de la Réformation à l'exil* (1648-1662) in « *Bull. d. la Soc. d'Hist. Vaud.* », n. 26 (1909), p. 64-65.

in Svizzera: ma che il Sig. di Saint Laurent aveva fatto rispondere che ormai era troppo tardi e che non era più possibile ottenerlo.

L'uomo e il suo racconto parvero celare qualche spia dei Valdesi o qualche intrigo misterioso, così da consigliare la remora dell'editto, finchè il mistero non fosse meglio chiarito.

Insieme con la sospensiva, il Morozzo consigliava alla Corte anche il rinvio della partenza dei nuovi Missionari, che si era stabilito d'inviare nelle Valli per istruire i cattolizzati e per ricevere le nuove cattolizzazioni, che si speravano abbondanti, dato l'insolito rigore dell'editto. Giustificava il rinvio, adducendo l'impossibilità di penetrare i sentimenti dei Valdesi, i quali non solo ricusavano di abboccarsi con lui, ma non sapevano essi stessi che via seguire, e il fatto che i Missionari stabiliti nelle valli erano sufficienti per « *i già cattolizzati et per quei puochi che si vanno cattolizzando alla giornata* »: frase significativa, la quale mostra come fino a quel momento lusinghe e minacce avevano raccolto ben magro frutto di cattolizzazioni dalla massa di quegli eretici così ostinati.

Il ritardo nella pubblicazione dell'editto e le ragioni, che l'avevano determinato, non incontrarono però il gradimento della Corte (27).

Appena ricevute le lettere del 4 febbraio, il Duca, con un corriere espresso (6 febr), intimava al De la Roche di non differire più oltre, per nessun motivo, il bando dell'editto e, pubblicatolo, di procedere immediatamente alla distruzione dei templi, cominciando da quello di S. Giovanni, che era il più vicino e di cui non si dovevano risparmiare nemmeno le fondamenta. Nello stesso tempo inviava altre copie dell'editto, perchè fossero rimesse al Marchese di Herleville e da lui agli ufficiali francesi delle terre limitrofe, e, rispondendo al quesito fattogli dal Morozzo per analoga richiesta del Governatore di Pinerolo, chiariva che la Corte aveva chiesto all'Ambasciatore di Francia il solo arresto dei sudditi ducali che andavano a comperare polveri e piombo a Pinerolo e sulle terre regie, ma che non vi era ragione, per il momento, di prendere uguali provvedimenti per gli altri (28).

(27) ARCH. ST. TOR., *Ministri Francia*, m. 119; Ferrero al Duca, 22 febr. 1686.

(28) ARCH. ST. TOR., *Reg. Min. lett. Corte*, 1686. Il Duca al De la Roche (6 febbraioi 1686).

La lettera del Duca, recapitata lo stesso giorno a Luserna, troncò ogni indugio da parte del Governatore e dell'Intendente.

La proclamazione simultanea dell'editto in tutte le valli fu fissata per l'indomani stesso, giovedì, 7 febbraio (29).

Nelle terre di S. Martino, Inverso Perosa, Bricherasio, San Secondo, Prarostino, Roccapiatta e S. Bartolomeo fu mandato di buon mattino un pedone con le copie dell'editto da consegnare ai Podestà e Castellani, perchè procedessero alla sua pronta affissione o proclamazione in tutte le terre della loro giurisdizione. Ai medesimi fu fatto obbligo di significare subito all'Intendente non solo l'avvenuta proclamazione, ma anche i propositi ed i sentimenti, coi quali l'editto era stato accolto dai religionari della propria terra.

Nelle comunità invece di Val Luserna: Luserna, S. Giovanni, La Torre, Rorà, Angrogna, Villar e Bobbio, l'editto fu direttamente rimesso al rispettivo podestà e da lui pubblicato alla presenza dei sindaci e dei religionari del luogo.

L'accoglienza, che i colpiti fecero all'editto fu, com'era naturale, dappertutto intimamente fredda ed ostile, ma esteriormente moderata e dignitosa. E se il De la Roche, compendiando le sue impressioni, si contentava di notificare alla Corte (lett. 7 febr.) di aver trovato tra i Valdesi « *peu de disposition à recevoir le doux traitement que leurs fait S. A. R.* », il Morozzo invece, scendendo a maggiori particolari (lett. 7 febr.), informava che al Villar e a Bobbio i riformati presenti alla pubblicazione avevano manifestato il proposito d'inoltrare una supplica a S. A.: alla Torre, avevano dichiarato « *che bisognava obedirli* » e in S. Giovanni, Angrogna e Rorà, che si sarebbero subito congregati per sapere ciò che dovevano fare.

L'esecuzione dell'editto comportava come primo atto la demolizione dei templi. Il più facile ad essere distrutto, perchè posto in pianura ed a pochi passi da Luserna, sede del Governatore e dell'Intendente, era il tempio di S. Giovanni.

Il giorno stesso della promulgazione il De la Roche si recava sollecitamente sul posto per osservare le vie di accesso e preparare un piano di attacco ed anche di difesa, nell'eventualità, assai probabile, che i Valdesi, approfittando della scarsa

(29) Lett. Morozzo 7 febr., al Duca e al Ministro, e De la Roche 7 febr. al Ministro, in *L. c.*

guarnigione ducale, accorressero numerosi ad impedire la distruzione del loro tempio.

« *Mont sentiment* — scriveva quel giorno al Duca — *est de faire un simple détachement de quarante grenadiers pour aller prendre les avenues du temple de St. Jean où ne trouvant qu'un faible obstacle, l'on travaillera à la démolition, ayant pour cet effect envoyé prendre un bon mineur à Bagnol et fesant faire incessamment huit petits barrils cerclés de fer et des pals de fer nécessaires pour la mine et des mèches...* Suivra que si les religionaires veulent s'y opposer à force ouverte, il sera plus facile à quarante hommes de se retirer sous le canon du fort S.te Marie soustenus de quatre vint hommes que j'enverray au fort pour ce sujet qu'à trois cent senquante hommes, qu'un nombre de paysans beaucoup plus fort pourrait engager à un combat ou une fascheuse retraite ».

Ma per quanta fretta avesse di agire, il De la Roche non poteva dissimularsi i pericoli delle rappresaglie che la demolizione dei templi avrebbe provocato da parte dei Valdesi: sicchè, dopo aver formulato il bellicoso progetto, credeva prudente consigliare al Duca di nulla innovare prima di aver messo al sicuro i Missionari ed i cattolizzati.

Sulla stessa necessità insisteva contemporaneamente anche il Morozzo (lett. 7 febr.): « *Quanto alla demolitione dei tempj sono ben assicurato da molte parti che l'intentione della maggior parte di detti heretici, che sono perfidi et ostinati nella loro falsa Religione, è che al primo tentativo che si faccia di demolir qualche tempio, di voler sacheggiar et abbatte le Missioni e trucidar li Missionari e li poveri cattolizzati, che sono nelle loro forze, dalle quali non ponno sottrahersi, che con l'abbandonar le loro case o ritirarsi in dette Missioni, quando queste siano ben custodite dalla soldatesca e proviste delle munitioni necessarie per difendersi e resister al furore di gente perversa e sacrilega. Onde sarà un effetto della Sovrana prudenza di V. A. R. di far riflesso a questo ponto, qual'è de' più considerabili di questa faccenda, e dar gl'ordini opportuni di quanto dovrà eseguirsi per la sicurezza di dette Missioni, Missionari e cattolizzati, con tutte le loro robbe sacre e profane, prima che si venghi all'esecutione dell'Editto* ».

Altra preoccupazione per il De la Roche era la mancanza di un luogo adatto a conservare le munizion da guerra inviate re-

centemente da Torino e ammassate, senza custodia sicura, in una casa privata, nel centro dell'abitato di Luserna.

Il Governatore insisteva perchè fosse riattata una torre a scopo di deposito, perchè si munissero di tavolati e scale le torri e le mura, perchè si riparasse il corpo di guardia e si costruisse «*una estrapade*», cioè il famigerato ordigno, che poneva gli infelici al tormento della corda e che pareva predestinato a rendere grandi servizi nelle imminenti contingenze. Non avendo danaro a disposizione e rifiutandogliene il Morozzo sotto pretesto che le duemila libbre ricevute dal tesoriere Bastia dovevano servire per le elemosine e per i sussidi ai vecchi e nuovi cattolizzati, il De la Roche supplicava la Corte di volervi provvedere per altra via.

L'attenzione dei magistrati ducali si volgeva particolarmente ansiosa verso la valle di Angrogna, dalla quale si credeva che sarebbe partita, buona o cattiva, la parola d'ordine per la futura condotta dei Valdesi. Indagando sulla misteriosa presenza in quella valle del Sig. di Saint-Antoine, per scoprire se vi fosse venuto spontaneamente o mandato da altri e per quale fine, l'Intendente veniva a sapere che il ministro Malanotto da alcuni giorni si era allontanato dalla sua casa situata presso la Missione e che si era appartato a circa un miglio di distanza, fuori dello sguardo indiscreto dei Missionari: ciò che contribuiva ad avvalorare il sospetto che si trattasse di qualche grave pratica segreta, la quale nè Missionari nè cattolizzati riuscivano a penetrare e che non si poteva scoprire «*per altro mezzo che di qualche religionario che si comperi a forza di contanti*» (30). Poco promettente per una pacifica sottomissione di questa valle pareva anche la lettera che Stefano Bertino (31), uno dei prin-

(30) Lett. *Morozzo* al Duca, 7 febbraio, in *l. c.*

(31) Era figlio del capitano Michele Bertin, morto difendendo la valle di Angrogna nel 1655 contro le truppe ducali. Morto il padre, Stefano prese il comando delle milizie valdesi e respinse il nemico. Oltre che valoroso capitano, fu sindaco, anziano e deputato dei Valdesi in varie importanti occasioni. Godeva del titolo di «*Commendabile*» già goduto dal padre, e possedeva numerosi beni nella Valle, specialmente a Paisel, suo luogo abituale di residenza. Caduto prigioniero nella campagna del 1686 ottenne di essere liberato per servire come agente del catasto nella divisione dei beni confiscati ai prigionieri e agli esiliati. Sono incerte le ultime vicende della sua vita. Sua moglie fu Giovanna, figlia di Lorenzo Malan, degli Odins. Cfr. JALLA, *Étienne Bertin d'Angrogne, et sa famille*, in «*Glanures d'Hist. Vaud.*», 1936, p. 46-49.

cipali, aveva mandato al Referendario Tarquinio e che terminava con questa fiera dichiarazione: «*Un giorno si parleremo, ma a Luserna non li voglio andare per degne cause che a V. S. esprimerò: intanto li sarò sempre obbligatissimo servitor et mentre la mia coscienza sia in riposo. Sino al presente ho sempre obedito alli ordini di S. A. R. e lo voglio fare in avvenire e procurar che siano osservati. In tutte le occorrenze voglio far capo di V. S. mentre non mi parlino della coscienza e di mutatione di Relligione: questo non occorre pensarlo!*» (32).

Erano sintomi gravi, i quali lasciavano prevedere che non vi sarebbe altra maniera per piegare i Valdesi che quella della forza e delle armi. Tuttavia il Morozzo chiudeva assai ottimisticamente la sua relazione al Duca «*sperando in Dio che doppo che avranno ben considerato l'ordine di S. A. R. e la benignità grande con la quale ha volsiuto trattarli diversamente da quello [che] S. M.tà ha usato verso i suoi sudditi della pretesa religione, si risolveranno di sottomettersi col ubbidire intieramente a suoi voleri*».

Mentre in tutta fretta cavalcava verso Torino il corriere che portava le prime impressioni suscitate fra i Valdesi dalla pubblicazione dell'editto, un grave fatto accadeva al Villar di Val Pellice. La sera stessa (7 febbraio), verso la mezzanotte, una schiera di 150 religionari, profittando delle tenebre e del silenzio della notte, senza grida nè strepito d'armi, calava la campana della chiesa e la trasportava nella casa del religionario Daniele Favotto. Il fatto dava luogo a vari sospetti: chi diceva che l'avessero involata per venderla e comperare col provento vetovaglie e munizioni, chi per fonderla e fabbricare balle da fucile e monete false, come già altre volte avevano fatto con le campane di Lusernetta e di Cialmisso. Il furto provocò in paese un grave fermento anche fra i cattolizzati, i quali, avendo contribuito alle spese per l'acquisto della campana, quand'erano religionari, pretendevano ora di esserne risarciti dai loro antichi compagni di fede (33).

I giorni, che seguirono, furono pieni di ansia e di trepidazione non meno per i Valdesi che avevano lo sguardo fisso ai

(32) Acclusa alla lettera del Morozzo al Ministro (7 febbraio 1686), in *l. c.*

(33) Morozzo al Duca (9 febbraio 1686), in *l. c.*

loro templi, quanto per gli ufficiali ducali, intenti a spiare le mosse dei perseguitati e a raccogliere da ogni parte i sintomi dei loro propositi: sintomi vaghi e contraddittori, che ora sembravano lasciar credere a una pacifica sottomissione od acquiescenza del popolo, ora rivelavano sinistri bagliori di rivolta e di sangue.

La mattina dell'8 febbraio si presentavano al Morozzo tre riformati fra i principali della Torre, cioè Stefano Gautier (34), Stefano Tolosano (35) e Giov. Pietro Goanta (36) per chiarire la loro posizione rispetto ad alcune clausole dell'editto. Il Gautier chiedeva, se, come discendente di un forestiero venuto nelle valli sessant'anni prima, ma senza licenza, fosse anch'egli compreso fra gli stranieri, ai quali l'editto comminava lo sfratto o la cattolizzazione. Era questione oziosa, alla quale il Morozzo non esitò a rispondere citando le chiare parole dell'editto. Il Tolosano invece veniva per smentire la falsa voce che i religionari lo avessero eletto a loro capitano e che egli fosse tra quelli che incitavano alla resistenza: e a riprova del suo asserto chiedeva, come forestiero, un passaporto per ritirarsi fuori dello Stato. Riguardo alla smentita, l'Intendente gli obiettò seccamente che gli uomini si giudicano dai fatti più che dalle parole: quanto al passaporto rispose che egli credeva che il Duca glielo avrebbe concesso *«ma che era meglio per lui di continuar qua a golder le facoltà, de' quali abbonda in riguardo alla sua qualità, che di andar in altri paesi a tentar l'avversità della sorte»*. Ultimo, il Goanta chiedeva, se la facoltà di vendere i beni e di uscire dalle Valli dovesse intendersi estesa anche ai sudditi nativi. Poichè questo punto non era specificato nell'editto, il Morozzo non si arrischiò a rispondere, dichiarando che la richiesta aveva bisogno della dichiarazione di S. A. *«che l'havrebbe regolata si e come loro si disporranno di meritarsela o di una maniera o di*

(34) Stefano Gautier, figlio di Pietro, oriundo di Vars, esercitava a La Torre la professione di apotecario. Ebbe per moglie Anna Goanta. Fatto prigioniero nella guerra dell'aprile, fu rinchiuso prigioniero con parecchi figliuoli e figliuole nel maschio della cittadella di Torino. Cfr. *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 37 (1916), p. 67.

(35) Oriundo, come il precedente, di Vars in Delfinato. Fu anch'egli prigioniero a Torino. Godeva di larghissimo credito. Esiliato nel 1698, perchè straniero, ritornò nelle valli durante la guerra di successione spagnola. *Ibid.*, p. 69.

(36) Pietro Guanta o Goanta fu uno dei principali di Val Luserna. Fu anch'egli prigioniero nel maschio della cittadella di Torino, insieme col figlio Francesco, capitano e chirurgo. *Ibid.*, p. 67.

un'altra ». Nel congedarli, il Morozzo non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di « *inspirarli li sensi di ubbidienza* » con i quali dovevano sottomettersi all'intenzione di S. A. e « *di rappresentar loro ch'era molto meglio per essi e per gli altri religionari di ubbidire che di esporsi ai rigori della giustizia e alla forza delle armi, che non mancaria, quando contro ogni aspettazione di S. A. R. si richiedesse d'impiegarlo* ». I tre autorevoli riformati si ritirarono, promettendo che per parte loro avrebbero osservato puntualmente l'ordine e che anzi si sarebbero adoperati « *a tutto loro potere acciochè gli altri facciano il simile* » (37).

Conformi alle disposizioni dell'editto sembravano anche i propositi dei ministri.

Il Bastia (38) e il Giraud (39), che predicavano rispettivamente a S. Giovanni e alla Torre, avevano infatti dichiarato al Prevosto della Torre, che essi ed i loro colleghi erano risoluti a trasferirsi in Svizzera, gli uni a Ginevra, gli altri a Zurigo, dove avevano annualmente « *un reddito di cento scudi per caduno proveniente dal capitale delle elemosine avute dalli heretici forastieri ne' moti di queste Valli seguiti nelli anni 1655 e 1663* ».

Meno tranquillanti erano per contro le relazioni che pervenivano da parte dei Castellani, i quali avevano presieduto alla pubblicazione dell'editto nelle terre di Prarostino, Roccapiatta, S. Bartolomeo e Inverso di Perosa. Questi riformati, prima di pronunciarsi, avevano deliberato di ricorrere con una supplica a S. A. R. e nel medesimo tempo avevano spedito una copia dell'editto a Ginevra per avere il parere di quei ministri intorno alla condotta da tenere.

Le abiure, contrariamente alle speranze, non si intesificarono per nulla dopo la promulgazione dell'editto. Il Morozzo credeva che « *molti* » differissero di cattolizzarsi o perchè non sti-

(37) Lett. *Morozzo* al Duca (9 febbraio 1686) in *l. c.*

(38) Sidrac Bastie fu ministro a Bobbio (1674-1678), poi a S. Giovanni (1678-1686). Fatto prigioniero durante la guerra, fu rinchiuso prima nella cittadella di Torino, poi nella fortezza di Verrua. Morì poco dopo la sua liberazione (1690). *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 37, p. 66.

(39) Giovanni Giraud era un rifugiato francese, forse oriundo di Vars in Delphinato. Fu prima cappellano delle milizie svizzere, poi ministro a La Torre. Fatto anch'egli prigioniero, fu mandato nel forte di Miolans. Dopo la sua liberazione ritornò ministro a La Torre. Esiliato, come straniero, nel 1698, si trasferì a Pinasca nel Wurtemberg, dove esercitò il suo ministero fino alla morte (1724), *Ibid.*, p. 67.

mavano sufficienti a difenderli da eventuali rappresaglie valdesi le truppe ducali dislocate nelle Valli o perchè preferivano, prima dell'abiura, ricondurre in salvo nelle proprie case le maserizie ed i bestiami, che nel primo panico avevano trasportato sulle montagne. In attesa che l'editto producesse necessariamente i suoi frutti, il Morozzo non ristava dal approfondire in elemosine ai cattolizzati bisognosi e ai presunti cattolizzandi buona parte delle 2000 libbre, che aveva ricevuto dal tesoriere Bastia, riservandone solo una parte esigua ai lavori di restauro e di difesa, che il Duca gli aveva ordinato con lettera dell'8 febbraio (40), in risposta alle impellenti necessità manifestategli dal De la Roche (lett. 7 febbraio). Ma, diffidente come sempre sulla sincerità delle abiure, egli era restio « *nel soddisfare alle elemosine delle livre cinquanta e cento* », che si dovevano dare rispettivamente ai cattolizzati e alle famiglie dei cattolizzati, per il dubbio che tra questi ve ne fossero dei finti, i quali profittassero delle elemosine per comperare delle vettovaglie e per trasportarle sui monti a sostenere la causa degli ostinati.

Per la stessa diffidenza, sconsigliava alla Corte anche la liberazione dei due Valdesi della Valle di San Martino, detenuti nel forte di Santa Maria. Erano costoro con ogni probabilità quei medesimi, che il Marchese d'Herleville aveva sorpreso a comperare polvere e piombo a Pinerola (41) e che aveva più volte offerto di consegnare ai magistrati ducali. Una promessa di cattolizzazione avrebbe potuto schiudere ad essi, dopo tanti mesi, la porta del carcere. Ma il Morozzo temeva che, liberati in quel frangente, tornassero fra gli eretici e riferissero ad essi non solo lo stato e la topografia del forte, ma quanto avevano osservato o udito durante la prigionia. Perciò proponeva di procrastinarne la liberazione fino a quando fossero definitivamente noti i sentimenti dei Valdesi.

Questi egli sperava che si sarebbero chiaramente rivelati il 10 febbraio, giorno di domenica, nel quale gli eretici erano soliti congregarsi nei loro templi per cantare, pregare ed ascoltare il sermone dei loro ministri. Dall'astensione più o meno intera dai loro atti di culto sembrava potersi dedurre il grado di ubbidienza ai voleri del Duca.

(40) A. S. T., *Reg. min. lett. Corte* a. 1686. Il Duca al cav. Morozzo (8 febbraio 1686).

(41) Cfr. PASCAL, *Le Valli Valdesi, ecc.* in « *Boll. S. S. V.* », n. 68, p. 33 e segg.

La domenica giunse: ma contrariamente alle previsioni di molti, i Valdesi non apersero i templi nè i ministri celebrarono gli atti del culto. La ragione dell'inopinata acquiescenza va ricercata più in una ragione di prudenza che in un reale proposito di ubbidienza. I Valdesi infatti non volevano col facile pretesto di una trasgressione porre in stato di accusa i loro ministri, nè infirmare l'esito della deputazione che avevano stabilito di mandare a Torino per ottenere qualche mitezza dal Duca.

ARTURO PASCAL.

Le condizioni dei Pragelatesi durante i preliminari della pace di Utrecht (1709-1713)

Il caso Borel

Sono assai numerosi, nell'Archivio di Stato di Torino, gli atti di controversia, ai quali diede motivo il possesso dei beni fondiari in Val Pragelato durante il periodo delle lotte religiose e delle guerre franco-sabaude.

Quelli che pubblichiamo hanno una notevole importanza non solo in sè, per la natura e l'oggetto della controversia, ma perchè attestano l'intervento diretto del duca di Savoia Vittorio Amedeo II e delle potenze protestanti, Olanda e Inghilterra, sue alleate (1).

L'intervento delle suddette potenze ha inizio dalla conquista di Fenestrelle e dalla ritirata nel Brianzone di truppe francesi del Villars (1708). Nel dicembre del medesimo anno la regina d'Inghilterra, Anna, mandava al duca una lettera (2) per invitarlo ad intervenire a favore dei nuovi sudditi. Questa lettera segna l'inizio dell'intervento delle potenze protestanti a favore dei Valdesi del Pragelato. E da allora le occasioni non mancarono.

Dopo la presa di Fenestrelle e l'occupazione totale della valle, i Valdesi esuli, colla garanzia della libertà religiosa, ritornano numerosi. Desiderano riacquistare i loro beni abbandonati dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685); ma hanno contro di loro le leggi francesi ancora in vigore. Queste avevano dapprima

(1) L'Inghilterra e il Duca stipularono un trattato di alleanza a Torino il 4 agosto 1704. L'Olanda uno identico all'Aja il 21 gennaio 1705.

(2) A.S.T.: *Lett. Princ. Ingh.* m. unico: (20 dicembre 1708).

dichiarato i beni degli ugonotti inalienabili; poi, in un secondo tempo, concesso agli ugonotti di lasciare i loro possessi a parenti di provata fede cattolica.

Col ritorno dei pragelatesi si presenta in tutta la sua asprezza la questione fondiaria: i nuovi possessori hanno dalla loro parte la legge e le autorità, non vogliono per nulla cedere ai protestanti i loro beni, cosicchè i valdesi, che ritornano numerosi, si trovano nella impossibilità di riacquistare le loro terre. Si pensi al grande valore della terra per il montanaro e si vedrà che la questione fondiaria non era di poco conto.

Abbiamo un accenno a queste lotte in una lettera del castellano di Fenestrelle al duca (3), dove lo informa che ci sono « *alcuni particolari, prima refugianti in estranei paesi et hora ritornati, i quali si vanno giatando* (vantando) *voller rientrare nei loro pristini beni coll'espellione* (espulsione) *dei possessori* ». Fattili chiamare a sè, il Castellano li diffida a non compiere nessun atto arbitrario ed ottiene che si ritirino a vivere presso i loro parenti, senza ulteriori tentativi di violenza.

Ma la loro situazione non poteva durare.

Infatti i pragelatesi ricorrono agli Inviati olandesi e inglesi a Torino e protestano per il loro disastroso e insostenibile stato economico. Il Van der Meer, inviato olandese, manda un lungo memoriale (4) sull'argomento al duca, precisando le promesse fatte e accennando alle condizioni dei valdesi, che si trovano di fronte ai loro parenti come debitori e al fatto che essi non possono nè rientrare in possesso dei beni e neppure ottenere un lieve compenso come usufrutto, perchè gli attuali possessori « *refusent de payer ce qu'ils doivent sous pretexte que leurs créanciers sont retournés par la permission de S. A. R. à la religion protestante et qu'ils jouissent des biens des absents que sous la seule condition de faire profession de la Religion catholique romaine* » (5).

Anche l'inviato inglese Milord Chetwind interviene presso il S. Tommaso (6), ma il duca preferisce rimandare tutto alla fine della guerra.

(3) A.S.T.: *Prov. Pin.*, m. 27, n. 8.

(4) A.S.T.: *Lett. Min. Ol.*, m. 15: (Lett. di S. M. al Borgo, 19 febbraio 1716).

(5) A.S.T.: *ibid.*

(6) A.S.T.: *ibid.*

La mossa degli inviati olandesi e inglesi è comunicata dal duca al suo inviato all'Aya, il Marchese del Borgo, in questi termini (7):

« Nei giorni scorsi il Van der Meer ci presentò una memoria e gli dissi che l'havressimo veduta, ed indi parlatone seco. Hieri mattina prese a dire in compagnia del Chetwind se l'havevamo fatto esaminare, al che stimammo di rispondergli naturalmente di no. Che appunto volevamo dirgli che si trattava di una cosa a cui non si poteva sodamente provvedere che nel tempo che si saria novamente divenuto all'intera esecuzione d'ogni cosa in quella parte; onde conveniva di differire al tempo più opportuno tal provvedimento, poichè presentemente la cosa saria intempestiva e non conveniva farle imperfettamente, massime di questa natura, e non dar talora nemmen luogo a discorsi improprii che non potrebbero che seguire senza verun vantaggio del reciproco interesse.

In ciò noi abbiamo avuta la mira di cui siete già benissimo informato, cioè di portare il stabilimento del punto che riguarda la Religione alla Pace generale, affinchè si possino prendere allora quelle misure e regole che meglio si giudicheranno col concorso di tutti gli alleati. Sopra tal materia la qual si dovrà agitare per rispetto ad altre parti, il signor Chetwind ha mostrato qualche picciol sentimento come se avessimo dovuto adherire presentemente alle loro istanze, ma noi abbiamo giudicato di replicare che dopo tutti i riguardi da noi praticati per un vero particolare verso le Potenze Maritime in ordine al vederci differire tante cose, ben si poteva altresì haver qualche deferenza ai nostri sentimenti e zelo per riflesso al bene pubblico ».

Un altro lato della questione prospetta le condizioni dei valdesi che nel 1685 si cattolicizzarono e così conservarono i loro beni e acquistarono, per eredità o per legge, tutti i possessi dei loro parenti valdesi profughi in Germania o nella Svizzera. Il caso esaminato è di questa specie:

Una ricca vedova pragelatese nel 1685 aveva abiurato il valdesismo, e, come cattolica, era rimasta l'unica erede dei beni del marito e dei parenti valdesi profughi in Germania. Dopo l'occupazione della valle essa ritornò, come molti altri pragelatesi, al valdesismo ormai tollerato nelle valli: come valdese però avrebbe perso quei diritti di possesso acquistati alla sola condizione di essere cattolica, qualora la figlia quattordicenne fosse considerata cattolica. La questione verte sulla religione della figlia: gli inviati inglesi e olandesi insistono perchè essa sia lasciata libera di scegliere la religione che preferisce, mentre la Corte Sabauda è decisa a non tollerare interventi stranieri. Le potenze protestanti

(7) A.S.T.: *Lett. Min. Ol. m. 15, lett. 19 febbraio 1716.*

pretendono di essere rappresentate il giorno della decisione e chiedono che la madre sia presente: esse insistono per la prima volta sulla identità giuridica dei due nuclei valdesi, il pragelatese e il valdese antico, e sul fatto che il popolo pragelatese non deve essere in una posizione inferiore rispetto ai correligionari delle antiche valli.

Ricaviamo queste indicazioni da una lettera del duca al Borgo (8):

« Stimiano, dice il duca, con questa d'informarvi d'un fatto che occorre nel Pragelato in materia di religione, qual si è che trovandosi a Fenestrelle una vedova d'un certo Borel con una figlia unica d'anni circa quattordici, la quale deve essere nata e allevata nella religione cattolica: questa figlia ci fece mandare ultimamente una supplica in cui espose che la madre dilapidava i di lei effetti e i beni; (che si considerano di qualche considerazione rispetto alla sua conditione) chiamando che volessimo accordarle la nostra protezione con farla porre in educatione in qualche monastero di monache e farle assegnare un curatore per levar li suoi beni dalle mani della madre (la quale dopo l'uscita dei Religionarii dal Pragelato ha sempre professata la Religione cattolica et hora ha ripigliata la Protestante) et haverne la dovuta cura: havendo di ciò avuto notizia la madre, si è valsa di ogni mezzo, ed anche dell'opera d'altrui parenti religionarii, tra i quali del ministro stesso della Torre nella valle di Luserna, alla cui casa condusse e lasciò la figlia, subito havuta notizia: e tanto si è fatto e con lusinghe e con minacce che deve essersi fatta sottoscrivere da detta figlia un atto di rinunzia alla religione cattolica e dichiarazione di voler vivere nella pretesa riformata; del che sendo stati noi informati in questi giorni habbiamo stimato di far condurre qua la figlia che se trovava ancora appo il ministro della Torre havendola fatta riporre in casa d'una donna di buona conditione e condotta perchè ne habbia ogni conveniente cura, frattanto che si chiarirà interamente ogni cosa per sapere se veramente sia nata e vissuta cattolica, e se pure è vero che per impulso della madre, parenti e ministro suddetti, sia stata costretta a cangiar di Religione: in questo caso è chiaro che non è in nostro arbitrio di permettere nè tollerare una tal violenza, e meno con tal cangiamento di Religione, senza peraltro fare in ciò cosa repugnante in verun modo al terzo articolo segreto (9) del nostro Trattato con le potenze marittime, il quale permette bensì a quelli della Religione protestante che sono usciti, di ritornare a professare detta Religione nella conformità che la professavano prima della loro uscita, con conditione però che non potranno tentare in veruna forma di pervertire i cattolici, ma non dice già che a questi abitanti che vi sono sempre restati, e che hanno sempre professata la Religione Cattolica,

(8) A.S.T.: Lett. Min. Olanda (Lett. del Re al Borgo, 14 giugno 1710).

(9) SOLAR: *Traité publics et.*, II, pag. 235.

sia lecito d'abbandonarla e ripigliare la prima. Il che tanto meno è lecito a chi è nato e allevato in essa Cattolica Religione. Il motivo che habbiamo di darvi questa informatione, si è perchè questi Ministri d'Inghilterra e d'Olanda pensano d'interessarsi in questo fatto, havendone parlato al Marchese di S. Tommaso, come se si debba lasciar la figlia in libertà di dichiarare qual Religione vuol eleggere, con intervento di qualcheduno di loro, e presente la madre: ma ove la figlia sia nata e vissuta cattolica, non si è nel caso di lasciarla in tale libertà, come si vorrebbe da loro procurare e dalla madre. E vi ragguaglieremo di quello che verrà dilucidato e che seguirà, dandovi noi intanto quest'anticipata notizia, affinchè possiate meglio regolarvi, senza tuttavia farne un affare di Stato: non ne dovrete voi peraltro parlare se non quando ve ne venisse parlato costì, ove detti ministri potrebbero eziandio darne delle alterate relationi per ostentare il loro zelo, mostrando voi in tale occasione che verrà da noi religiosamente osservato il Trattato, anche in questa parte, additando con destrezza che la reciproca prudenza deve far evitare di entrare in questi casi particolari, per altro per sè stessi sì delicati, nei quali non deve farsi un negozio di Stato, quando non ve ne corre in sostanza motivo ».

Un'altra lettera del duca Vittorio Amedeo al Marchese del Borgo (10), dà maggiori chiarimenti sul caso precedente: in essa a proposito della Borel il duca dice al Marchese di averlo già in una lettera del 14 giugno:

« informato d'un fatto ch'era corso nel Pragellato in materia di religione. Con questa però vi diremo presentemente essersi verificato che la figlia Borel è veramente nata, e sempre vissuta catolicamente, colla frequenza dell'istesso Sacramento dell' Eucaristia, e che la medesima non ostante le carezze e minacce della madre per indurla a cambiare di religione non vi ha mai voluto aderire, conforme se n'è sempre dichiarata, e ne consta dalle deposizioni giurate che ne sono state prese e delle quali troverete qui giunta la copia. Non consta altresì che la detta figlia abbia fatto l'atto di renuncia alla Religione cattolica, conforme si era detto da principio. Peraltro non sendosi in verun modo nel caso di lasciar la libertà a detta figlia di scegliere la religione che più le piacerebbe, come vogliono mostrar di credere questi inviati d'Inghilterra e d'Olanda e che possa esser lecito (cosa falsissima e affatto insostenibile) alli Cattolici e cattolizzati del Pragellato di professare la pretesa Religione riformata dicendo che così deve intendersi a loro favore ad esempio di ciò che viene espresso nel Trattato rispetto ai Religionari che sono usciti dal Pragellato, ai quali dovrà essere permesso di professare la Religione che vi professarono prima della loro uscita, così habbiamo determinato di far porre la suddetta figlia Borel in un monastero, per esservi tenuta

(10) A.S.T.: Lett. Min. ol. (Lett. S. M. al Borgo, 12 luglio 1710).

in educazione, mentre non possiamo in coscienza e in nessun modo, come ben conoscete, permettere nè tollerare che gli venga usata maggior violenza e minacce dalla madre. Li sovradetti Inviati vorrebbero pure inferire che li Popoli del Pragellato non devono essere d'inferiore condizione delli Valdesi, ma certamente non vi corre in ciò parità alcuna, e la cosa è del tutto differente: abbiamo però fatto comunicare dal Marchese di S. Tommaso ai predetti inviati le sopra riferite informazioni, non essersegli detto la risoluzione in cui siamo entrati rispetto alla figlia Borel, sendo loro anche stato detto dal medesimo Marchese, che sì come l'Editto dei Valdesi veniva religiosamente osservato, non lo sarebbe meno il Trattato, anche rispetto a quanto vi viene stipulato toccante quello che potrà riguardare li Religiosi del Pragellato ».

La lettera termina, come quella del 14 giugno, con la raccomandazione di non parlare di questo se non interrogato: e di non fare di questi casi particolari un affare di Stato senza motivo.

Dalla supplica della Borel (11), inviata al Duca, si noterà l'importanza del fattore economico non ancora lumeggiato dalla lettera del Duca al suo inviato all'Aja.

« Supplie humblement Catherine Borel fille unique, légitime naturelle et héritière universelle de feu Daniel Borel de Fénestrelles. Et représente que se trouvant elle et tout son bien sous l'administration et cure d'Anne Garin Borel sa mère: la suppliante s'est apperçue que depuis quelque temps sa dite mère employe tous ses soins à exiger les créances qui appartiennent à la suppliante quittant même beaucoup du principal pour être plus facilement payée, et que outre ce elle a vendu et vend encore tous les iours des bestiaux et des effets à bon marché pour faire de l'argent; ce qui ioint à d'autres raisons luy donne iouste suyet de soupçonner que sa dite mère n'aye intention de convoler à secondes noces et de se remarier avec quelque étranger et ensuite se retirer hors des États de V. A. R. La mesme suppliante qui n'est qu'agée que de 13 à 14 ans a plusieurs fois prié et fait prier sa mère de la mettre dans un couvent de religieuses à Pignerol pour être élevée honnestement; mais elle le luy a toujours refusé, voulant plustot l'obliger à se marier et d'épouser un étranger. Elle souhaiterait donc que si elle pouvait être en liberté de se nommer un curateur pour prendre soin de ses interets et empêcher la dissipation de son bien, et faire rendre compte de l'administration passée selon le droit et l'équité, mais comme elle a des parents à qui elle ne peut se confier et dont elle ne peut espérer aucune assistance pour se retirer dans un couvent, afin de proceder aux actes mentionnés ici dessus, elle a recouru et se jette aux pieds de S. A. R. à ce qu'il luy plaise la favoriser de l'honneur de sa protection et des ordres nécessaires pour pouvoir sans crainte et sans danger se

(11) A.S.T.: *Lett. Min. Olanda*, m. 15 (*Lett. S. M. al Borgo*, 12 luglio 1710).

retirer dans un couvent de Pignerol et ensuite commettre son intendant et juge usage dans la Vallée de Pragelas ou tel autre que V. A. R. trouvera à propos pour procéder à la réquisition de la suppliante à tous les actes, requis et nécessaires selon que de droit pour l'assurance de ses biens fonds, meubles, droits et actions luy appartenants et contraindre sa mère à rendre fidelle compte de son administration depuis son mesnage et au payement de tout ce qu'elle se trouvera redevable. Et enfin qu'en tout ce que dessus il sera procedé sommairement sans formalité de procès par les voyes les plus brèves et convenables en donnant pour cela le pouvoir nécessaire. C'est ce qu'elle espère de la bonté de V. A. R. ».

Tutta la supplica è imperniata sui beni della madre: secondo le leggi francesi ancora in vigore, essendo la madre ritornata al valdesismo, questa non poteva giuridicamente possedere e neppure essere la curatrice dei beni della figlia che risulta cattolica. Tutta la serie dei processi, che si svolgono in Pragelato negli anni seguenti, verterà sulla religione, che fornirà la scusa per spodestare tutti i Valdesi. Una copiosa documentazione lo dimostra (12). Spodestati e privati del loro unico sostentamento, i Valdesi dovranno emigrare: questo sarà uno degli elementi della politica di logoramento condotta dal duca nel Pragelato.

Un altro documento ci lueggia la condizione religiosa della tredicenne Borel, martire delle sue convinzioni. È la testimonianza di un capitano del reggimento di Saluzzo, Jean de Lambert de Chambery, di stanza per un mese a Fenestrelle, il quale ci riferisce quanto segue (13):

« Je dépose pour vray d'avoir été de garnison en ce présent lieu et quasi journellement je me suis trouvé en compagnie de M.elle Catherine Borel fille de la Anne Borel du présent lieu, la quelle fille m'a fait plusieurs fois connaître le risque auquel elle est engagée se trouvant sous la direction d'une mère, qui n'épargnait ni caresses ni menaces pour l'attirer dans la Religion Prétendue réformée. Elle me pria de dire à sa mère de se souvenir de ce que la mesme sa mère luy avait promis le printemps alors dernièrement passé de la mettre dans un couvent à Pignerol: et la dite mère me promit de l'envoyer dans le Couvent de S.te Claire et ne se fiant pas sa dite fille à la promesse de la mère parcequ'elle connaissait son penchant à la Rel. Prét. Réf. elle me pria de faire instance après de Mr le Marquis d'Andourne de sa dite mère ».

(12) A.S.T.: m. 97-100. *Registro dei process.*: passim.

(13) A.S.T.: *Lett. Min. Ol.* m. 15 (allegato Lett. di S. M. al Borgo, 12 luglio 1710).

Il capitano fece questa ambascieria e quando tornò a Fenestrelle la giovane Borel gli confidò (14):

« ... qu'elle ne pouvait plus aucunement demeurer avec sa mère attendu qu'elle estoit toujours plus pressée d'abandonner la Rel. Cat. Rom, et qu'elle n'étoit plus maitresse d'aller à la Messe librement les jours ouvriers aussi bien que les jours de feste et principalement depuis Pasques derniers que la dite mère s'est déclarée ouvertement de la Religion prétendue réformée, n' étant plus allée à la messe hormis que le premier jour de Pasques et de plus la dite mère voulait l'obliger de manger gras les jours défendus faisant apprester seulement de la viande en sorte que si elle voulait manger estait obligée d'attendre le dessert; et qu'on luy avait fait faire un voyage dans les vallées de Luzerne, et à Turin, à l'arrivée de son oncle, voulurent luy faire épouser Mr. Lullin Religionnaire, officier et qu'on l'avait emmenée devant Mons. de Vandermeer, envoyé d'Holland pour voir de la résoudre à ce mariage et à changer de religion: ce qu'elle n'a jamais voulu acconsentir et pour cette raison le dit son oncle la quitta à Turin fort fâché et rapportat plusieurs belles iuppes et autres choses qu'il avait apporté de Genève pour luy en faire présent ».

La giovane Borel — dice il capitano — è sempre incitata a cambiare religione. La madre, lo zio svizzero insistono,

« en luy disant qu'elle n'aurait rien des biens de son père et de son oncle et qu'elle serait toujours une gueuse si elle persistait à vivre catoliquement: c'est pourquoi la mesme fille avec les larmes aux yeux me pria de l'aider et de la conduire dans un couvent, ce que je ne trouvais pas à propos de faire et je luy proposay d'en faire un recours à S. A. R. ».

La supplica riferita sopra fu, a quanto pare, trasmessa da questo cavalleresco ufficiale e presentata al Duca dal Marchese d'Andorno. Abbiamo nella relazione (15) del Capo della Missione di Fenestrelle, un gesuita francese, padre Reveyron, delle interessanti notizie sulla supplica presentata al Duca. Questa fu firmata dalla giovane, alla quale ne fu data lettura. La madre, in ascolto dietro la porta, entrò come una furia e cercò di strappare la lettera, ma il segretario, presente, glielo impedì colla forza; la madre allora rivolse la sua collera contro la giovane figlia, sebbene il segretario le facesse presente che la giovane si trovava sotto la protezione del Duca, e che essa aveva per lei grande deferenza. Secondo la relazione del gesuita, la Borel avrebbe fatto un viaggio nelle valli valdesi, presso un pastore, suo parente, residente alla Torre: ma anche colà la giovane eroi-

(14) A.S.T.: *Lett. Min. Ol.*: ibid..

(15) A.S.T.: *Lett. Min. Olanda* (allegato lettere S. M. al Borgo, 12 luglio 1710).

na avrebbe persistito nel suo proposito, scrivendo lettere ad amiche perchè accelerassero le pratiche per farla entrare in convento. Un'altra testimonianza, del 13 giugno 1710 (16), ci è offerta dal comandante del forte di Fenestrelle, il barone di Maria Scapris. Nella prima parte del rapporto si affermano le medesime cose esposte già negli altri documenti, nella seconda invece il comandante ci riferisce che, quando la madre si accorse della corrispondenza secreta della figlia, le disse « *che non la chiamasse più per madre e che le dava la sua maledizione e che assolutamente non avrebbe il bene che pensava e che gli farebbe consumare il poco che avrebbe in processi, con varii altri discorsi minacciosi* ». Il detto comandante fece avvisare la madre di non maltrattare la figlia posta sotto la protezione del duca di Savoia.

Una deposizione, del 14 giugno 1710, (17) ci lumeggia la vita di questa Borel: è quella di una certa Marianna Minardi, albergatrice di Fenestrelle, uscita dal monastero di Villafranca. Nella deposizione leggiamo:

« Ho contratta amicizia e familiarità con la sig.na Cattarina, figlia della sig.a Anna Borel e conversando sovente colla medesima figlia, mi domandò se nel monastero predetto di Villafranca si stava bene et avendole io date tutte le buone informazioni, mi disse che desiderava ritirarsi in detto monastero, in segno del che fece scrivere una lettera che signò di sua propria mano, diretta a madre Rey, abbadesa di detto monastero, indi unitamente scrissi a detta madre abbadesa per il medesimo fatto. Quelle si inviarono al detto monastero; a quali lettere fu risposto tanto a me ch'alla detta figlia Borel, per quali risposte detta madre abbadesa dimostrava singolare gradimento che detta figlia Borel si portasse in detto monastero qualche tempo: le quali lettere rimasero nelle mani della detta sig.na Borel pendente qualche tempo. Detta Cattarina Borel mi ha dichiarato che viveva in continuo tormento in casa di sua madre, attese le sollecitazioni che gli faceva di rendersi religionaria, e spesso la medesima madre in mia presenza la sgridava e minacciava perchè la medesima veniva alla S. Messa meco, sgridando anche me medesima che l'andavo ad incitare ».

La giovane fu condotta come si è visto a Torre in Val di Luserna: pochi giorni dopo la partenza, la detta Minardi riceveva una lettera (18) dalla giovane Borel di questo tenore (senza data):

Ma très chère camarade,

Je vous prie d'avoir la bonté d'écrire au confesseur des religieuses de Villa franche que s'il puisse me venir prendre; un peu il me presse,

(16) A.S.T.: *Lett. Min. Olanda* (lett. S. M. al Borgo, alleg. lett. 12 luglio 1710).

(17) A.S.T.: *Lett. Min. Olanda*: *ibid.*

(18) A.S.T.: *Lett. Min. Olanda* (lett. di S. M. al Borgo, alleg. 12 luglio 1710).

o bonne e alle menace. Adieu ma chère camarade, je vous prie de point la montrer à personne. Votre très humble servante Catterine ».

La frase « *un peu il me presse* » può far credere che la giovane fosse a Torre dal Ministro suo parente. Nessuna notizia precisa sulla durata del suo soggiorno e neppure sulle condizioni del suo « arresto » da parte del Duca e del suo confinamento a Torino, lontano dalla madre.

Risulta soltanto che alcuni anni prima, durante la guerra contro la Francia, la madre la mise in un monastero a Briançon. Aveva 10 o 11 anni: la madre badessa testimonia che « *pendant son séjour elle à toujours agréablement fait une profession on-neste de la Religion Catholique, se rendant chaque jour assidue aux prières de notre Communauté et à le S. Messe* ».

La giovane Borel rimase sei mesi in quel monastero, e ritornò a Fenestrelle dopo la conquista del forte da parte dei Sabaudi. Notevole la lettera mandata dalla Superiora di Briançon alla giovane (19):

« Ne changez point vos sentiments si vous vœulez être heureuse et surtout souvenez-vous, mon cher enfant, que vous m'avez promis d'estre fidèle à la Rel. Cat. Romaine dont je vous ai appris les principes avec tout le soin qu'il m'était possible. Il s'agit du salut qu'on ne trouve pas ailleurs, et comme c'est le souverain bien et l'unique auquel nous nous devons attacher, ce doit être aussi la plus sérieuse de nos occupations: travaillez, ma chère enfant à vous y perfectionner, si vous voulez que le Seigneur vous bénisse et qu'il vous comble de ses grâces. Je le souhaite de tout mon coeur, je le demanderai pour vous dans toutes mes faibles prières: si vous pouvez me donner de vos nouvelles vous me feriez plaisir, je serais bien aise de savoir vos sentiments sur toutes choses. Les miens sont de vous aimer toujours, pour que vous soyez fidèle au Seigneur. Souvenez-vous qu'il n'est pas ingrat et qu'il vous rendra au centuple ce que vous aurez fait pour lui ».

Non si può ricostruire la fine della questione: la copiosa documentazione mette in luce le condizioni dei Valdesi di Pragelato, il fattore economico strettamente legato al fattore religioso, la nascosta opera di logoramento condotta dalle autorità locali e dalle autorità regie per costringere i Valdesi ad emigrare, come fecero nel 1730-31, senza apparente decreto coercitivo.

ATTILIO FORNERON.

(19) A.S.T.: *Lett. Min. Olanda* (lett. di S. M. al Borgo, alleg. 12 luglio 1710).

Un documento intorno al processo di Bartolomeo Fonzio

(1558-1562)

Nella Biblioteca Nazionale di Parigi sono assai numerosi i registri di documenti, che, trattando dello stile seguito dall'Inquisizione nella Penisola e delle controversie sorte in varie città fra il potere civile ed ecclesiastico, illustrano per riflesso anche personaggi e vicende della Riforma italiana.

Il documento, che segue, attesta la forma seguita dalla città di Venezia, o meglio dal « *Tribunale dei Tre* » nelle relazioni col S. Offizio, specialmente in occasione dei frequenti processi di eresia. L'autore, anonimo, si rivela profondo conoscitore dell'ambiente: forse ebbe egli stesso parte nel Tribunale come messo o scrivano. L'attestazione risale indubbiamente al periodo 1560-1561, poichè l'autore parla, come di un fatto attuale, della prigionia e del processo di Bartolomeo Fonzio, che sappiamo avvenne fra gli anni 1558-1562.

Non starò a rifare minutamente nè la vita nè il processo del martire, poichè sono ormai abbastanza note tutte le vicende che concernono i più famosi novatori delle terre della Serenissima Repubblica nel secolo XVI (1).

Frate minorita nei suoi primi anni, non tardò a dar sospetti ai giudici della fede per le sue prediche, che arieggiavano quelle dei riformati. Trasferitosi poco dopo in Germania, finì con l'aderire apertamente alle dottrine essenziali della Riforma, stringendo relazioni col Bucero e traducendo opere di Lutero.

Non ostante i sospetti, potè ritornare a Venezia con salvacondotto del papa; ma si vide ben presto insidiato dal Nunzio.

(1) Cfr. DE LEVA, *Storia doc. di Carlo V*, Venezia 1863, t. III, 328-335 e *Eretici di Cittadella* in *Atti dell'Ist. Veneto*, anno 1873; E. COMBA, *I nostri Protestanti*, t. II. *Durante la riforma nel Veneto e nell'Istria*, pag. 85-114; FONTANA, *Doc. Vatic. in Arch. Soc. Rom. St. Patr.*, a. XV, a. 1892.

Riprese allora le sue peregrinazioni, recandosi prima a Costantinopoli per incarico del Consiglio dei Dieci, poi in Francia, donde nel 1536 fu chiamato a Roma, con salvacondotto del papa Paolo III, per purgarsi dell'accusa di eresia. In attesa del definitivo verdetto dei Cardinali, continuò ad errare per varie città d'Italia, predicando o insegnando, finchè verso il 1550 capitò a Cittadella, vicino a Venezia, dove la Riforma aveva fatto numerosi proseliti non solo nel popolo, ma nel clero e tra i magistrati stessi della città. Gli fu offerto l'ufficio di maestro, carica che disimpegnò col compiacimento di tutti sino all'anno 1556, quando l'intolleranza e le accuse dell'Arciprete lo costrinsero a riprendere la sua vita randagia. Visitò varie città del Veneto e della Lombardia, senza trovarvi fissa dimora, finchè nel febbraio del 1552, richiamato a Cittadella, riebbe il suo ufficio di maestro. Ma il ritorno gli fu fatale. Vegliava torva su di lui l'Inquisizione, e Papa Paolo IV, che già come Cardinale l'aveva avuto per sospetto e per avversario, non era certo uomo da perdonare o da transigere. Per sobillazione di lui, l'Inquisitore di Venezia e l'Arciprete di Cittadella denunciarono il Fonzio come eretico al governo della Repubblica Veneta, che il 27 maggio 1558 lo fece arrestare dagli sbirri del Consiglio dei Dieci, alla presenza dei suoi scolari, e tradurre nelle carceri di Venezia.

Il processo languì più mesi tra le insulse (2) o contraddittorie accuse dei giudici e le facili giustificazioni del Fonzio. Ma rimesso il giudizio ad un consiglio di teologi, questi il 1° giugno 1562 sentenziarono che il Fonzio era eretico convinto e che come tale doveva o abiurare o subire la pena degli eretici impenitenti. Il reo, perplesso, chiese tempo per rispondere. Ma i giudici ritennero insufficienti le sue ritrattazioni, e, senz'altro indugio, decretarono ch'egli fosse condannato a morte. Tre giorni dopo il Fonzio fu chiamato ad ascoltare la sua orribile condanna. Alla lettura sentì improvvisamente vacillare il suo coraggio e indirizzò ai giudici una lettera, che equivaleva ad un atto di abiura.

Ma non tardò ad essere preso dai rimorsi. Appena un mese dopo, il 31 luglio (1562), sconfessava la sua abiura e, conscio del martirio, riaffermava apertamente la sua fede riformata, esortando i giudici a dare corso alla loro sentenza, perchè «dove si

(2) Fu accusato fra l'altro di aver dato ad una gatta il nome di « chierica » e ad un cane il nome di « papa ». COMBA, *Op. cit.*, p. 97.

tratta il bene dell'anima, io mostro di tenir più conto di quello che può rovinare a fatto il corpo e l'anima che di quelli che non possono esser severi o incrudelire se non nel corpo ». Quattro giorni dopo, il 4 agosto, il desiderio del Fonzio era esaudito. Ma invece di essere strangolato e soffocato in carcere — come stabiliva la prima sentenza — egli veniva gettato in mare con una pietra al collo. Fu legato su un'asse disposta per traverso su due barche, che, separandosi in alto mare, lasciarono calare il martire nei funerei abissi della laguna.

Il documento, che pubblichiamo, precisa alcuni particolari ignoti del processo e mostra come il « *Tribunale dei Tre* » andasse assai guardingo in questi tristi casi di eresia e fosse talora disposto a difendere con estrema energia tanto l'innocenza degli incolpati quanto i diritti della Repubblica contro le esorbitanti pretese degli Inquisitori e della Corte Romana.

ARTURO PASCAL.

FONTI — *Parigi. Biblioteca Nazionale « Fondo Francese »*
MSS. n. 20456, fol. 45.

MET. DI PUBBL. — Si segue la grafia del testo.

Circa lo stile osservato ne la città di Venetia contra gl'inquisiti di religione, dico essere a San Marco un Tribunale di tre Presidenti sopra ciò deputati a tempo, il qual finito altri tre vengono surrogati di mano in mano. Questo magistrato si dà a gentiluomini vecchi e più honorati senatori di questa Repubblica: senza l'autorità del quale non si può far cosa importante in cause di heresia. Imperochè il Patriarcha di Venetia, il legato del Papa e loro Vicarii e un Frate Inquisitore intervengono e sedono al giuditio, ma non si fa esame senza la presentia almanco di doi de li Presidenti: i quali non lassano mettere in processo nè più nè manco del ragionevole, acciò che al reo non sia fatto preiuditio nè torto. Non lassano dare sententia, la qual non sia da loro dettata o trovata buona e diritta. Così la Inquisitione non giudica secondo la sua libera sententia, ma tuttavia secondo il parere e volontà de i Presidenti: onde manco qui che altrove si può dire ch'ella sia giudice e parte. Non accettano in conto di heresia qualunque leggiera accusatione, come sarebbe il mangiar carne in giorni prohibiti e cose simili; ma accettano le accusationi concernenti la dottrina della fede. Per legge osservata, a nessuno, che venga condannato di heresia, confiscano li beni. Non consentirebbero che atto di Penitentia imposto a l'abiurato fusse dal Legato o dal Inquisitore dispensato per denari. Non suol intervenire che alcun gentilhuomo venetiano sia chiamato dinanzi a quel Tribunale: forse perchè il gentilhuomo sarebbe ripreso in secreto e ammonito di vivere con rispetto a se medesimo, e al honor del suo

parentado. Vogliono li Presidenti intender bene la causa del reo. Sopra di quello, di che non sono per se stessi ben capaci, nanzi che si risolvano, pigliano informatione da huomini riputati buoni e intendenti di Theologia. Qui occorre narrar un caso avvenuto a questi giorni.

Un huomo nato in Venetia, detto il Fontio, già frate e predicatore, poi interdettagli la facoltà del predicare, maestro di scola, fu circa doi anni sono per la Inquisitione posto in prigione de la quale per non esser ben guardata, haverebbe (per quanto si ragiona) molte volte potuto andarsene, se gli fusse piaciuto di fuggire. Costui, presentato al Tribunale, faceva confessione di sua fede compresa in certa somma di articoli. Diceva fondarsi sopra la Scrittura Santa con autorità de li principali antichi dottori de la Chiesa. Aggiungeva esser presto a disputare con li contradicenti, con animo di ricever correctione, dove per la Sacra Scrittura gli fusse mostro lui haver errato. Ricordava che questa Repubblica a rei di colpe atroci, ancora di ribellione, concede piena facoltà di difendere le cause loro, infino a pagar l'avvocato per chi non havesse il modo a pagarlo. Pareva a Presidenti, che a le proposte del Fontio dovesse rispondere il frate Inquisitore. La risposta fu un chiamarlo heretico e malvagio huomo, di che si scandalizzarono li Presidenti. Uno de' quali grandemente riprese l'Inquisitore, biasimando la maniera di render parole d'ingiuria per risposta, e, maravigliandosene come di cosa strana, dicendo voler intender bene il pro e il contro inanzi che giudicare; che s'egli non haveva che rispondere, si facesse comparire altri huomini dotti. Per tanto fu ordinato che un certo numero di frati Theologi di diversi ordini di Frati insieme con l'Inquisitore un tal giorno venissero a la disputatione proposta. Non piacque alla parte ecclesiastica cotale deliberatione de i Presidenti.

Imperò al Doge e Signoria di Venetia fu fatto venire e presentar di mano del Patriarcha un Breve del Papa, per il quale si richiedeva che il Fontio fusse mandato a Roma. Questa domanda ha impedito il procedere a la disputatione; ma nel Consiglio di Dieci, il quale ha suprema autorità, essendo la domanda riferita e discussa, è stata reietta, onde a Roma fu scritto in questa sententia, che non vogliono mandare il Fonzio, per ciò che qui si fa bona giustizia: che il mandare a Roma li loro sudditi, sarebbe cosa di scandalo e di mala edificatione ne la Chiesa ».

Recensioni

Studi Valdesiani

La Casa Editrice Gius. Laterza e Figli, di Bari, che fra le molte sue benemeritenze ha anche quella di promuovere con particolare interesse gli studi sulla Riforma in Italia, ha recentemente arricchito la sua « *Biblioteca di Cultura Moderna* » di due importantissimi studi sulla vita, la dottrina e le opere del celebre riformatore napoletano, spagnolo d'origine, Giovanni di Valdés.

1. — È autore del primo volume *Benedetto Croce*, universalmente noto per altri suoi dotti e sereni studi sul movimento riformistico italiano. L'opera sua s'intitola: GIOVANNI DI VALDÉS. *Alfabeto Cristiano. Introduzione, note e appendici di B. Croce*. Bari, G. Laterza e F., 1938 in-16, XXVIII, 178 pp. (Bibl. di Cult. Mod., n. 311). L. 16,00.

Il libro è una ristampa del celebre dialogo dedicato dal Valdés a Giulia Gonzaga, tradotto dal veneziano Marco Antonio Magno, discepolo dello spagnolo, e stampato, come tante altre opere sospette di quel tempo, senza indicazione di luogo, a Venezia o fuori d'Italia, nell'anno 1546.

Messo all'« *Indice dei libri proibiti* », tre anni dopo per opera di Mons. Giovanni Della Casa, fu con tanto accanimento rintracciato e distrutto che se ne poté salvare un solo esemplare, il quale, scoperto in Inghilterra il secolo scorso, fu nel 1860 ristampato per cura di due benemeriti eruditi: Luis Usó del Río e Benjamin B. Wiffen. Ma la ristampa, fatta in soli centocinquanta esemplari non posti in commercio, non poté che scarsamente giovare alla diffusione dell'opera pur così fondamentale per il pensiero valdesiano. Bene pertanto ha fatto il Croce nel darcene una nuova ristampa condotta sull'unico esemplare della edizione Usó-Wiffen, che si conservi in Italia, alla Guicciardiana di Firenze.

Protagonisti del dialogo sono il Valdés e la celebre Giulia Gonzaga, dei quali il Croce nella prefazione traccia in poche pagine, ma con mano maestra, un vivo ed esatto profilo religioso e morale. La conversazione, che si svolge fra i due dopo una predica, la quale, lungi dal calmare, ha acuito il travaglio spirituale della nobile donna, vuole essere anzitutto una risposta del Valdés all'angoscioso tormento che affatica l'ani-

ma e la mente della Gonzaga ed una esortazione a lei per ricercare segretamente in Dio, fuori della Chiesa e dei dommi, la sua felicità e la sua pace. « *Io vi porrò in un cammino* — le dice il Valdés — *per il quale voi andrete a Dio senza essere veduta dal mondo* ». Ma è in pari tempo anche una calda e spesso commossa esposizione della propria fede, un singolare documento di analisi entrospettiva, con la quale un'anima, che ha trovato in Dio la sua pace, cerca di guidare a Dio un'altr'anima confusa e travagliata, illuminandola con le testimonianze della Sacra Scrittura e con il frutto dell'esame diretto « *del proprio libro* », cioè della propria coscienza ed esperienza interiore.

L'opera è quindi fondamentale — insieme con « *Le Centodieci Considerazioni* » — tanto per conoscere la dottrina e la pietà del novatore napoletano, quanto per indagare il travaglio spirituale della Gonzaga e di molte anime elette, che nei circoli spirituali di Napoli, di Ferrara, di Viterbo e di altre città d'Italia, anelavano confusamente, ma sinceramente, ad una restaurazione dei veri valori spirituali e al rinnovamento intrinseco ed estrinseco della Chiesa Cattolica.

Al Dialogo segue un altro breve scritto del Valdés (p. 129-140) intitolato: « *In che maniera il cristiano ha da studiare nel suo proprio libro* », cioè nella propria ispirazione od esperienza interiore, la quale con la ragione e la Scrittura forma la triade su cui poggia il processo spirituale del Valdés.

Chiudono il volume tre Appendici, nelle quali l'autore studia i ritratti di Giulia Gonzaga, pubblica lettere inedite del Valdés al Segretario di Stato Cobos e segnala nuovi documenti che concernono il suo testamento.

2. — Il secondo studio è di Edmondo CIONE: *Juan de Valdés. La sua vita e il suo pensiero religioso, con una completa bibliografia delle opere del Valdés e degli scritti intorno a lui*. Bari, Gius. Laterza e F., 1938, in-16, 195 pp. (Bibl. di Cult. Mod. n. 312), L. 14,00.

Il libro può definirsi una sintesi sobria ed obiettiva della vita e del pensiero del grande novatore spagnolo, che tanto influsso esercitò sul movimento riformistico napoletano e per mezzo di esso su quello italiano ed europeo. L'A. utilizzando il copioso materiale bibliografico sul Valdés, venuto alla luce dal sec. XVI ai nostri giorni, si propone di darci della sua vita e della sua fede religiosa un profilo esatto e sereno, al di sopra di ogni tendenza o simpatia confessionale, criticamente inquadrato nell'ambiente storico dei tempi: obiettività ed inquadramento trascurati da quasi tutti i biografi precedenti.

Nel primo dei tre capitoli, in cui la trattazione si divide, il Cione studia con minuta e sagace analisi il fascino singolare che la dottrina erasmiana seppe suscitare nella Spagna letteraria e teologica dei primi decenni del cinquecento, il carattere mistico-quietista della setta degli *Alumbrados*, la vita e le opere letterario-religiose di Alfonso di Valdés, fratello di Giovanni, e l'influsso che questo molteplice fervore di vita spirituale esercitò, direttamente o indirettamente, sulla vita e sul pensiero del futuro novatore napoletano.

Alla vita di Giovanni è dedicato tutto il 2° capitolo, nel quale l'A. senza attardarsi in spunti controversi o polemici, tratteggia nelle sue date e nei suoi fatti più sicuri la vita del novatore, prima durante la sua infanzia e il suo soggiorno in patria, poi in Italia: a Roma, dove lo spettacolo offerto dalla mondanità della chiesa e dalla tirannide del S. Offizio non dovette essere senza effetto sul processo evolutivo del suo pensiero; poi a Napoli, dove dimorò cinque anni, dal 1535 alla morte, (1541) ed esplicò con più intensità il suo zelo di apostolo e di novatore.

Nell'ultimo capitolo — il più profondo ed originale — frutto di acute meditazioni e di notevole competenza filosofico-teologica, l'A. studia nei suoi vari aspetti e caratteri il graduale evolversi della dottrina e della pietà valdesiana, la quale, movendo da elementi disparati e spesso inconsci d'ispirazione mistica, agostiniana, scotista, francescana, alumbradista ed erasmiana, si rafferma e si ravviva progressivamente al contatto delle Epistole di S. Paolo e della S. Scrittura e con l'esame introspettivo della propria esperienza od ispirazione, sino a raggiungere una nuova e speciale forma di religiosità, la quale, superando la moralità legalitaria del cattolicesimo e la teologia scritturale dei Riformatori, ci appare, nel suo ultimo stadio, profondamente personale, indipendente dall'autorità di uomini e di dogmi, fervida e spontanea (pag. 84). Ma in questa diligente disanima delle fonti ispiratrici della pietà valdesiana e nell'esaltazione della sua riforma « *tutta interiore* » ci sembra che l'A. non abbia tenuto abbastanza conto del momento storico, in cui la dottrina valdesiana nasceva e si sviluppava, e che la notata riservatezza e mancanza di illazioni ardite da certi principî comuni coi più fieri novatori d'oltralpe siano state suggerite al Valdés, non tanto dalle correnti mistiche anteriori, quanto dalla prudenza e dalla necessità di evitare qualsiasi manifestazione estrinseca, positiva o negativa, che, contraria alla Chiesa, poteva avere tristi conseguenze per lui e per i suoi seguaci. Di tale necessità più volte risuona l'eco assillante nell'« *Alfabeto cristiano* », nel quale il Valdés — come sopra si disse — promette a Giulia di condurla a Dio per un cammino segreto, « *senza essere veduta dal mondo* » e questa accetta l'offerta purchè « *tegnate sempre rispetto a portarmi tanto segretamente che nulla persona mi senta, perchè, se io lo posso iscusare* (cioè evitare), *non voglio dare di che parlare alle genti* » (*Alfab. Crist.* p. 56, 83, 97 ecc.).

Un altro punto, sul quale dissento dal Cione, è quello della originalità della dottrina valdesiana. A me pare che l'A. non abbia anche qui tenuto abbastanza conto dei movimenti riformistici italiani di varia natura sorti in Italia nei primi decenni del secolo e che già contenevano, se non raccolti in sè stessi, dispersi fra essi quei principî che costituiscono la base della dottrina valdesiana. La quale non sarebbe quindi tutta frutto della concezione dello Spagnolo nè così nuova e personale come l'A. prospetta.

Obiettiva ed acuta è la successiva disanima dei principali articoli della dottrina valdesiana (peccato originale, giustificazione per la fede, predestinazione, autorità della S. Scrittura e della Chiesa, persona e natura di Cristo, ecc.) — dalla quale balza chiara la posizione reale

del Valdés tra la Riforma e la Chiesa cattolica, il valore puramente « pedagogico e memorativo » attribuito alle cerimonie e ai Sacramenti il carattere laico e tutto interiore del suo processo spirituale, che, dovendo ravvivare solamente la pietà interiore, doveva astenersi necessariamente dal « *predicare apertamente riforme ecclesiastiche di carattere rivoluzionario o comunque radicale* » (p. 109). Ma se « rivoluzionarie » esplicitamente non erano le dottrine del Valdés, è innegabile — come bene osserva il Croce (*op. cit.*, p. XVIII-XIX) — ch'esse già contenevano vigorosi germi rivoluzionari, ben presto raccolti e sviluppati, fino alle loro ultime conseguenze, da altri novatori d'Italia o d'oltralpe.

Il capitolo si chiude con un rapido cenno alle principali figure del circolo valdesiano di Napoli e all'influsso che esso esercitò sul moto riformistico italiano ed europeo. A noi sembra che per l'equilibrio del libro e per una più completa valutazione del pensiero valdesiano, il Cione avrebbe dovuto seguire gl'influssi napoletani con la stessa diligente e paziente fatica, con la quale ne ricercò le fonti ispiratrici. Ci auguriamo dunque che ciò che non ha fatto in questo lavoro, egli voglia fare in un prossimo studio con la stessa serenità di giudizi e con la stessa competenza storico-filosofica, di cui ha dato un ottimo esempio nel presente volume.

Alla trattazione segue, come Appendice, una minuta rassegna dei manoscritti e delle edizioni del Valdés, nonchè la lista completa di tutti gli scritti apparsi intorno a lui dal secolo XVI ai nostri giorni: fatica diligente e benemerita, perchè, mentre documenta la biografia del Valdés, riesce di somma utilità anche a chiunque voglia dedicarsi ad altre indagini sul movimento riformistico italiano, così permeato dallo spirito valdesiano.

3. — Insieme coi due volumi sopra citati merita di essere segnalata, per le profonde e dotte osservazioni che contiene, la recensione che delle stesse opere è comparsa in « Religio » — quando già la nostra era composta — ad opera del prof. Alfredo Casadei, uno dei più competenti cultori della storia della Riforma in Italia (*Religio*, fasc. 2 (marzo 1933), vol. XIV: A. CASADEI, *Juan de Valdés*, p. 110-131).

Ne riferiamo i punti essenziali:

Il Casadei pone anzitutto in rilievo l'importanza della ristampa dell'« *Alfabeto Cristiano* » del Valdés. « *Quello che costituisce il reale valore di scritti consimili — egli dice — non è tanto la trama delle questioni e delle loro risoluzioni, quanto lo spirito con cui esse vengono poste e accostate le une alle altre, per quella sottile trama intessuta dall'intimo e intenso lavoro dell'anima, che dà vita e significato a tutto, e che ad un'opera di speculazione imprime nello stesso tempo il carattere e il sentimento di una vera opera d'arte* ». Tale è effettivamente l'impressione che riceve chi legge spassionatamente le opere del Valdés e di altri nostri riformatori del Cinquecento. C'è in essi, nonostante le imperfezioni della forma o la deficienza dell'indagine filosofica e teologica, tale afflato di vita spirituale, tale desiderio di accostamento a

Dio che l'anima del lettore si sente come afferrata e trasportata anch'essa dall'anelito del divino.

Il Casadei, nelle premesse alle sue osservazioni, fa giustamente notare come si sia spesso abusato, nel Cinquecento e poi, del titolo di valdesiano, affibbiandolo a parecchi, che non furono mai discepoli del Valdés nè forse mai lo conobbero, ma che da altre fonti e per altre vie attinsero ed esplicarono la loro concezione religiosa affine a quella valdesiana.

Per il Casadei non esiste « *un carattere rivoluzionario* » nella dottrina del Valdés: anzitutto perchè la dottrina della grazia, riguardata come la più rivoluzionaria, era largamente diffusa nella Chiesa ed è chiaro che essa non fu sufficiente a provocare da sola la rivoluzione protestante: in secondo luogo, perchè il Valdés non negava nè le opere esteriori, nè l'ordine gerarchico nè l'uso costante della comunione: infine perchè non è giusto dar colpa al Valdés di certe dottrine veramente rivoluzionarie professate posteriormente da alcuni di coloro che erano stati o si dicevano suoi discepoli. Ciò che dice il Casadei è sostanzialmente vero, ma è del pari innegabile che molti germi di dottrine rivoluzionarie sono impliciti nella concezione valdesiana e non furono forse portati alle loro logiche conseguenze pratiche per quel « *riguardo del mondo* ». che così spesso risuona, come assillante preoccupazione, nell'*Alfabeto Cristiano*.

Ridotta a semplice « riforma » la concezione religiosa del Valdés, il Casadei, impugnando la contraria affermazione del Cione, sostiene che non si possa neppur parlare a proposito di essa di modernità di pensiero e di profonda influenza nelle concezioni morali e religiose dell'età posteriore. Per il Casadei, se si può parlare fino ad un certo punto « *di tendenze moderne, immanentistiche e antropocentriche in opposizione a quelle anteriori di medioevalismo, di trecentismo e di trascendenza* » si deve pur riconoscere, d'altra parte, che la divisione non è così netta nè assoluta come il Cione pretende e che in questo spagnolo « *c'è ancora tanto che richiama il misticismo e l'ascetismo dell'età precedente, l'uno e l'altro così radicati nella sua nazione* ».

Un altro motivo di dissenso tra il Casadei ed il Cione verte sull'efficacia e sull'estensione del pensiero e dell'opera del Valdés, che secondo il Cione, informa tutta la Riforma Italiana. Il Casadei sostiene che il Valdés non crea una nuova corrente spirituale, « *ma inserisce la propria in quella nostra indigena preesistente e in pieno sviluppo che egli non indirizza per vie nuove, ma di cui costituisce, dotato com'era di una grande forza morale d'attrazione e animato di un vero spirito di proselitismo, uno dei centri più notevoli, anzi forse il più notevole* ». E di questa sua affermazione egli dà un'esauriente dimostrazione citando, con l'apporto di documenti nuovi, numerosi centri di riforma religiosa, che esistevano nella Penisola ed operavano parallelamente a quello di Napoli, ma senza manifesti rapporti con quello.

La polemica condotta con spirito sempre obiettivo e sereno — qualità che sono proprie di tutti gli scritti del Casadei — non impedisce al recensore, nonostante le suddette riserve, di giudicare l'opera del

Cione « uno dei libri più importanti e più seriamente pensati che siano stati scritti in questi ultimi tempi in Italia sulla Riforma » e di lodare lo spirito disinteressato nella ricerca della verità non offuscata da preoccupazioni d'ordine confessionale e il sano equilibrio serbato fra la storia e la filosofia.

Le divergenze di giudizio sulla persona e la dottrina del Valdés mostrano quanto complessa ed imperscrutabile sia talora l'anima del grande spagnolo e come forse su di lui non sia stata detta ancora l'ultima parola.

A. P.

I Protestanti visti da Carlo Alberto nel 1838

Uno degli aspetti meno noti della vita di Carlo Alberto è senza dubbio la sua attività di scrittore: a tre riprese egli fece gemere i torchi, e sempre se ne pentì. La seconda volta, fu ai primi del 1838 — dunque, esattamente un secolo fa — quando pubblicò un volume di « *Réflexions historiques* », di cui cercò subito dopo, per ragioni politiche ed altre, di far scomparire tutti gli esemplari: ne rimasero tuttavia alcuni — rarissimi — in circolazione, e questo fatto ha permesso che il curioso lavoro del Re di Sardegna venisse ristampato recentemente (1).

Si tratta di un'opera che abbonda di citazioni bibliche, dato che l'Autore si propone di esaminare la storia alla luce delle Sacre Scritture; ma è naturale che la religione venga intesa in senso molto ristretto, chè non ci è possibile fare astrazione dall'epoca e dal paese in cui il Principe di Carignano viveva: il Piemonte dei primi decenni del secolo XIX. Evidentemente, egli scriveva sotto l'influenza delle letture che gli si erano fatte seguire e dell'irradiazione del suo « *entourage* », specialmente ecclesiastico.

Le « *Réflexions* », redatte in francese, hanno la loro architettura: tesi fondamentale è che la collera di Dio sempre colpisce quanti tentano di sottrarsi alla Sua legge, e di qui si passa alla stigmatizzazione di ogni tentativo contro l'ordine costituito, qualunque questo sia.

La lettura della pubblicazione regale ci rivela un Carlo Alberto « 1838 » notevolmente diverso da quello che si offre all'ammirazione ed alla riconoscenza degli Italiani; per quello che ci concerne, osserveremo che i Protestanti sono molto spesso menzionati nel corso del volume, e in generale con uno spirito poco tollerante, che non saprebbe far prevedere le Lettere Patenti del XVII febbraio appena dieci anni dopo. Senza trascrivere tutto quanto potrebbe interessare i lettori di questo Bollettino, riassumeremo e spigoleremo qua e là, riproducendo fedelmente la grafia dell'Autore nelle citazioni dal testo francese.

(1) ANTONIO MONTI. *Le « Réflexions historiques » di Carlo Alberto, pubblicate per la prima volta dal testo originale con una introduzione.* Modena, Società Tipografica Modenese, 1936-XIV; pagg. 200.

La vita dei grandi Riformatori è narrata a un dipresso come la leggiamo un po' ovunque anche oggi. « *Luther le plus célèbre d'entre eux... se révolta contre ses chefs spirituels, en employant toute son éloquence pour pervertir et entraîner dans sa chute le plus d'âmes qu'il put... Toutes ses attaques contre notre religion sont violentes, brutales, entremêlées de plaisanteries amères, et des plus sales quolibets* » (p. 67). Naturalmente, l'ex-monaco tedesco non è che un individuo della peggiore perversione e corruzione. — Lunghissima potrebbe essere la citazione su Calvino: « *Calvin né en France dut une éducation soignée à un bénéfice ecclésiastique qu'on lui donna dans sa jeunesse, devant par-là à notre église le bienfait de la science; mais il se tourna contre cette même église avec une haine mêlée de fureur, comme si le bien qu'il en avait reçu fut un poids déchirant pour son âme. Aucun autre réformateur fut aussi morose, aussi sombre que lui; il prêchait une rigidité pédantesque et montrait une haine implacable, non-seulement contre les catholiques, mais aussi contre tous les réformés qui mettaient en doute ses lumières, ou qui énonçaient des opinions différentes des siennes* » (pp. 66-67).

Tralasciando altre osservazioni di indole biografica, leggiamo queste considerazioni di carattere generale: « *Deux choses fort importantes doivent être observées en parlant de la réforme; la première c'est que partout où elle s'étendit, elle porta avec elle l'esprit démocratique; celui de la résistance à l'autorité; les guerres civiles en France, les gouvernemens que les huguenots établirent dans les villes dont ils s'emparèrent le prouvent. Ils ont beaucoup parlé des persécutions qu'ils ont enduré (sic); il est vrai que sous quelques règnes on sévit contre eux d'une manière sévère; mais les faits historiques nous prouvent qu'ils furent les premiers à inquiéter les catholiques; qu'ils les poussèrent très-souvent à bout, et que pour la moindre chose ils levaient l'étendard de la rébellion, se mettant par-là en opposition complète avec les lois qui nous furent données non seulement par les apôtres, mais par Jésus-Christ lui-même; quel contraste frappant entre leur conduite et celle des premiers chrétiens sous la persécution des empereurs!... La seconde c'est l'esprit d'intolérance des protestans porté au plus haut point; partout où ils furent au pouvoir, ils ne se contentèrent point d'insulter de la façon la plus outrageante les catholiques, mais ils commirent des persécutions cruelles, d'après l'exemple de Calvin... Dans le même temps et toujours depuis, le cri des protestans fut tolérance; c'est le même cri que poussent partout les révolutionnaires, tandis qu'ils sont faibles, en minorité, pour pouvoir agir plus librement, pour n'avoir aucuns risques à courir dans leurs menées, dans leurs mouvemens séditieux; mais dès qu'ils ont la force en main, nous les voyons toujours d'une intolérance très-remarquable* » (p. 69).

In un altro punto, l'Autore ritraccia la storia delle eresie dei primi secoli della cristianità e poi del Medio Evo. Ecco quanto ci riguarda più direttamente: « *Dans le douzième siècle se forma la secte des Vaudois (1160), qui prit son nom de son fondateur Pierre Valdo marchand de Lyon. Elle se répandit en France, dans le royaume de Naples et*

« en Piémont; dans les deux premiers états elle fut entièrement exter-
 « minée; elle se conserva chez-nous en ne faisant que de légers chan-
 « gemens à son primitif institut, qui différait en peu de chose des rites
 « de notre église. Ces sectaires vécurent tranquilles jusqu'au seizième
 « siècle qu'ils (sic!) se fondirent entièrement dans la secte de Calvin,
 « dont ils prirent aussi les principes d'indépendance » (p. 71). Più nulla
 sui Valdesi dopo di ciò.

Quando parla dei diversi rami del Protestantismo, forse senza volerlo, l'Augusto scrittore esagera enunciando quest'affermazione:
 « Puis se subdivisant toujours de plus en plus, on en est venu entre
 « l'Allemagne, la France, l'Angleterre et l'Amérique à compter plus
 « de mille sectes diverses... » (p. 72).

Ancora molte volte i Riformatori ed i loro seguaci sono nominati; dato però che quasi sempre queste citazioni sono fatte di sfuggita in riferimento alla storia politica (guerre tra Francesco I e Carlo V, ecc.), non occorre soffermarvisi in particolare; si potrebbe rettificare qualche inesattezza storica e soprattutto cronologica a proposito della Dieta di Spira e dell'origine del nome *Protestanti*. Nel commento che segue la morte di Francesco I, sempre in base al suo principio della Nemesi, Carlo Alberto scrive: « Son indifférence religieuse, la protection qu'il
 « accorde aux réformés de Genève et d'Allemagne, furent vengées par
 « les troubles et les excès que les protestans commirent dans ses propres
 « états » (p. 151). E nell'enumerazione degli infelici discendenti di Francesco I, Carlo IX è ricordato soltanto come « célèbre par le mas-
 « sacre de la Sainte-Barthélemi (sic), et par sa mort si cruelle et si
 « extraordinaire » (ibid.). L'ultra settuagenario e tumultuoso regno di Luigi XIV è oggetto di lunghe riflessioni da parte del monarca piemontese; questa può interessarci: « Le caractère despotique de ce sou-
 « verain se montra surtout avec ses sujets calvinistes, dont il se méfiait;
 « voulant les forcer à se convertir dans l'année 1680, il ne leur envoya
 « pas seulement des missionnaires, mais il ordonna au maréchal de
 « Noailles gouverneur du Languedoc de placer des détachemens de dra-
 « gons en garnisairé chez tous les habitans non catholiques, et de les y
 « laisser jusqu'à ce qu'ils se fussent convertis. Après avoir subi les plus
 « affreux traitemens, grand nombre d'entre eux embrassèrent notre
 « religion; mais le roi n'étant pas encore satisfait, il révoqua en 1685
 « l'édit de Nantes de 1598; ce qui les mit dans l'impossibilité de pou-
 « voir couvrir aucun emploi public; près de cent mille s'expatrièrent » (p. 159).

La pubblicazione albertina presenta certo un interesse più politico che religioso; ma comunque la si consideri, essa fa quasi scoprire un abisso nel suo autore dal 1838 al 1848: abisso che il Gran Re seppe colmare, perchè in quei dieci anni egli comprese l'evoluzione della coscienza nazionale italiana fino a diventarne il primo paladino nelle guerre dell'Indipendenza.

EMANUELE TRON.

AUGUSTO MANCINI. *Sui margini della Riforma. Il P. Raffaele Narbonese e le origini della Compagnia dei Poveri*, 12 pp. in-8 (estr. dal Boll. Stor. Lucchese a. IX (1937) n. 3).

In queste poche pagine il Mancini, appassionato cultore della storia della Riforma, traccia la biografia interessante di P. Raffaele, uno dei tanti frati ed ecclesiastici italiani, i quali nel '500 anelavano alla riforma della chiesa e dei costumi: ma, mentre nello spirito e, spesso in alcuni punti fondamentali della dottrina cattolica, si accostavano ai riformati, e fuori di qualsiasi ordine monastico volevano la predicazione al popolo di « *Cristo crocifisso e nudo* », non seppero staccarsi nè dalla tradizione nè dalla prassi dei Sacramenti e degli esercizi cattolici, perchè la chiesa, fatta sospettosa, invigilava sulle loro parole e sulle loro azioni.

Poco si sa di questo frate, nonostante le diligenti ricerche del Mancini e di altri. Fu cappuccino e toscano per gli uni, narbonese — e mi pare con più ragione — per il Mancini. Venuto in Brescia vers. il 4° decennio del secolo, vi fu l'ispiratore de « *La Congregazione dei Padri della Pace* », la quale mirava « *a tirar le anime a Gesù Christo con l'esempio, con la exhortatione et con la frequentatione de' santi sacramenti* (p. 2) ». Come la Chiesa cristiana primitiva, come più tardi i Poveri di Lione ed altre sette religiose del M. Evo, essa interdiceva ai suoi membri gli Ordini ed i monasteri e li mandava a predicare al popolo e fra il popolo la semplice dottrina di Cristo, dovunque potessero « *far profitto in se stessi et nelli altri* ». Diventati presto sospetti, furono cacciati dalla diocesi di Brescia. P. Raffaele emigrò a Lucca, probabilmente negli ultimi mesi del 1540, dove trovò un terreno particolarmente favorevole alle sue dottrine ed allo spirito della sua predicazione, perchè già lo avevano preceduto colà parecchi frati novatori, ed era fiorente, nonostante la persecuzione, la congrega dei riformati. In Lucca tenne fermi i principi fondamentali della sua predicazione basata sullo studio delle Epistole di S. Paolo, care ai novatori; ma pare che, fatto più guardingo dalle persecuzioni precedenti, si astenesse con maggior riguardo dal toccare quei punti che, come la condanna del culto delle immagini e delle reliquie o le invettive contro l'immoralità della chiesa e degli ordini monastici — spunti polemici che si ritrovano nella sua predicazione bresciana — avrebbero potuto facilmente attirargli i fulmini dell'inquisizione. Anche a Lucca P. Raffaele raccolse attorno a sè parecchi compagni, reclutandoli fra le classi più umili della città, e con essi fondò la « *Confraternita del Nome di Gesù e Compagnia dei Poverini* », di cui il Mancini illustra con grande acume le istituzioni e le caratteristiche essenziali, concludendo che, se essa non fu, come alcuni pretesero, un ricettacolo di novatori o un focolare di eresia, potè non di meno facilmente ospitare quegli spiriti, che, dovendo adattarsi alle condizioni del tempo, insoddisfatti della chiesa, « *anelavano a vivere spiritualmente ed operosamente in una compagnia, in cui essi potevano non trovarsi a disagio* » (p. 12).

Dopo un anno di dimora a Lucca P. Raffaele abbandonò la città, forse per trasferirsi a Genova, e di lui si perdono le tracce.

A. P.

GIOVANNI JALLA. *La Bibbia nella storia valdese* (Coll. « Valdismo », Ed. T. Balma, Catania 1938-XVI).

E' un opuscolo di poche pagine, dovuto alla penna del compianto prof. Giovanni Jalla, ed edito solamente in questi giorni, a due anni di distanza dalla scomparsa dell'esimio storico valdese. Il quale, in queste pagine, tratta succintamente della grande importanza che il popolo valdese ha sempre dato, dalle sue origini ad oggi, alla Parola di Dio: da P. Valdo che diede ai suoi contemporanei e seguaci la prima versione in volgare della Bibbia, agli antichi barbi valdesi che, nella penuria dei testi sacri, ne imparavano a memoria dei libri interi per spiegarli poi al popolo; dai Valdesi del 500 che, al Sinodo di Cianforan del 1532, decisero di dare a tutti i popoli di lingua francese la Bibbia tradotta in tale idioma, a quelli del XX secolo che, per opera di Giovanni Luzzi, professore alla Scuola teologica valdese, hanno dato al popolo italiano quell'opera veramente monumentale che è la traduzione originale di tutta la Bibbia, in 12 grandi volumi editi dal Sansoni. Queste in poche righe le grandi tappe che dimostrano quanto appunto abbia fatto sin qui il popolo valdese per far conoscere le pagine dei Sacri Libri cristiani.

T. P.

CARLO FEDELE SAVIO. *Valdesi Catari Templari*. S. E. I., Torino 1937.

Pubblicazione tendenziosa, che non merita certo una recensione. Ci sarebbe da rivedere e correggere dalla prima all'ultima pagina. Nel disperato groviglio in cui l'autore va intricando pensatori ed eresie medievali, ci appare chiaro il suo scopo: mettere in cattiva luce quanto non ha lasciato traccia di sè e coprire di scherno, se non di accuse, il movimento ereticale che solo è sopravvissuto, quello Valdese. Il valore storico del Valdismo scompare perciò in questo libro, che consigliamo come amena lettura.

A. H.

D. L. GALBREATH. *Inventaire des sceaux vaudois*. « Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande », 1937.

Opera di gran lusso, con 461 figure nel testo e 24 tavole grandi, fuori testo, contenenti altre 208 riproduzioni: in complesso dunque 689 riproduzioni di altrettanti sigilli del Cantone di Vaud.

Una raccolta abbondantissima, riprodotta con grande cura artistica e signorilità di veste, così da rendere l'opera un preziosissimo e ricchissimo repertorio iconografico e descrittivo dei sigilli che si trovano nei vari archivi del Cantone di Vaud e che interessano famiglie ed istituzioni del vecchio Cantone. L'inventario suddetto, che rappresenta il frutto di un ventennio di lavoro assiduo e di ricerche minuziose, è preceduto da un'ampia bibliografia sull'argomento, e contiene la descrizione succinta e precisa di ben 1928 tipi di sigilli, raggruppati in serie

diverse: tanto per la parte che riguarda i sigilli laici, quanto per quella che si riferisce, più numerosa, a quelli ecclesiastici; un repertorio alfabetico dei nomi contenuti nell'opera completa il testo, rendendone più facile e rapida la consultazione.

L'opera, veramente ragguardevole nei suoi vari aspetti, onora la « Société d'Histoire de la Suisse Romande » che ne ha curato l'edizione in occasione del suo primo centenario di vita feconda. *Ad multos annos!*

T. P.

MARCEL PIN. *Jean Cavalier* (26 nov. 1681-17 mai 1740) - Chastanier Frères et Almeras, Nîmes, 1936. - En vente chez l'auteur: Mons par Alès (Gard).

E' un lavoro di 470 pagine circa, piene zeppe di date e di nomi che ne fanno un'opera preziosa per la storia della sollevazione delle Cevenne, all'inizio del 700, e per il contributo importantissimo ad essa dato dal geniale Cavalier. Perchè più che ad una vera biografia, siamo di fronte ad un diario o ad una cronaca minuziosa degli avvenimenti accaduti nelle Cevenne fra il mese di luglio 1701, inizio dell'insurrezione, e l'agosto del 1704 che vide, colla morte di Roland, gli ultimi fatti d'arme della campagna che aveva durato tre anni circa.

L'autore ha studiato a fondo quel periodo, compulsando un gran numero di relazioni, di lettere e di scritti (la maggior parte di origine cattolica), contemporanei o quasi agli avvenimenti, ed anche gli storici, protestanti e cattolici, di quel movimentatissimo periodo; poi ha rielaborato tutto l'abbondantissimo materiale, esponendolo in un ordine cronologico forse un po' troppo assoluto: il che rende l'esposizione un po' spezzata e monotona. Anche perchè, tranne in qualche circostanza particolare, l'elenco dei fatti d'arme si sussegue tremendamente uguale: sorprese, incendi, massacri, esecuzioni, imprigionamenti, condanne alle galere, ecc., ora sulle montagne ora in pianura, ora in una valle ora nell'altra, ora per difendersi ora per offendere, ora in nome di Dio ora in quello del Re. Talchè alla fine si finisce per essere un po' sconcertati alla vista di tanto sangue sparso, nel nome di una religione che è pur quella che ha proclamato l'amore di Dio e la fratellanza di tutti gli uomini!

Ma la vicenda storica che queste pagine rievocano con tanti minuti particolari finisce anche per farci comprendere quanto possano le moltitudini umane quando sono animate da una forte passione che le guidi e ne alimenti l'ardore combattivo: soprattutto quando questo è volto alla difesa della propria libertà di coscienza e di culto, e quando questa è intimamente legata alla difesa del proprio focolare domestico. E questi erano i motivi che ispirarono i Camisardi nella impari lotta sostenuta contro le truppe del Re, revocatore dell'Editto di Nantes, e contro il clero locale che, dopo aver vinto, si era lasciato andare ad eccessi, abusando della vittoria. Lo riconosce l'autore (che pur dichiara di aver scritto un'opera che i discendenti dei Camisardi troveranno tendenziosa o non leggeranno) quando scrive: « *La persécution de leur foi*

fut la principale cause du soulèvement des Cévenols ». Se aggiungiamo lo stillicidio giornaliero di abusi e di ingiustizie commessi ai danni dei religionari, se aggiungiamo ratti di minorenni, « dragonnades », multe, contribuzioni, eccidi, sequestri dei beni degli emigrati, ecc., lo scoppio improvviso, spontaneo dell'insurrezione non stupisce più nessuno.

Grande importanza dà l'autore al « profetismo » come alimentatore continuo della sommossa e al quale egli attribuisce, ci pare, un'importanza forse eccessiva ed uno sviluppo morboso in tutta la regione. Il Cavalier stesso, aggiunge, è stato scelto « *parce qu'il est le meilleur prophète, le plus souvent et le plus fortement inspiré* »; poichè « *ses connaissances militaires sont nulles* ».

Se così fosse veramente stato, come avrebbe potuto più tardi sperare di far dimenticare la sua partecipazione alla profezia se egli stesso era stato il più scalmanato degli ispirati? O perchè insistere sui compagni e sulle compagne profetesse che sempre seguivano il Cavalier, se egli stesso era il più potentemente ispirato?

Molto interessante invece è l'asserzione dell'autore sulla conoscenza che aveva il Cavalier delle Istruzioni militari date dal Janavel ai Valdesi per la lotta contro il nemico ereditario e la riconquista della loro patria. Forse si troveranno un giorno delle prove di queste relazioni del Camisardo o di qualcuno dei suoi coi Valdesi. Certo ci colpisce la grande analogia fra il modo di combattere usato e preconizzato dal Janavel e quello di Cavalier: stessa rigida disciplina a carattere religioso, stesso divieto della bestemmia e di giuramenti fra i soldati, stesso gran rispetto dei ministri o degli ispirati, stessa ripartizione del bottino messo in comune, stessa tattica nel combattere, stessa cura meticolosa nel disporre le sentinelle, stessa preoccupazione nel provvedersi di sicuri rifugi e di magazzini di munizioni e di viveri, ecc. Ed il fatto di avere egli, dopo la sua sottomissione e la sua uscita dalla Francia, prescelto di recarsi in Piemonte offrendo i suoi servigi al Duca di Savoia piuttosto che ad altri, può essere un altro indizio delle relazioni precedentemente intercorse fra il Cavalier ed i Valdesi.

Dalla Svizzera infatti dove si era recato, terminata la guerra delle Cevenne, il Cavalier raggiunse Aosta, ove ebbe a combattere contro il La Feuillade; poi di lì si recò in Val Luserna, ov'era stato destinato dal Duca, col grado di colonnello. A Crescentino, dove si trovava il campo delle truppe ducali, il Camisardo s'incontrò con Vittorio Amedeo II e vi rimase sei settimane; partecipò anche all'assedio di Verrua: il 10 ottobre egli era a Luserna ove passò tranquillamente l'inverno e gran parte dell'anno successivo. Ma poi, bruscamente, nell'autunno del 1705 egli abbandonerà il Duca e partirà per l'Olanda, con lo scopo di organizzare una spedizione per penetrare in Francia dalla Catalogna e tentare di sollevare nuovamente le Cevenne.

L'esito negativo della spedizione sospingerà nuovamente il Cavalier, dopo la guarigione delle gravi ferite riportate nel combattimento di Almanza, al campo del Duca di Savoia che, cogli alleati, si era spinto verso Tolone, con lo scopo di impadronirsi della Provenza,

invadendola. Ma senza risultato anche questa volta, chè gli alleati dovettero ritirarsi, nel mese di agosto 1707.

Con questa data finisce la carriera eroica del capo Camisardo, appena ventiseienne: gli altri trentatrè anni di vita che egli trascorrerà, esule in Irlanda, saranno quelli di un più o meno pacifico borghese, senza più nè gloria nè grande interesse, e nei quali egli riandrà col pensiero al suo passato eroico e scriverà pei posteri le sue « Memorie ». Il Pin ha voluto, con quest'opera, completarle, togliendo all'eroe Camisardo quell'alone di leggenda che si era andato formando intorno alla sua persona e all'opera sua: ma anche così la sua personalità rimane spiccatissima e di grande importanza nella storia della Francia del Re Sole: chè l'aver egli saputo lottare vittoriosamente, per tre anni, con un intendente abile e spregiudicato come il Bâville e con capitani provetti ed agguerriti come il Broglie, il Montrevel e il grande Villars, è gloria che non gli può venir contestata da nessuno.

T. P.

A. COUTET, *Jean Calas, roué vif et innocent*. « Musée du Désert », Cévennes.

È la tragica storia di un mercante di stoffe della città di Tolosa che, accusato di avere ucciso il proprio figlio, fu messo alla tortura, ebbe il corpo spezzato, trascinato sulla ruota e fu poi arso pubblicamente dal Parlamento di Tolosa, nel 1761, malgrado la sua protesta d'innocenza che egli non cessò un solo istante di affermare, a traverso tutte le torture cui fu sottoposto. Quattro anni dopo, grazie all'intervento di Voltaire, il processo venne ripreso e Giovanni Calas fu riabilitato con tutta la sua famiglia. Questa triste vicenda del passato è ripresa in questo volume dall'autore, non correligionario dell'accusato, ed esaminata oggettivamente e minuziosamente « hors de toute influence confessionnelle, de toute atmosphère passionnelle », per giungere alla conclusione che la tesi del delitto non è sostenibile affatto e che il mercante di stoffe tolosano, giudicato oggi sugli stessi incartamenti, sarebbe assolto da qualsiasi tribunale.

Ed è quanto traspare chiaramente da quest'opera che fa rivivere con emozione una triste pagina di storia giudiziaria e tutto il dramma intimo di una famiglia vittima dell'intolleranza dei tempi e degli uomini.

T. P.

ROB. GARRISON, *Essai sur l'histoire du protestantisme dans la généralité de Montauban sous l'intendance de N. J. Foucault. 1674-1684*. Musée du Désert, Cévennes, 1935.

Chiaro e vivace studio su una pagina della storia interna del protestantesimo francese, in una delle regioni in cui esso fu, più che altrove, vitale, ma nel momento stesso in cui si preparava, con le armi amministrative e politiche, la sua disfatta. E ciò avvenne negli anni che precedono immediatamente la Revocazione dell'Editto di Nantes, che non fu altro che la conseguenza naturale di tutto un sistema adottato

dalla Monarchia francese per sbarazzarsi del Protestantismo, a colpi di Editti, di Dichiarazioni, di Arresti « en bonne et due forme » e di Dragonnades.

Il lavoro è fatto molto accuratamente, con una ricca documentazione, mai di seconda mano, collo scopo precipuo di fare scaturire dai fatti e dai documenti solo la verità, sempre guidato da un desiderio d'imparzialità esemplare, e colla speranza che si possa, mediante il racconto degli errori del passato, pervenire oggi ad una maggior tolleranza e saggezza. In appendice l'autore pubblica, oltre a diverse lettere dell'Intendente Foucault, alcuni elenchi interessanti:

I. - Quello dei Ministri della provincia dell'Alta Guienna e dell'Alta Linguadoca in occasione del Sinodo riunito al Mas d'Azil, il 12-21 settembre 1669; II. Quello dei pastori e degli anziani che assistettero al Sinodo di Millau, 18 ottobre 1674; III. Idem al Sinodo di Canarès, il 15-23 ottobre 1676; IV. Idem al Sinodo di Caussade, il 4 novembre 1677; V. Idem al Sinodo di Saverdun, l'8 sett. 1678; VI. Idem al Sinodo di Realmond, il 21 settembre 1679; VII. Idem al Sinodo di Saint Antonin, il 18 settembre 1681; VIII. Idem al Sinodo di Saint Antonin, il 23 settembre 1682: più di 600 nomi in complesso.

T. P.

G. TOURNIER. *Les trois Frères Serres de Montauban forcés pour la foi de 1686 à 1713 et 1714*, Musée du Désert, Cévennes.

Il volumetto contiene alcuni dati biografici sui tre fratelli, Pietro, Davide e Giovanni Serres, di Montauban, che per la loro fede furono condannati alle galere del Re di Francia, ove trascorsero ben ventotto anni della loro esistenza, dal 1685 al 1713, rendendovi testimonianza costante della loro fede, malgrado tutti i pericoli cui andarono incontro. La maggior parte del libro è però composta dalle più importanti lettere dei tre giovani condannati che riuscirono ancora, in mezzo alla grande distretta in cui si trovarono, a confortare, con l'esempio e con la parola, i compagni di sventura, e a perdonare ai loro carnefici. Fu loro compagno di pena e di fede il valdese Giovanni Muston.

T. P.

CH. BOST et P. BOURGUET. *Trois obstinés religionnaires, Jean Bernard, Jean Rouvière et Louis Ranc*. Musée du Désert, Cévennes.

I tre religionari ostinati sono tutti del Vivarais: due laici, Jean Bernard et Jean Rouvière, e l'altro, Louis Ranc, pastore. Quasi contemporanei, sono tre eroiche figure del protestantesimo francese, che pagarono con la prigionia e col martirio la manifestazione del loro credo religioso ed il coraggio dimostrato nel rendere più ferme nella loro fede, pure attraverso mille pericoli e peripezie, i loro correligionari francesi della prima metà del secolo XVIII. E coll'opera loro fedele e costante nel ricostituire la Chiesa del Deserto, riuscirono a salvare il protestantesimo del loro paese, dalla disgregazione e dalla morte.

T. P.

G. TOURNIER. *Deux Compagnons d'infortune... victimes de la Révocation de l'Édit de Nantes dans le pays Castrais.* (1685-1688). Musée du Désert, Cévennes.

I due compagni di sventura sono Jérémie Dupuy, di Caraman, capoluogo dell'Alta Garonna, e Jean Mascarenc, di Castres, nel dipartimento del Tarn. Il primo è l'autore di un libro molto raro che scrisse in esilio, e nel quale egli narra, senza alcuna esaltazione e con una serenità ammirevole che ci ricorda lo spirito irenico col quale furono scritte « Le mie prigionie » di Silvio Pellico, le disgrazie ed i dolori che sopportò durante la sua prigionia e nell'esilio, per essere rimasto fedele alla sua fede. Tale libro, stampato per la prima volta nel 1690, a Berna, è qui riprodotto per intero da una ristampa apparsa nel 1862 a Tolosa, ed ha il seguente titolo:

« La juste reconnaissance que rend à Dieu le sieur Dupuy, un des confesseurs de Jésus-Christ, par les grâces qu'il en a reçues pendant la persécution, qu'il a soufferte en France pour la Religion Réformée ».

Il Mascarenc era, alla revocazione dell'Editto di Nantes, avvocato nella città di Castres. Aveva tentato, senza riuscirci, di salvarsi all'estero: fu invece scoperto ed arrestato dopo un lungo calvario, imprigionato, condannato alle galere e poi esiliato. Morì ad Utrecht nel 1698, a soli 38 anni, e ci lasciò alcune lettere piene anch'esse di forza virile e di grande nobiltà d'animo.

T. P.

G. TOURNIER. *Les galériens de Mazamet* (1745-1762). Musée du Désert, Cévennes.

È un bel volume che contiene la corrispondenza di alcuni fra i nove abitanti della città di Mazamet, condannati alle galere, in seguito alla sorpresa effettuata dalle truppe del Re, nella assemblea religiosa della Tourette, il 17 marzo 1715. La maggior parte di quelle lettere sono dovute a Pierre Sabatié e testimoniano sempre di una nobiltà d'animo veramente superiore e di una rassegnazione alla volontà divina ammirevole. Sì che la lettura di esse non solo interessa, ma commuove e fortifica.

Bene ha fatto quindi il Tournier a pubblicarle e a essersi dato come compito speciale, quello di farsi lo storiografo diligente di tutti quegli oscuri eroi della fede, di cui è ricca la regione in cui egli vive ed opera, degno discendente di quegli Ugonotti del XVII e XVIII secolo che egli fa rivivere ai nostri occhi, con sagacia e fedeltà.

T. P.

MARCEL CARRIÈRES. *La crosada contra los Albigeses.* - Edition Godolin, Tolosa, 1938.

In questo opuscolo di 35 pagine l'autore ha fatto, in lingua provenzale che ci è quasi sempre comprensibile, una rapida e chiara esposizione di quel tragico avvenimento del principio del XIII secolo che

ha, si può dire, dominato tutta la storia di quei tempi ed ha inaugurato la serie delle grandi persecuzioni religiose dei secoli successivi.

È un'opera di carattere divulgativo, scritta con equanimità che non impedisce però al giovane autore, che è meridionale, di manifestare la sua simpatia verso la sua regione così barbaramente devastata da quella crociata sanguinaria che fu la tomba, non solamente della fede albigese, ma di tutta la splendida civiltà provenzale che s'irradiava allora per tutta l'Europa romana.

Chè oltre alla causa religiosa della guerra sterminatrice di Simone di Montfort, l'autore dà notevole peso a quella politica, che, in un secondo tempo, superò forse la prima e contribuì certo potentemente alla disfatta dei valorosi signori provenzali, troppo gelosi difensori delle loro libertà politiche, di contro ad un sempre crescente desiderio di accentrimento da parte del potere regio e di predominio, si può dire, della nobiltà guerriera del nord contro quella terriera del sud, più colta e più ricca.

L'opuscolo è dedicato « *a la memoria de Joan Jalla, l'istorian valdès* », e si chiude ricordando, in un paragrafo su « la crociata nella letteratura », oltre alla Bibbia di Pietro Valdo, la maggior parte delle antiche opere poetico-religiose valdesi: il che testimonia della simpatia dell'autore e della buona conoscenza che egli ha di tutta la letteratura della dolce lingua d'oc, anch'essa ferita a morte dalla crociata d'Innocenzo III.

Raccomandiamo l'opera ai nostri lettori non ignari del provenzale o dei dialetti valdesi.

T. P.

El sinodo de Chanforan, 17 febbraio 1938 - Pubblicato dalla Società Sudamericana di Storia Valdese.

Buon opuscolo (solo le incisioni lasciano a desiderare) in cui Ernesto Tron, vice-presidente dell'attiva Società consorella, presenta una succinta, ma chiara narrazione del grande Sinodo che legò le sorti dei Valdesi a quelle della Riforma d'oltralpe, descrivendone pure le benefiche influenze. Auguriamo alla Società Sudamericana un lavoro proficuo in mezzo ai fratelli lontani.

A. H.

Les chants du terroir (Chants cévenols). Musée du Désert, Cévennes.

Breve raccolta di 26 componimenti poetici che cantano le Cevenne, evocando la vita familiare degli antenati. Le parole sono accompagnate dalla musica che ha voluto, imitando la melodia delle canzoni e « *complaintes* » antiche, far rivivere un passato che non vuole nè deve essere morto, ma desidera ancora parlare alla nostra coscienza moderna, purtroppo pericolosamente minacciata dal macchinismo e dal materialismo.

T. P.

MARY POS. *Nel paese del Rododendro Rosso*. (Trad. L. Pennington de Jongh Prochet). Lib. Claudiana, Torre Pellice, 1938-XVI.

È un « racconto per ragazzi » scritto con vero senso d'arte dalla nota scrittrice olandese M. Pos, la quale visitò qualche anno fa le nostre valli, ne studiò la storia sul posto e, ben presto conquisita ed ammirata, ne scrisse le belle pagine che abbiamo sotto gli occhi e che faranno la gioia dei giovani cui sono destinate. Con grande discrezione l'autore rievoca, qua alcuni episodi storici, come quelli delle Pasque Piemontesi o dell'Esilio e del Rimpatrio; là racconti e leggende popolari, come quelli di Gian Fortuna e della Roccia delle Fantine; altrove descrive scene e lavori della vita alpigna di ieri e di oggi, non tralasciando il colore locale che è accentuato e reso più evidente dai disegni di Paolo Paschetto, i quali danno un « cachet » ancora più intimamente nostrano al libro, ben riuscito anche dal lato tipografico. Qualche piccola inesattezza, di terminologia più che altro, si trova qua e là, ma di lieve conto e senza pregiudizio alcuno all'insieme del racconto, atto a suscitare interesse e gioia nei giovani lettori.

T. P.

Notizie e segnalazioni

OPUSCOLO COMMEMORATIVO DEL XVII FEBBRAIO 1938

Anche quest'anno la Società ha provveduto a solennizzare il fatidico anniversario della nostra Emancipazione con un opuscolo commemorativo affidato alle cure del Prof. GIOVANNI ROSTAGNO ed intitolato: *I Valdesi italiani: le loro lotte e la loro fede*. Le prenotazioni hanno raggiunto la bella cifra di 5500 copie, superando di circa due migliaia i totali degli anni precedenti. Il Seggio si rallegra col prof. Rostagno per il lusinghiero successo, che dimostra la stima, di cui gode presso il popolo valdese, e ringrazia la V. Tavola Valdese e i numerosi sottoscrittori per la bella prova di interessamento data alla nostra Società: interessamento che, vogliamo sperarlo, si intensificherà anche più negli anni venturi.

Del medesimo opuscolo fu curata una speciale ristampa, senza la dicitura XVII Febbraio 1938, ad uso delle chiese. Ne rimangono ancora alcune centinaia di copie, che sono cedute agli stessi prezzi fissati per l'opuscolo del XVII Febbraio. Le richieste vanno indirizzate con sollecitudine all'Archivista Prof. T. Pons, in Torre Pellice.

IL CENTENARIO DI FONDAZIONE DELLA « SOCIETÀ' GINEVRINA DI STORIA E ARCHEOLOGIA ».

La nostra consorella ginevrina, assai più antica di noi, ha avuto il piacere di celebrare nei giorni 5 e 6 marzo u. s. il Centenario della sua fondazione. Dati gli stretti vincoli spirituali e culturali, che da lunghi anni intrattiene con noi, Essa, con gentile pensiero, ha voluto associarci alla sua festa, rivolgendo anche al nostro Seggio un cordialissimo invito ad intervenire alla cerimonia commemorativa. Il nostro Presidente ha ringraziato, esprimendo i più fervidi auguri per il lieto avvenire della benemerita Società ed ha delegato a rappresentarlo nella fausta ricorrenza il Dr. T. R. Castiglione, membro della nostra Società, attualmente docente nell'Ateneo Ginevrino.

Il nostro delegato ci ha trasmesso una breve relazione della festa centenaria, che volentieri pubblichiamo, ringraziando.

« Ad un anno di distanza circa dalla celebrazione del I Centenario della Società di Storia del Cantone di Vaud, che ebbe luogo a Losanna nel luglio del 1937, abbiamo assistito alla manifestazione che

la Società di Storia e di Archeologia di Ginevra ha organizzato a sua volta, per festeggiare anch'essa i suoi cento anni. In tutte e due le occasioni abbiamo avuto l'onore di rappresentare la nostra Società di Studi Valdesi, la quale, legata com'è a queste istituzioni da vincoli di lunga e cordiale amicizia, non poteva non essere presente accanto a tutte le consorelle straniere.

« Le cerimonie ufficiali si sono svolte il 5 marzo nell'Aula Magna dell'Università, presenti oltre alle Autorità della Repubblica, i delegati di circa 50 accademie e società, sia confederate che straniere. La sera un banchetto riunì nei saloni dell'Hotel Métropole un gran numero di membri della Società ginevrina e di delegati, nonchè dei membri del Governo cantonale e municipale.

« Fra gli innumerevoli discorsi pronunziati nel corso delle due adunanze, segnaliamo quello del giovane presidente, il Dr. P. Collart, il quale mise in rilievo lo sviluppo che in cento anni ha preso la Società ginevrina di storia e di archeologia portando alla storiografia un contributo notevole con le sue importanti pubblicazioni.

« Non possiamo non ricordare almeno, per quanto desiderosi di essere brevi, il sostanziale studio del noto direttore degli Archivi di Ginevra, il Prof. P. E. Martin, che ha sintetizzato in una esposizione magistrale le pubblicazioni della Società relative alla storia della Svizzera e di Ginevra, caratterizzandole tutte ed illuminandole con giudizi rapidi e sagaci. Al suo discorso, che sarà presto dato alla stampa negli Atti del Centenario, ricorreranno molti ricercatori, anche della nostra Società Valdese, per attingere fra altre preziose notizie quelle che si riferiscono agli studi recenti sul Rifugio italiano, che l'illustre storico ha inquadrato nel suo vasto panorama.

T. R. CASTIGLIONE ».

Ginevra, marzo 1938.

MOSTRA DELLA MONTAGNA

È noto che, per opera di uno speciale Comitato, si sta costituendo in Torre Pellice un *Museo Etnografico Valdese*, che, col nome di *Focolare Valdese*, raccogliendo antichi mobili, utensili, masserizie, vestimenta e strumenti caratteristici dei secoli scorsi, ricostruisca in tutti i suoi particolari e nel modo più autentico la tradizionale dimora valdese dei padri. Già un certo numero di tali mobili ed altri oggetti è stato raccolto; ed appunto con essi è stato opportunamente provveduto alla ricostruzione d'un'antica casetta rustica valdese, alla grandiosa *Mostra della Montagna* che è rimasta aperta in Torino nei mesi scorsi. Questa ricostruzione ha suscitato un vivo e continuo interesse nell'immenso pubblico dei visitatori. Ecco come la presentava il giornale *La Stampa* di Torino (n. del 12 gennaio):

« Sono tre ambienti che riproducono con mirabile fedeltà l'antica « abitazione valligiana: l'ampia cucina, col focolare acceso, la robusta « tavola, la solida credenza, la madia, le suppellettili e gli utensili sparsi « sui mobili, appesi al muro; un'intima camera col largo letto scolpito,

« un cassone, un armadietto, una culla; un laboratorio da artigiano, « con un vecchio annoso telaio, un banco da falegname, altri strumenti « di lavoro. Per la scrupolosa fedeltà dei particolari, per la scelta intel- « ligente dei mobili e degli utensili, tutti originali esemplari del rustico « barocco alpino dei sec. XVII e XVIII, la ricostruzione è veramente note- « vole, come monumento storico ed etnografico insostituibile delle ma- « gnifiche valli alpine, come espressione spontanea ed efficacissima del « carattere di quella popolazione semplice, robusta, laboriosa, austera, « equilibrata. Le due fanciulle valdesi che, nella penombra della ca- « setta, sorridono nel loro grazioso costume, ravvivano quel senso di « tranquilla e vigorosa serenità che si respira in quell'ambiente alpino ».

ROMANZO STORICO VALDESE

Un nostro socio di Germania, il Dr. Walter Talmon Gros, apprezzatissimo critico d'arte dei più diffusi giornali tedeschi, non ha dimenticata la terra dei suoi Padri. Discendente di un'antica famiglia pragatelese di Roure, emigrata in Germania dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685), egli volle nel 1932 visitare, in devoto pellegrinaggio, la terra degli Avi e conoscere i più famosi sacrari della nostra gloria e del nostro martirio. Tornato in Germania con l'animo profondamente commosso, Egli si è proposto di scrivere un poderoso romanzo storico, che con opportuna trama allaccerà le vicende dei Valdesi del Prigelato con quelle delle Colonie Valdesi del Wurtemberg e del Baden. Il romanzo — a quanto pare — sarà pronto entro il prossimo giugno. Noi auguriamo fin d'ora all'Autore il meritato successo e lo ringraziamo sentitamente per la sua nobile fatica, pregandolo di darcene al più presto una traduzione italiana o francese per maggior comodo dei lettori.

COLONIA VALDENSE

« Revista ilustrada de Turismo » di Montevideo dedica alcune pagine a « Colonia Valdense » che chiama « un angolo d'Europa in America » ove, grazie ai suoi « activos y honestos trabajadores », non esiste povertà, nè vi si conosce la tristezza e fragilità del « rancho criollo ». Delle notevoli opere civili di questa nostra prospera colonia sono citate e lodate: il Liceo, ora Governativo, la « Casa de la Union Cristiana », il « Museo Valdense » e particolarmente « el Hogar para Ancianos, modelo de confort y de higiene ». Ce ne compiacciamo coi nostri fratelli sud-americani.

MONOGRAFIA SUL QUEYRAS

Sta per pubblicarsi, per opera dei signori J. TIVOLLIER e P. ISNEL, un'opera magistrale in due volumi, di circa 700 pagine complessive, dal titolo « Le Queyras ».

Sarà un'ampia monografia di quel territorio alpestre a noi vicino

e legato da varie vicende storiche, ora liete, ora tristi, la quale ne studierà sotto i più svariati aspetti la vita passata e quella attuale, su documenti nuovi ed in gran parte inediti.

Il primo volume ne rivelerà piuttosto l'aspetto geografico, descrittivo e folclorico, mentre la seconda parte, per noi assai più importante, sarà più propriamente storica, economica e demografica; dall'epoca gallo-romana a quella contemporanea, attraverso quella medioevale e della Rivoluzione, con un ampio capitolo sullo « stato religioso » del Queyras, e con particolare riguardo alla Riforma, alla sua introduzione nella valle, e più tardi alle gravi conseguenze, ivi, della Revoca dell'Editto di Nantes.

Auguriamo all'opera una lieta accoglienza da parte degli studiosi di storia ed inviamo al sig. P. Isnel, rimasto solo sulla breccia dopo la morte recente del chiaro collega, i nostri auguri cordiali per il successo dell'opera coraggiosamente intrapresa.

PIETRO VIRET

Nel Bulletin de la « Commission de l'Histoire des Églises Wallonnes (V^e série, 10^{me} livraison) è comparso un lucido studio del pastore Frank Le Cornu, su *Pierre Viret* (1511-1571), il riformatore di Losanna, l'amico ed il collaboratore intimo di Farel e di Calvino. Nella sua concisione lo studio ci presenta una rapida visione della grande attività di questo riformatore che trovò, malgrado il suo debole e spesso cagionevole fisico, la forza travolgente di predicare con successo per ben quarant'anni della sua non lunga vita, in quasi tutti i principali centri della Riforma fra i popoli di lingua francese: a Neuchâtel, a Ginevra, a Losanna, a Lione, a Nîmes, a Montpellier, a Pau, sotto la protezione di Giovanna d'Albret, ove morrà sessantenne, lasciando di sé bella fama di polemista capace, di predicatore persuasivo, di uomo sereno.

FOLCLORE LOCALE

Da segnalare: in *Archiv für das studium der neueren Sprachen*, una comunicazione di E. HIRSCH che ricerca le origini della canzone popolare: *Le chant du chasseur de Rimà*, in un episodio di cronaca locale, da riportarsi alla fine del secolo scorso, in Rodoretto. Per quanto concerne la melodia, il sig. Hirsch è d'opinione che essa appartenga al tesoro comune della musicalità popolare francese; ma certe espressioni « *Hélas sur la terre — il n'est point de bonheur — qui ressemble à la rose — qui s'ouvre au doux zéphir — Le jour qu'elle est éclos — on la voit se flétrir* » ci sembrano autorizzare la stessa ipotesi riguardo al contenuto, dalle pretese letterarie.

Nello stesso *Archiv*, il sig. Hirsch fa un interessante raffronto fra una « Canzone da ballo » di Fenestrelle, che canta le vicissitudini della « *paure nure* » e la canzone « *La maire e la figlio* » pubblicata dal

nostro prof. T. G. Pons in « Voci della piccola patria ». Di particolare interesse per gli amanti della musica, il tentativo di unire il ritmo della « courenta » a quello di questa melopea, per spiegarne la genesi.

VALDESI DI GERMANIA

Fogli di notizie ne avevano dato l'annunzio con molti se, e non pochi ma...; *der deutsche Waldenser* ne dà la realtà, simpatica e significativa. I Valdesi di Germania si sono uniti in una *Waldenservereinigung*, con lo scopo di riunire più strettamente tutti i discendenti degli antichi coloni: e l'attività di questa D.W.V. si è già manifestata praticamente con la pubblicazione di un foglio mensile (*der deutsche Waldenser*) e con l'acquisto della casa di Arnaud, destinata a diventare come un Focolare Valdese e un Museo; si è pure già acquistato lo storico campicello dove i nostri coloni seminarono le loro modeste patate, che, divenute *Kartoffel*, dovevano acquistare più che un semplice diritto di cittadinanza nella patria tedesca. *Der Deutsche Hugenott* ci dà pure notizia di questi fatti, e se ne rallegra; siamo lieti di unirvi a questa gioia, convinti che nella letizia dello spirito i legami si stringeranno più saldi.

ERASMIANA

Nella raccolta « *Gedenkschrift zum 400 Todestage des Erasmus von Rotterdam* », edita a cura della Società di Storia e di Antiquaria di Basilea in occasione del 4° centenario della morte di Erasmo — opera frammentaria, disuguale, ma pure utilissima per la conoscenza dei vari problemi erasmiani — troviamo alcuni studi che interessano più particolarmente i rapporti di Erasmo con l'Italia: D. CANTIMORI: *Erasmo e la vita morale e religiosa italiana nel secolo XVI*; B. CROCE: *Erasmo e gli umanisti napoletani*. A questi aggiungiamo anche lo scritto di P. ROTH sul *Legatum Erasmianum*, il quale, lasciato dal grande riformatore per favorire eruditi poveri e studenti dell'Ateneo basileese, giovò anche ad alcuni dotti italiani profughi dalla patria per motivi religiosi, come al celebre umanista-riformatore Celio Secondo Curione.

LA VOCE "VALDESI", NELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

Nel XXXIV volume della *Enciclopedia Italiana* (Treccani) si legge a pag. 894 un chiaro e spassionato articolo storico-dottrinale sui « Valdesi »: dalle origini del movimento stesso fino all'epoca attuale, attraverso le principali vicende che esso affrontò durante i sette secoli della sua esistenza. L'articolo, di complessive cinque colonne, ci pare scritto con serenità ed equanimità, sia nelle parti che riassumono a grandi tratti le vicende storiche del valdesismo, prima e dopo la Riforma, sia in quelle che trattano della loro dottrina e della loro organizzazione. Il che è dimostrazione della *obbiettività* che è stata la mèta costantemente perseguita e felicemente raggiunta dalla Direzione e dai compilatori della grande Opera che onora l'Italia Mussoliniana.

Notiamo solo un errore, che crediamo tipografico (ce ne sono alcuni) e che ha fatto di Giosuè Gianavello un Giavanello a due riprese; la bibliografia poi avrebbe facilmente potuto essere più ricca di opere di storici italiani che si sono occupati « ex professo » dell'argomento che c'interessa.

AUTORI VALDESI

Dal prof. dott. Guido Malan, docente nella R. Università di Torino e medico primario dell'Ospedale di S. Luigi, ci sono pervenuti per la nostra Biblioteca, « Sezione autori valdesi », la maggior parte delle sue pubblicazioni. Le quali sommano ad una sessantina e sono di carattere scientifico le une, divulgative le altre, sempre chiare e di stile spigliato.

Ringraziamo l'illustre Professore per questo dono che speriamo varrà a spingere i nostri egregi professionisti autori ad imitarne l'esempio, inviandoci le loro pubblicazioni.

ATTIVITÀ STUDENTESCA

Proficua è stata, lo scorso anno, l'attività svolta dalla società studentesca « La Balziglia », risorta due anni fa come sezione attiva e giovanile della « S. S. V. », con lo scopo precipuo di diffondere fra gli studenti specialmente lo studio della storia valdese. La società si riunisce periodicamente durante l'anno scolastico e si occupa di studi di storia locale, compiendo poi, anche nei vari quartieri di Torre Pellice, una efficace opera divulgativa dei fatti e personaggi salienti della nostra storia. Fra le varie conferenze tenute dal solerte presidente della Società, nostro segretario, citiamo le seguenti: I rapimenti dei fanciulli valdesi, Le fughe ed evasioni celebri nella storia valdese, Il 17 febbraio 1848, Storia del forte di Torre Pellice, Gli apostati, I Valdesi attraverso il mondo; queste tre ultime, date nel 1938. Altra conferenza è stata data dal socio Bein Ernesto su « I martiri valdesi dal 1535 al 1635 ».

Di questo serio lavoro vivamente ci rallegriamo, sperando in un suo consolidamento progressivo.

COMITATO ONORARIO

Valendosi della facoltà concessagli dall'art. V dello Statuto Sociale approvato nel settembre scorso, il Seggio ha proceduto alla nomina del Comitato onorario nelle persone dei seguenti Soci: *Prof. Ernesto Comba*, Presidente (Roma); *Sen. Davide Giordano* (Venezia); *Comm. Niccolò Introna* (Roma); *Comm. Mario Piacentini* (Roma); *Comm. Massimo Pellegrini* (Torino); *Cav. Fernando Pellegrini* (Torino); *Prof. Emanuele Grill* (Milano).

Tutti i membri designati hanno accettato l'incarico e promessa la loro valida cooperazione per l'incremento e il benessere della Società.

NOMINA DI FIDUCIARI

Allo scopo d'intensificare la propaganda per l'iscrizione di nuovi membri e di promuovere più efficacemente l'interessamento del pubblico all'opera che la nostra Società svolge per l'incremento della storia valdese e della storia della Riforma in Italia, il Seggio ha nominato suoi *fiduciari*, nei centri maggiori del protestantesimo italiano, i seguenti soci: *Sig. Ivan Godino* (Pinerolo, via Ribet 2); *Dr. Carlo Pons* (Torino, via Digione 6); *Dr. Mario Rollier* (Milano, via Carlo Poerio 37); *Prof. Silvio Pons* (Firenze, via Rismondo 2); *Ing. Mass. Eynard* (Roma, via Aureliana 73). Auguriamo ai fiduciari un proficuo lavoro e un fortunato successo.

NUOVI SOCI

Prof. Frida Gardiol (da s. a. a vital.), Torre Pellice — Sig. Ernesto Bein, Torre Pellice — Prof. Luigi Grill, Torino — Sig. Liborio Naso, Chieti — Ing. Giovanni Grill, Torino — Sig.ra Clotilde Tron ved. Gay, Perosa Argentina — Sig. Riccardo Jouve, Torre Pellice — Sen. Giovanni Agnelli, Torino (vitalizio) — Comm. Emilio Gardiol, Milano (vitalizio) — Ing. Roberto Turin, Torino — Dottor Giorgio Turin, Torino — Dottor Umberto notaio Eynard, Torre Pellice — Signor Tullio Vinay, Firenze — Ing. Ferruccio Avondetto, Tivoli — Dottor Giorgio Spini, Firenze — Sig. Paolo Roland, Pinerolo — Sig. Ernesto Benech, Luserna S. Giovanni — Sig. Giovanni Maggi, Varese — Dott. Prof. Guido Malan, Torino (vitalizio) — Sig. Sandro Giaccaglia, Torino — M.lle Madeline Aubert, Le Sentier (Svizzera) — Sig. E. Göldi, Milano — Sig. Enrico Pascal, Pistoia — Sig.ra Adelina Selli, Roma — Rag. Gino Jahier, Torino (vitalizio) — Sig.ra Rachele Benech-Ambanelli, Torre Pellice — Sig. Jacopo Lombardini, Carrara — Sig. Mario Rivoir, Torre Pellice — Prof. Dott. L. Savory, Belfast (Irlanda).

Biblioteca ed Archivio

A — DONI VARI

N. 10 annate, rilegate, del Giornale « Il Pellice » cioè: 1910 a 1917, 1920 e 1925 (dono del sig. Alberto Pittavino).

GIOV. PERRONE. *L'apostolato cattolico ed il proselitismo protestante*. 2 voll. Genova, Dario Giuseppe Rossi, 1862 (dono del sig. Arturo Muston).

J. MARTEILHE. *Mémoires d'un protestant condamné aux galères de France pour cause de religion*. Paris, Michel Levy Frères, Lib. Ed. 1865 (id.).

N. A. F. PUAUX. *Histoire populaire du protestantisme français*. Paris, Bureau de la Revue Chrétienne, 1894 (id.).

Numerosi opuscoli e trattatelli, specialmente di controversia e riferentisi i più all'opera di Evangelizzazione della Chiesa Valdese in Italia, nella seconda metà del secolo scorso (id.).

AMILDA PONS. *Six poèmes vaudois*. Imprimerie Alpine, Torre Pellice, 1910 (dono della Lib. Claudiana).

ERN. COMBA. *Breve storia dei Valdesi*. Claudiana, Torre Pellice, 1937 (id.).

A. JAHIER. *Riformatori e riformati italiani dei secoli XV e XVI*. Firenze, Claudiana, 1925 (id.).

D'AUBIGNÉ MERLE. *Histoire de la Réformation en Europe au temps de Calvin*. 8 voll. Michel Lévy frères, Paris, 1864-78 (id.).

I. LOMBARDINI. *Novelle e racconti*. Lib. Ed. Claudiana, Torre Pellice 1937-XVI (id.).

GROTIUS H. *De veritate religionis christianae*. Amsterdam, Wetslenius, 1684 (dono del sig. Gottero).

La liturgie... de l'Eglise Unie d'Angleterre et d'Irlande. Guernesey, Bernard 1835 (id.)
Les Psaumes de David, mis en vers. Edition très correcte. Lausanne, E. Vincent fils, 1833 (pp. 768, 48), (dono della sig.ra Maddalena Fontana).

C. E. MALAN. *Ricerche sui tubercoli radicali e sulle micorize delle leguminose alpine*. (Estr. da « Annali di Botanica », 1937 (dono dell'Autore).

E. MASI. *I Burlamacchi e di alcuni documenti intorno a Renata d'Este duchessa di Ferrara*. Zanichelli, Bologna, 1876 (acquisto).

C. GIODA. *Girolamo Morone e i suoi tempi* (studio storico). G. B. Paravia, Torino, 1887 (id.).

ED. HUGUES. *Mémoires d'Antoine Court* (1696-1729). Soc. Livres Religieux, Toulouse, 1885 (id.).

B — DONI DELLA FAMIGLIA DEL COMPIANTO PROF. DAVIDE JAHIER.

Nuovo dizionario geografico universale statistico-storico-commerciale... 13 voll. ril. Ed. Giuseppe Antonelli, Venezia, 1826.

PAOLO SARPI. *Opere di fra.....* 8 voll. rilegati. Jacopo Mulleri, Helmstat, 1761.

- A. DE GUBERNATIS. *Dictionnaire international des écrivains du jour*. 2 voll. rilegati. Louis Niccolai, Florence, 1891.
- A. M. DE LICORIO. *Theologia moralis*. 9 voll. rilegati. Parisiis, apud Gamne fratres, 1834.
- IP. CERTAIN. *Storia della guerra d'Oriente*. 2 voll. rilegati. Stab. Tip. di G. Gioia, Napoli, 1850-1857.
- CAMPEGII VITRINGIA. *Commentarium in librum prophetiarum Iesaiæ*. 2 gr. voll. rilegati. Basileae, Joannis Rodolphi im Hoff, 1732.
- FR. PREDARI. *Enciclopedia economica*. 2 voll. rilegati. Torino, Casa di Commissione Libraria, 1860.
- F. C. MARMOCCHI. *Corso di Geografia storica antica, del Medio Evo e moderna*. 2 voll. rilegati. Vincenzo Batelli e Comp. Firenze, 1845.
- M. MINGHETTI. *Miei ricordi*. 3 voll. rilegati insieme. L. Roux e C., Torino, 1889.
- E. TAVELLINI. *La vita e i tempi di Giovanai Lanza*. 2 voll. rilegati insieme. L. Roux e C. Torino, 1887.
- ROLLIN. *Storia Romana*. 18 voll. rilegati. Napoli, 1761.
- V. COLONNA. *Tutte le rime*. Venezia, 1558.
- M. FIGINO. *Tomo secondo delle lettere*. Venezia, 1548.
- R. BONFADINI. *Vita di Francesco Arese*. L. Roux e C., Torino.
- CL. MAGNI. *Marco Minghetti uomo di stato*. L. Roux e C., Torino.
- G. STAFFETTI. *La congiura del Fiesco e la corte di Toscana*. R. Istituto sordomuti, Genova, 1891.
- G. STAFFETTI. *Giulio Cybo Malaspina, Marchese di Massa*. G. V. Vincenzi e Nipoti, Modena 1892.
- ST. CASTAGNOLA. *Da Firenze a Roma (diario storico-politico) dal 1870-71*. Torino, 1896.
- Albo d'onore ai suoi figli caduti per la Patria*. Torre Pellice 1920 (varie copie).
- D. JAHIER. *Le pensionnat*. La Tour (50 copie).
- D. JAHIER. *Histoire du Collège Vaudois. La fondation*. La Tour, 1903 (20 copie).
- Varie opere edita dalla « Biblioteca della S.S.B.S. ».
- Varie Relazioni annue dell'Opera di Evangelizzazione. Rapports de la Table, des Instituts hospitaliers, varie annate dell'Almanacco Italiano, ecc.

C — DONI DELLA SIGNORA MARIA DALMAS, VEDOVA COMBE.

Oltre ai documenti qui sotto elencati e che sono fra i più interessanti, abbiamo ricevuto da parte della signora Combe, a nome del defunto suo marito, un ricchissimo e prezioso materiale di vario genere, consistente soprattutto in atti notarili d'ogni specie: compra vendite, permuta, atti giudiziari, testamenti, costituzioni dotali, e poi lettere, copie di documenti, ecc. La maggior parte dei documenti è della prima metà del secolo scorso, ma non pochi sono quelli del 700 ed alcuni anche della fine del 600, quasi tutti in ottimo stato di conservazione. Il loro ordinamento non è ancora terminato, chè si tratta di diverse centinaia di pezzi, e quindi potremo solo più tardi darne un rapido elenco riassuntivo, oltre al cenno presente che era doveroso come ringraziamento alla generosa e gentile donatrice.

Atto di Re Carlo Alberto, dell'11 ottobre 1844, che nomina il Sindaco di Torre, R. Notaio Amico Comba, Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Atto di Carlo Emanuele, in data 15 aprile 1741, concedente a Giò Francesco Comba del Luogo di S. Giovanni valle di Luserna, l'esercizio del Notariato sopra una piazza da Notaio perpetua stabilita in Subiasco del Villar... limitatamente alle

Valli di Luserna, S. Martino, Inverso Perosa e Luoghi annessi di S. Bartolomeo, Prarustino e Roccapiatta...

Atto di Carlo Emanuele, in data 9 aprile 1768, che crea, costituisce e deputa Giovanni Francesco Antonio Comba.... Notaio pubblico per esercitare tale Ufficio sua vita natural durante nelle tre Valli... ecc.

Documento di Re Carlo Felice, in data 19 maggio 1826, che condona al Not. Davide Comba, senza pagamento di Fianza, la pena della sospensione dall'esercizio del Notariato, dal medesimo incorsa... per aver iscritto dopo il termine stabilito l'ipoteca legale risultante dall'atto del 29 9.bre 1825, da esso ricevuto...

RR. Patenti del 25 sett.bre 1820 che nominano Davide Comba, per anni 8 e mesi 6, Notaio e Tabellione pubblico, nelle Valli... ecc.

Decreto della Commissione Esecutiva del Piemonte, in data 18 9.bre 1800, che costituisce il cittadino Giuseppe Martina, Notaio e Tabellione pubblico, e giurato per esercitare una piazza da Notaio stabilita nella Valle di St. Martino Provincia di Pinerolo, ...affittata dagli anziani, e Procuratori delle Chiese de' Religionarj di St. Giovanni, della Torre e d'Angrogna proprietarie di detta piazza.....

Atto di Vittorio Emanuele, del 25 settembre 1820, con cui Davide Comba viene costituito Notaio e Tabellione pubblico per esercitare pendenti anni otto e mesi sei, una piazza da Notaio stabilita nelle Valli di Luserna, S. Martino, Perosa, Inverso Perosa e luoghi annessi... ecc.

Copia di un decreto imperiale, in data 9 aprile 1806, nominante Paul Appia, juge de paix, et Amé Combe et Joseph Brezzi premier et deuxième suppléants, del Cantone di Torre.

Due decreti del Generale Lameth, prefetto del Dipartimento del Po, che nominano il not. Comba, Sindaco di Torre (31-V-1811 e 12-IX-1813).

Le insegne da Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro concesse da Re Carlo Alberto in occasione della sua visita a Torre Pellice, il 24 settembre 1844, al Notaio Amico Comba, allora Sindaco; un ritratto del medesimo; una sciarpa azzurra ed alcune coccarde dell'epoca.

Copia a stampa della « Confermazione de' Privilegi fatta alli signori Conti, e Comunità della Valle di Luserna », del 1736; idem del 1785; idem delle Regie Lettere Patenti di Re Carlo Alberto del 17 febbraio 1848; idem dello Statuto; alcuni numeri dell'« Écho des Vallées » del 1849-50.

A tutti i donatori la Società di Studi Valdesi esprime la sua viva gratitudine.

IL BIBLIOTECARIO ARCHIVISTA.

A V V I S O

La Società ha oramai pochissime annate complete del Bollettino, dal 1882 al 1937.

Essa mette a disposizione dei soci anche dei Bollettini sciolti, tranne i nn. 6, 15, 27, 30, e 33, che non si cedono più se non in collezione completa.

Essa sarebbe anzi grata a quei Soci che, non intendendo fare collezione del BOLLETTINO, volessero rinviarle il numero 30 pubblicato nel 1912, che manca per completare alcune annate della Rivista. È anche disposta a ricambiare il dono con qualche altra pubblicazione.

IL SEGRETO

I nostri Lutti

Alcuni cari Consoci ci sono stati rapiti dalla morte in questi ultimi mesi:

Il CAV. GIUSEPPE VIDOSSICH, noto industriale di Milano, la cui vita fu un nobile esempio di devozione alla famiglia, al lavoro ed alle opere di beneficenza. La sua attività industriale, per quanto intensa, non soffocò in Lui l'amore per le memorie antiche del popolo valdese, del quale Egli, lombardo di nascita, si considerava tuttavia figlio adottivo e in mezzo al quale amava trascorrere il breve riposo estivo. Mostrò vivo interessamento alla nostra Società, chiedendo di farne parte come socio vitalizio.

Alla numerosa Famiglia, dolorosamente provata dalla subitanea dipartenza del Suo Caro, quando, nonostante l'età, in Lui era ancora vegeta la fibra del corpo e l'operosità dello spirito, esprimiamo le nostre più vive condoglianze.

Il CAPITANO CAV. EMANUELE RIVOIRO, il quale si è spento in Torino nel gennaio scorso, dopo parecchi mesi di dolorosa infermità. Chi lo conosceva, non poteva non amarlo per il suo spirito franco e cordiale, per la tempra adamantina del suo carattere, per la grande bontà del suo cuore, sempre pronto a lenire le sofferenze altrui ed a promuovere ogni opera di bene. Amò intensamente le valli natie, il popolo e la Chiesa Valdese. Brillante ufficiale nella sua prima età, infaticabile animatore di energie durante la Grande Guerra come Presidente del Comitato Valdese di Torino per l'assistenza militare, Egli seppe far rivivere in sè, sempre ed ovunque, le preziose virtù dei suoi Padri. Amò la nostra Società con grande affetto, perchè vide in essa l'animatrice dell'antico spirito valdese, che ardeva in Lui: e ad essa diede per molti anni il suo entusiastico e generoso interessamento.

Alla Vedova, al Figlio e al Cognato Cav. Fernando Pellegrini, che fanno parte della nostra famiglia e vollero con generosa oblazione legare il nome dell'Estinto ai destini della nostra Società, il Seggio porge le più sincere condoglianze e i più vivi ringraziamenti.

Il SIG. AMEDEO JAHIER, che sottoposto ad un difficile atto operatorio, soccombette inaspettatamente nell'Ospedale Evangelico di Torino nella pienezza delle sue forze e delle sue attività professionali. Carattere gioviale e sereno, sempre pronto a prodigarsi per gli altri, entusiasta di ogni opera di bene, Egli lascia un luminoso esempio di amor filiale e di devozione alla patria. Fu combattente nella Grande Guerra e decorato al valor militare: amò la famiglia e soprattutto la vecchia Madre con un affetto che aveva qualche cosa di sacro e di commovente. Era da molti anni membro vitalizio della nostra Società e ne assecondava costantemente l'opera con prove tangibili di interessamento morale e materiale.

Alla vecchia Madre, così duramente e inaspettatamente colpita nei suoi affetti più cari, ad un anno appena dalla perdita del venerato Consorte; al Fratello e alla Sorella, che conobbero i tesori di bontà dell'Estinto, rivolgiamo le nostre più sentite condoglianze.

Il SIG. ANTONIO ROSTAN, pastore emerito, che fu per lunghi anni segretario e cassiere della V. Tavola Valdese e che nelle sue delicate funzioni offerse un singolare esempio di intelligente e instancabile operosità e di scrupolosa osservanza al dovere. La sua carica lo tenne in frequenti contatti con la nostra Società e gli fornì l'occasione di dimostrare ad essa il suo costante e affettuoso interessamento.

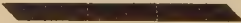
Ci inchiniamo pertanto grati e riverenti alla Sua Memoria, porgendo alla Famiglia l'espressione del nostro vivo cordoglio.

Il CAV. AUGUSTO BACHI, di Torre Pellice, che era da molti anni membro affezionato della nostra Società,

e il PROF. Dr. CHARLES MAMBOURY, attivissimo Direttore della Biblioteca di Losanna, il quale, sebbene non fosse socio effettivo, seguiva con vivo interesse le pubblicazioni della nostra Società, fornendole a varie riprese indicazioni di libri e di documenti.

Alle loro Famiglie l'assicurazione del nostro profondo rimpianto.

A. P.



“ PREMIO DAVIDE JAHIER „

1° Concorso (1937-1939)

In base al Regolamento approvato dall'Assemblea Sociale il 6 settembre 1937-XV e pubblicato nel *Bollettino di Studi Valdesi*, n. 68 (pag. 109-110), è bandito il I Concorso al « Premio Biennale Davide Jahier », da conferirsi nel settembre 1939 al miglior lavoro sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano scritto nel corso del biennio 1937-1939.

L'ammontare del Premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio in duplice copia, non più tardi del 30-VI-1939.

Ricorrendo l'anno prossimo il V Cinquantenario del « Glorioso Rimpatrio », il Seggio sarebbe lieto, se le ricerche e gli studi dei concorrenti si volgessero con particolare interesse ad illustrare il « Rimpatrio » o fatti attinenti.

Per le altre modalità del Concorso valgono le norme fissate dal Regolamento.

Torre Pellice, 1 aprile 1938-XVI.

IL SEGGIO.

Per la storia delle Colonie Valdesi di Calabria

C O N C O R S O

Un nostro benemerito socio, al quale sta particolarmente a cuore la storia delle Colonie Valdesi di Calabria, ha offerto al Seggio della Società la somma di L. 500, perchè sia assegnata come premio al miglior lavoro storico che rechi sull'argomento il contributo di documenti nuovi.

In difetto di opere storiche saranno accettati sullo stesso tema anche lavori drammatici di corrispondente valore.

Il giudizio per il conferimento del premio è demandato ad apposita Commissione nominata dal Seggio.

Il concorso è valido sino al 31 dicembre 1940.

Torre Pellice, 1 aprile 1938.

IL SEGGIO.

E. PONS, *Direttore responsabile*

Stab. Grafico Foà - Torino - Via Nizza, 80 - Telef. 60-271

S O M M A R I O

STUDI :

- S. PONS, *Preistoria Valdese - Di alcuni relitti preistorici* pag. 3
A. ARMAND-HUGON, *Storia del Forte di Torre Pellice* „ 13
A. PASCAL, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1685-1690). II. L'Editto del 31 gennaio 1686 e le prime ripercussioni nelle Valli* . „ 37

NOTE E DOCUMENTI :

- A. FORNERON, *Le condizioni dei Pragelatesi durante i preliminari della pace di Utrecht (1709-1713)* . „ 58
A. PASCAL, *Un documento intorno al processo di Bartolomeo Foncio (1558-1562)* „ 68

RECENSIONI „ 72

NOTIZIE E SEGNALAZIONI „ 89

BIBLIOTECA ED ARCHIVIO „ 96

I NOSTRI LUTTI „ 99

CONCORSI „ 101

